URANIA

LE ANTOLOGIE

UOMINI MACCHINE E GUAI

Ron Goulart

MONDADORI

2-1-1977
QUATTORDICINALE
lire 600

Ron Goulart

Uomini macchine e guai

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

URANIA

Periodico quattordicinale n. 713 – 2 gennaio 1977

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. Aut. 31770/2 – 8-458 – PT Verona

URANIA – January 2, 1977 – Number 713

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano

Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 25,50 a year in USA and Canada

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Uomini macchine e guai

Titolo originale dell'antologia: *Nutzenbolts and more Troubles with Machines*
Titoli originali dei racconti:
Gigolo
Down and Out
The Innocence of Father Bangs
Nutzenbolts
Swap
Two Days Running and Then Skip a Day
Whistler
Badinage
Stockyard Blues
Free at Last
Dingbat

UOMINI MACCHINE
E GUAI

Ron Goulart:

IL DAMO

Come Bruce Tumey mise piede nel salone dove erano esposti gli androidi, la valigetta del campionario cominciò a cantare. Bruce la mollò per terra, vicino a una pubblicità luminosa, e le assestò due poderose pedate. Dentro, altri dischi-guida si unirono al coro. In maggior parte cantavano la canzonetta che illustrava lo zoo di St. Louis, gli altri quella del giro guidato di West Point. Bruce riafferrò la valigetta e la sbatté con forza sul pavimento di norilplastica del grande magazzino.

I dischi-guida continuarono a stornellare, e il pannello pubblicitario s'illuminò mentre l'audio annunciava: — Nuovi arrivi da Roma! Dami a dieci velocità! Visionateli!

Bruce s'inginocchiò per terra e infilò le dita nella serratura a spirale della valigetta. Era di media statura, bruno, sui trentatré anni, in unipezzo da viaggio. Il coperchio della valigetta gli si aprì di scatto, e si tirò dietro la mano. Bruce estrasse le dita, poi ficcò la mano nell'interno della valigetta e si mise a spegnere, a una a una, le cinque dozzine di dischi. — Dal mille ottocento due West Point ospita l'Accademia Militare degli Stati Uniti — canterellò il disco, non più grande di una frittella, che Bruce aveva in mano.

Alle sue spalle qualcuno si schiarì la voce. — Volete vedere un damo?

Bruce diede una sbirciata dietro di sé. — Credibilissimi quei colpetti di tosse, quasi umani.

— Lo uistiti è una piccola scimmia arborea — gorgheggiò un altro disco prima che Bruce arrivasse a spegnerlo.

Il biondo e paffuto commesso disse: — Lo sono, umani. Senza quasi. Io sono un essere umano come voi. Che vive e respira, come voi.

Bruce lasciò perdere il suo campionario, si alzò e rimase un poco a

studiare il corpulento commesso. — Sicuro che non volete farmi fesso?

— Sono anche troppo umano — disse il commesso. — Avete mai visto un androide con venti chili indesiderati e l'asma bronchiale?

— No, è vero — ammise Bruce. — Il fatto è che la gente fiuta lontano un miglio che io sono un po'... credulone. È la mia unica caratteristica negativa, secondo la stima del calcolatore della ditta. Oltre a una lieve predisposizione alla flatulenza.

— Ecco un'altra cosa che distingue l'androide dall'uomo — disse il commesso. — Non troverete mai un androide capace di scorreggiare.

— Avete ragione — convenne Bruce. Era lì, al magazzino Sexur, solo per crearsi parte dell'alibi, e non voleva tirarla per le lunghe. — Sospetto di essermene fatta un'idea fissa, della mia credulità, tanto che per compensazione divento perfino diffidente. Stamattina, per esempio, ero a Osijek, in Iugoslavia, e uno dei nostri clienti ha tentato di farmi fesso inventando...

— Viaggiate per lavoro?

— Sono della Con-Son di Bridgeport, una sussidiaria della Uni-Glom. Abbiamo clienti in quasi tutti i paesi del mondo.

— Non fanno male tutti quei viaggi per televettrice?

— A lungo andare ci si abitua. — Un disco-guida attaccò a recitare poesia iugoslava, e Bruce si chinò a spegnerlo. — Un attimo e vi spiego perché sono qui.

Il commesso si stropicciò le palme grassocce sui calzoni di plyotex. — Passiamo agli affari, allora. Dunque, forse l'idea di comprare un damo a vostra moglie v'imbarazza un po'. Ma per uno come voi, costretto dal lavoro a viaggiare continuamente, un surrogato androide è quel che ci vuole per tenere in piedi il matrimonio. So per esperienza...

— Oh, ma noi ce l'abbiamo già un damo — disse Bruce. — Cioè, l'avevamo. — In quel momento il suo androide era in un vicolo di Muzaffarpur, in India. Ma questo, lui non doveva saperlo.

— Vi si è rotto?

— No, se n'è andato. — Bruce scosse la testa. — È una vera tragedia. Cesar stava con noi da quasi due anni, e naturalmente mia moglie gli si era affezionata.

— Non l'avevate comprato qui. I nostri androidi non se ne vanno.

— Ce l'avevano regalato dei parenti di mia moglie — disse Bruce. — Era una bella macchina, anche se un po' mattoide.

— Non vorrei essere indiscreto, ma non lo tenevate spento quando non serviva?

— Non sempre — disse Bruce. — Cesar era ormai un amico, per tutti e due.

— Davvero? — Il commesso annuì con aria d'apprezzamento. — In maggior parte gli uomini non accettano mai del tutto questi surrogati androidi. Si decidono a comprarli perché le mogli non gli danno pace, ma è raro che si crei un vero cameratismo. Certi esigono addirittura che il damo sia spento un'ora prima che loro rincasino. Non vogliono assolutamente vederlo in funzione.

— Assurdo — sogghignò Bruce. — Essere gelosi di una macchina. No, no, io e Cesar c'intendevamo a meraviglia. Lui era molto istruito, e poi andava matto per lo sport. Soprattutto per il tennis su prato, che una volta, prima che avessi tanto da fare, era la mia passione. Anzi, l'altro giorno a Vaasa, in Finlandia, ho trovato il tempo di fare una partitina.

Il commesso si avvicinò a una pedana e indicò un damo seduto, solo, a un tavolo di ristorante per due, con un bicchiere di vino accostato alle labbra perfettamente verosimili. — Questo è uno dei nuovi modelli giapponesi — disse. — Visto che siete un uomo così adattabile e di larghe vedute, immagino che vogliate un damo con apparato completo. Di parti intime, intendo.

— Ah, certamente — disse Bruce. Era a Muzaffarpur che per le strade si aggiravano ancora branchi di cani selvatici? Chissà, forse in quello stesso momento Cesar era fatto a pezzi, sbranato, e il vicolo disseminato di ingranaggi, carne vinilica e delicate molle a spirale. — Noi aborriamo le mezze misure.

— Un atteggiamento intelligente. Ho dei clienti che non riescono ad abituarsi all'idea che una donna costretta a passare l'intera giornata da sola nello squallore della periferia ha bisogno di compagnia maschile. Di un maschio completo. — Il commesso sospirò. — E così vendo ancora una quantità enorme di dami del tutto privi di organi genitali. Quelli che li comprano s'illudono che a una moglie sola e annoiata basti qualcuno che le tenga la mano, le legga poesie, o magari la porti in giro in bicicletta. — Indicò con un gesto un androide in fondo alla sala. — Per qualche misteriosa ragione, negli ultimi tempi è perfino

esplosa la mania dei dami che suonano la fisarmonica.

Bruce aveva finalmente spento tutti i suoi dischi. — Ci sono uomini che non superano mai una specie di gelosia infantile — disse sorridendo. — Sanno benissimo che le loro mogli, lasciate a casa sole, hanno bisogno di compagnia maschile, ma non vogliono ammettere che questo comprenda anche un minimo di... insomma, qualche...

— Scopata — gli venne incontro il commesso. — Parliamoci senza reticenze. Con un damo androide con apparato completo una donna ha tutto quello che le serve per non sentire la mancanza del marito assente. Compresa, ogni tanto, una sana scopata. Lo sapete che dal mille novecento novanta l'incidenza di adulteri nel Connecticut è diminuita del trentadue per cento?

— In quattro anni soltanto? Incredibile.

— Questo giapponese ha tutto — disse il commesso. — Anzi, secondo me è fin troppo dotato. Ma è molto richiesto, soprattutto a Westport.

— Sono parecchio emancipati da quelle parti. — Bruce raggiunse il commesso vicino alla pedana. — Per oggi voglio soltanto informarmi un po' sui prezzi dei nuovi modelli. Non sono ancora deciso a comprare. Spero, contro ogni probabilità, che Cesar torni a casa.

— Avete messo annunci in tutti i mezzi d'informazione?

— Sì, certo. Con offerta di ricompensa eccetera. Vengo giusto adesso dall'ufficio. — Così, con quei desolati piccoli annunci e la puntata al grande magazzino a informarsi sui nuovi prezzi, Eva si sarebbe persuasa che lui voleva davvero un damo che le tenesse compagnia.

— Ricordo che da bambino una volta perdetti un cane — disse il commesso. — Mio padre mise annunci sui giornali e sorvolò tutta Brimstone con la celerina di famiglia. Ma non ci fu verso di ritrovarlo...

Bruce sorrise mestamente. Con un po' di fortuna, sarebbe stato in grado di dire lo stesso di Cesar.

Quando svoltò con l'elettromobile nel vialetto che portava al garage, Bruce vide il Custode degli Androidi che stazionava sopra il suo prato.

— 'Giorno, signor Tatman — gridò, affidando la macchina al garage automatico. — Ci portate buone notizie?

Tatman era un negro allampanato sui cinquant'anni, in tuta marrone chiaro. — Che cavolo di pulsante si schiaccia per far atterrare

questi cosi? Il blu o il verde? — Oscillava dolcemente a tre metri dal suolo a bordo di un hover-basket.

— Il blu.

— Il blu, proprio. Sarà un'ora che schiaccio. — Pigiando qualcosa all'interno del cesto sospeso, Tatman grugnì. — Be', merda. Vi dirò da qui quello che vi devo dire. Mi sentite?

— Perfettamente. Avete ritrovato il nostro androide smarrito?

— Per un momento ho creduto di sì.

Guardando in su nel cielo offuscato del tardo pomeriggio, Bruce mantenne fermo il suo sorriso. — E invece?

— Niente. Era un hamburgeraio in piena mattana. Appena mi sono avvicinato e ho visto che aveva la mano a spatola, ho capito che non era il vostro Cesar. Scorrazzava smaniando per l'Autopista Merritt. Ve lo dico io, signor Tumey, questi androidi sono tutt'altro che perfetti.

— Come qualsiasi cosa — disse Bruce.

— Solo oggi ne ho riacciuffati quindici che avevano tagliato la corda.

— Volete prendermi in giro?

— No, per carità. Quindici, ne ho raccattati, di questi androidi della madonna. E... — La sporta sospesa decise di alzarsi, e Tatman, trascinato via in direzione dello Stretto di Long Island, non si sentì più.

— Hai finito di gridare ai quattro venti i nostri segreti?

Bruce si voltò sorridendo verso la porta della sua casa multicupolare. — Ciao, Eva.

— Su, entra. — La moglie di Bruce era una bruna esile e spigolosa di ventott'anni.

Come Bruce lasciò cadere la valigetta del campionario sulla rampa nell'atrio, una dozzina di vocette intonarono: — Una piccola processione di posati e prudenti polidattili provvede alla pappa.

— E questi che novità sono? — chiese Eva.

— Stiamo cercando di venderli al Parco Commemorativo di Spiro T. Agnew. A Des Moines, nello Iowa.

— Chi era Spiro T. Agnew?

— Io non lo so di preciso, ma da quelle parti gli hanno scolpito la testa in una montagna — disse Bruce. — Nessuna notizia del povero Cesar, hai sentito? Che peccato.

Eva continuava a guardare la valigetta. — È quasi nuova e l'hai già conciata da buttar via, a furia di strusciarla per terra.

— No, è stato ieri a Bengasi, in Libia — spiegò Bruce, tentando di abbracciare la moglie. — C'era una specie di rivoluzione.

— Non ho voglia di moine — disse Eva. — Sono furibonda. Dov'è Cesar?

Bruce alzò le spalle. — Che ne so? Non te l'ho detto oggi al telefono? Stamattina, mentre la casa mi preparava per uscire, l'ho visto seduto nella sua buca poltrona preferita della cupola salotto a guardare una lezione di scacchi sulla videoparete a cassette. Era normalissimo, garbato e affettuoso come al solito.

— Te lo sei portato via e l'hai abbandonato chissà dove — gli rinfacciò Eva, voltandogli le spalle e avviandosi su per la rampa che portava alla cupola salotto. — Come le altre volte.

— Quali altre volte? — chiese Bruce, seguendola.

— Le altre volte che il povero Cesar è sparito.

— Che se n'è andato, vuoi dire — corresse Bruce, aggirando prudentemente una buca divano nel pavimento. — Sono cose che capitano, con gli androidi, e non di rado. Me lo diceva proprio oggi un commesso della Sexur.

— Che ci sei andato a fare alla Sexur?

— A chiedere i prezzi dei nuovi modelli. Casomai...

— Cesar tornerà a casa. Guai se non torna.

— Non farci troppo conto, Eva. Cesar è una macchina ultraperfezionata, ma non si può mai essere sicuri. Tatman mi diceva poco fa...

— Ho sentito — tagliò corto Eva, sedendosi sull'orlo di una buca. — Cesar non se n'è mai andato di casa. Sei tu che lo porti via e lo abbandoni in giro.

— Sei scombussolata. E quando sei scombussolata deliri. — Quella mattina era andato fino a Muzaffarpur a sbarazzarsi di Cesar per essere sicuro che non tornasse. Le altre volte, quando l'aveva lasciato a Corpus Christi, nel Texas, e a Jacksonville, in Florida, Cesar era riuscito, chissà come, a mettersi in funzione e tornare a casa. Ma stavolta non ce l'avrebbe fatta.

— Sei geloso come una scimmia — disse Eva, facendo dondolare

lentamente le gambe snelle. — Eppure dovresti sapere che ti voglio bene più che a chiunque altro al mondo.

Bruce aveva sempre avuto cura di spegnere Cesar, girando la chiavetta sotto il braccio, prima di trafugarlo e portarlo alla stazione della televettrice. Perciò l'androide non poteva sapere com'era arrivato a Corpus Christi o a Jacksonville. Strano che Eva avesse dei sospetti così precisi. — Lo so che mi vuoi bene. Te ne voglio anch'io. E non sono affatto geloso di una macchina. Sono uno che sa adeguarsi ai tempi, vivo negli anni Novanta. È giusto che una moglie abbia un surrogato a tenerle compagnia quando il marito vero è fuori casa. Non baro quando dico che ammiro Cesar con tutto il cuore. E mi dispiace davvero che se ne sia andato.

— Che faccia di tolla — disse Eva.

— Sono contentissimo di avertelo lasciato tenere quando te l'hanno regalato. Ha portato la pace in casa nostra, questo è certo.

— Sei stato tu a insistere che firmassimo per l'azzeramento demografico e prendessimo la pillola.

— Ora vorresti anche i bambini, oltre all'andro? — sbottò Bruce.

— Oltre all'andro? — gli rifece il verso Eva.

— Miei cari, miei cari — disse una voce profonda e vellutata. — Non bisticciate più. Sono qui, sono tornato a casa.

Il sopracciglio sinistro di Bruce si sollevò di mezzo centimetro. Voltò la testa, e vide Cesar che veniva su per la rampa verso di loro.

— Cesar, che ti è successo? — Eva saltò in piedi e corse incontro al malandato androide.

Cesar era alto, biondo, abbronzato. La sua tuta scozzese era a brandelli, e aveva brutte macchie sulla faccia e sulle mani. — Sono stato aggredito da un branco di cani selvatici.

Ma buoni a niente. — E bravo, il nostro Cesar — disse Bruce, con un gran sorriso. — Dove sei andato a spasso, stavolta?

Sfiorandosi i riccioli sopra le orecchie, Cesar rispose: — È stata una cosa strana, Bruce. Devo aver sbattuto, probabilmente per uno stordimento, contro una cabina della televettrice, facendola in qualche modo funzionare senza carta di credito. Mi sono risvegliato in India, figurati.

Eva lo abbracciò. — Povero Cesar, potevi capitare nel bel mezzo di

una carestia o peggio.

— Come sei riuscito a tornare a casa? — chiese Bruce.

— Con l'aiuto dell'Ambasciata Americana — rispose Cesar. — E ho avuto una bella fortuna. Ci sono arrivato pochi minuti prima che gli indigeni la incendiassero.

— Chi credi di far fesso? Non c'è nessuna Ambasciata Americana a Mu...

— Cosa? — chiese Eva, accigliandosi.

— Niente — disse Bruce. — La contentezza per il ritorno di Cesar mi fa straparlare.

— Vieni, Cesar, ti accompagno nel tuo guardaroba e ti metto un vestito nuovo — disse Eva.

— Lascia stare, mia cara — disse l'androide, dandole dei colpetti affettuosi sulla mano. — Faccio da me. Mi rinfresco un po', poi mi spengo. Quando mi vuoi, gira la chiavetta.

— Vai pure a ripulirlo, se ci tieni, Eva — disse Bruce sorridendo. — Non fare caso a me.

— Davvero non ti importa? — disse il bell'androide. — Non vorrei fare da terzo incomodo, non sono qui per questo.

Eva lo prese a braccetto e si avviò con lui per la rampa che portava al guardaroba. — Povero il mio androide tutto acciaccato.

Sempre sorridendo, Bruce si lasciò cadere in una buca divano. Ma invece di sedersi, passeggiò a lungo avanti e indietro.

Una settimana dopo, alle tre del mattino, Bruce si rizzò a sedere nella sua buca letto. Quel pomeriggio era stato a Sosnowiec, in Polonia, e a Yawata, in Giappone, e in tutt'e due i viaggi si era portato dietro i campioni sbagliati. Era arrivato allo zoo di Sosnowiec con dischi programmati a illustrare la visita al Museo del Cowboy di Yawata, e in Giappone con dischi che non facevano altro che vocalizzare in falsetto. E così gli era toccato di far quattro viaggi in più. A lui non la davano a bere che trasferirsi per televettrice non aveva effetti secondari. Per colpa di quei quattro viaggetti extra adesso era nervoso, si sentiva pizzicare dappertutto e non riusciva a dormire. Sbadigliando, mise giù dall'idroletto i piedi in calzaretti da sonno. Gli sbadigli venivano; il difficile era addormentarsi. Allungò una mano e

staccò il microfono notturno per chiamare la buca letto di Eva. Quattro chiacchiere con lei, se l'umore era buono, forse l'avrebbero calmato.

Contò numerosi segnali all'altro capo del filo, ma non ebbe risposta. Allora, aggiustandosi addosso il pigiama termico, salì la scaletta di corda, attraversò la zona notte fiocamente illuminata, e andò a sbirciare nella buca di Eva. Vuota.

— Mi ha preso in giro ben bene — si disse — A sentir lei, moriva di sonno.

Rimase un attimo incerto sull'orlo della buca, dondolandosi leggermente, poi si avviò con circospezione verso l'uscita ad arco. Da un'altra parte della casa era venuto un rumore.

— Giurerei che era un tappo di bottiglia che saltava. — In silenzio, Bruce salì una rampa.

Avvicinandosi al guardaroba sentì ridere, dei risolini soffocati, e il tintinnio di bicchieri che si toccavano.

— Alla tua salute, mia cara — mormorò Cesar nella semioscurità della sua stanza.

— Altra presa in giro — si disse Bruce. — A me ha raccontato che il calcolatore dell'Istituto Mandell le ha trovato un'allergia al vino e ai liquori. Non ha voluto neanche toccare la cassa di champagne di soia che le ho portato dalla Nigeria la settimana scorsa.

I risolini e i tintinnii continuarono per un bel pezzo, e Bruce, zitto e immobile, rimase sulla rampa ad ascoltare. — Fortuna che doveva usarlo come surrogato quando io ero fuori. Adesso scende di nascosto nella sua stanza a tutte le ore del giorno e della notte.

Alla fine risolini e tintinnii cessarono, e furono sostituiti da affannosi sbattimenti. Bruce respirò a fondo e, sempre con cautela, indietreggiò verso la zona notte. Arrivato alla sua buca, saltò dentro ignorando la scaletta. — Bene — disse, estraendo da sotto il corpo la caviglia distorta. — Me ne starò zitto e le lascerò credere d'avermi fatto fesso. Litigare è inutile, l'ha detto anche lo psicoandro della ditta. No, l'unica soluzione è liberarsi di Cesar una volta per sempre. Tolto di mezzo lui, le cose torneranno normali.

Si allungò sull'idroletto. — E se proprio insiste per avere un damo, gliene compro uno di quelli che suonano la fisarmonica. E basta.

La cosa doveva essere fatta vicino a casa. Così Eva non avrebbe potuto accusarlo di aver abbandonato Cesar in giro. Stranamente, considerato che l'aveva quasi sotto il naso, Bruce sentì parlare per la prima volta della Torre Rockwell in California Nord. Ci andò per presentare dei dischi-guida a un costruttore patriottico che aveva progettato un monumento in memoria della sequoia. Portò i campioni giusti, stavolta, ma fece anche una scappata a Plovdiv, in Bulgaria, durante la quale ai dischi dovette capitare qualche accidente, perché non vollero più cantare altro che "America, bel paese" all'indietro.

Il costruttore, un cinese gioviale che vestiva alla Benjamin Franklin, ne ordinò lo stesso duecento. — Saranno perfettamente in carattere col mio tributo al passato splendore della foresta di sequoie californiana — disse, firmando i moduli di ordinazione. — Mi sono accaparrato le ultime cinquecento sequoie rimaste qui attorno e costruirò questa enorme torre a testimonianza dello spoglio di una delle nostre grandi risorse nazionali. Sarà anche più grande dell'altra, quella dedicata a Norman Rockwell, che sta venendo su a Westport, nel Connecticut.

— Avete costruito una torre anche a Westport?

— Non monumentale come questa in memoria della sequoia. Sorge sull'area che prima era occupata dalle Scuole Artisti Famosi.

— Non l'ho mai notata.

— L'abbiamo eretta appena ieri. Il montaggio è stato fatto a Kandahar, in Afghanistan, dove la manodopera è meno cara. Un vero gioiello, con l'esterno decorato con riproduzioni di opere famose di Rockwell. Boy-scout, sorridenti farmacisti, dolci nonnine, cocker spaniel, timidi adolescenti che danno la scalata al cielo.

— Quant'è alta?

— Un centinaio di metri. Dalla terrazza panoramica si gode la vista di quel che rimane del passato splendore del fiume Saugatuck.

— Devo proprio salirci.

— Aspettate qualche giorno — disse il patriottico cinese. — Non hanno ancora montato la parete protettiva norilica trasvisibile, e c'è il rischio di cadere.

Fu la notte dopo, mentre stava rannicchiato, zitto zitto, sulla rampa vicino alla stanza di Cesar ad ascoltare i bisbigli dell'androide e di sua moglie, che Bruce decise di utilizzare la Torre Rockwell.

Alle quattro, quando Eva tornò nella zona notte, Bruce era nella sua buca e faceva finta di rivoltarsi nel sonno, mormorando, sempre per finta: — A Norrkoping, in Svezia — come se sognasse del primo cliente della mattina.

Appena fu certo che Eva dormiva, si alzò, già tutto pronto in abito a blusa grigio, e uscì dalla buca. Non si lasciava più imbrogliare da quella bugiarda: sapeva riconoscere, ormai, il respiro di quando dormiva davvero e di quando simulava.

Scese nel guardaroba e puntò verso il giaciglio di Cesar. Gli infilò una mano sotto i vestiti, trovò la chiavetta, allungò il collo per accertarsi che fosse nella posizione di spento. Tutto a posto. L'androide era rimasto perfettamente immobile, con appena quella specie di respiro rapido e irregolare caratteristico del suo modello.

Bruce andò a cercare il rotolo di corda vinilica che aveva nascosto nel guardaroba la sera prima e avvolse con cura meticolosa il corpo inerte. — Stavolta non tornerai indietro — borbottò, legando strette braccia e gambe.

Arrivarono alla torre alle cinque, con Cesar nascosto sotto una trapunta di orlon sul sedile posteriore della terromobile.

Nella valigetta del campionario i dischi-guida cantavano madrigali svedesi. La notte andava schiarendosi, ma una nebbia greve incombeva sulla zona. Non c'era gente, né celerine della polizia in vista.

Bruce parcheggiò in un boschetto di pseudoalberi vicino alla torre e tirò fuori il suo fagotto nell'aria gelida della mattina. Pur nella nebbia vedeva le ragazzette dal volto roseo e sorridente, i contadini dalle mani nodose, le curve, amabili nonnine che decoravano le pareti noriliche della svettante costruzione. In cima, la terrazza panoramica sembrava un berretto, no, il tappo di una bottiglia di champagne.

Per quanto ne sapeva lui, danneggiare un androide non era reato, ma sarebbe stato attento lo stesso. Si era perfino messo i guanti: da cucina, azzurri. Appena buttato Cesar, sarebbe corso alla prima stazione della televettrice e avrebbe fatto un salto in Svezia e poi in Cambogia, a Battambang, tornando a Stamford per l'ora di colazione. Nel frattempo probabilmente Eva sarebbe stata informata dell'incidente capitato al suo androide. Cesar se n'era andato di casa un'altra volta, aveva visto la torre e aveva voluto salire in cima a

godersi il panorama. Una scivolata sulla piattaforma ancora priva di protezione, col pavimento di plastica viscido per l'umidità notturna, e il salto nel vuoto. Era perfettamente plausibile.

Gettò la trapunta in macchina e richiuse piano la portiera sui dischi canterini. Per non lasciare tracce, preferì caricarsi l'androide in spalla.

Arrancando su per la scala a spirale all'interno della torre, disse forte: — Avrà tutta l'aria di un incidente. L'ha detto anche Tatman che gli androidi si cacciano in guai di ogni genere. È plausibile. E dopo una caduta da quest'altezza i guasti saranno irreparabili.

— Un momento, Bruce. — Cesar cominciò a dimenarsi.

Bruce trasecolò e scaricò il fagotto su un gradino. — Come hai fatto a metterti in funzione?

— Torniamo giù e discutiamo la faccenda con calma, Bruce. Qui non si tratta più soltanto di essere abbandonato in giro.

Bruce infilò una mano tra le corde e frugò sotto il braccio dell'androide. — Questa stupida chiavetta è sullo spento. — Girò attorno a Cesar e cominciò a trascinarselo dietro per gli ultimi cinquanta gradini.

— C'è una storia interessante sotto, Bruce. Dammi retta, parliamone.

— Non ho più voglia di parlare — disse Bruce, quasi senza fiato. — Stavolta non tornerai, te lo garantisco.

— Ascolta, per favore — disse stancamente Cesar, mentre Bruce con uno strattone lo issava sulla vasta piattaforma nebbiosa. — La ragione per cui sono sempre riuscito a tornare è... insomma, è che io non sono un androide.

Bruce si fermò a poco più di un metro dall'orlo della piattaforma. — Cosa?

— Spero che non ti sentirai stupido — disse Cesar, cercando di rotolare via dal precipizio. — Lo so che avremmo dovuto dirti tutto da un pezzo, ma sai com'è. Un sotterfugio tira l'altro.

— Chi sei allora, se non sei un androide? — chiese Bruce, accovacciandosi per terra.

— Sono un esperto di macramè a mezzo tempo. Ho conosciuto Eva a una mia conferenza a West Redding due anni fa.

— Eva andava a un mucchio di conferenze.

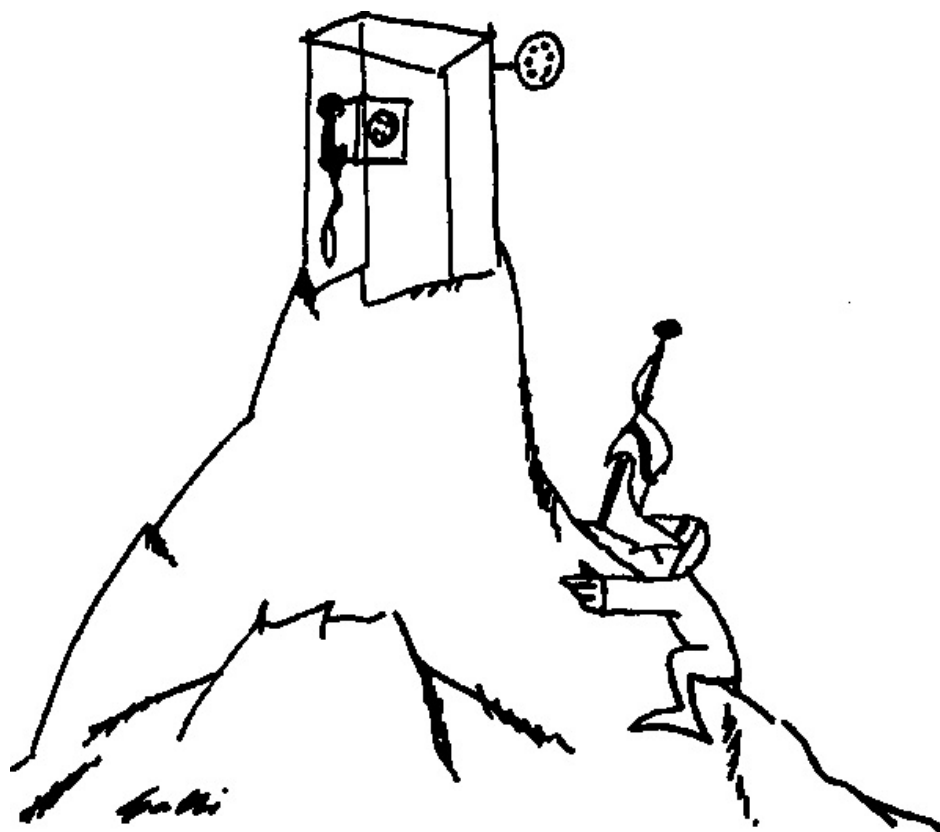
— Insomma, da cosa è nata cosa, e di lì a poco ci scervellavamo per

trovare il modo di vederci più spesso. È stata Eva... tu non sai che donna piena d'immaginazione è tua moglie, è stata lei ad avere l'idea dell'androide. Aveva insistito tanto con te perché gliene comprassi uno, e pareva che ti fossi convinto. Così sono andato a farmi impiantare la chiavetta sotto il braccio. Pensavamo che sarebbe stata questione di poche settimane, ma sai com'è.

Bruce si accigliò, poi si rialzò in piedi sorridendo. — E bravo Cesar, la trovata è buona — disse. — Sai che sono un po' credulone e tenti fino all'ultimo di farmi fesso. Ma non vorrai darmi da intendere che ti ho avuto attorno due anni e non ho mai mangiato la foglia. Sono credulone, ma non a questo punto. — Si chinò bruscamente e spinse Cesar nel vuoto.

Ora avrebbe ricuperato la corda e se ne sarebbe andato.

Cesar precipitò urlando e atterrò con un rumore molto strano.

Bruce esitò, poi si avvicinò cautamente all'orlo della terrazza e si sporse a guardare i resti di Cesar. — Porca vacca — disse. — Mi hanno fatto fesso un'altra volta.

LA CIMICE NELLA PELLE

Quando l'agente del governo lo trovò, Les Flanner discuteva con un gabinetto.

— Un dollaro e mezzo per usarne uno chiuso? — strepitava, pestando pugni sulla porta bianca ammaccata. — E da quando?

La massiccia serratura ridacchiò. La porta aveva una scatola vocale montata dietro una griglia a prova di scasso. — Dall'entrata in vigore della Legge sui Servizi Pubblici del mille novecento novantaquattro, l'anno scorso, barbone. Perciò paga e taci.

— Un dollaro e mezzo — ripeté Les. — Puoi tenertela, la tua pidocchiosa intimità. Ne uso uno aperto. — Era alto e, in quel momento, gialliccio, sparuto e malvestito. Aveva una barba spinosa di quattro giorni e la faccia sporca di terra.

— Vorrei parlarti, Les — disse qualcuno alle sue spalle.

Senza voltarsi, Les allungò in fuori la mano destra. — Dammi due dollari.

— Ho l'incrociatore aereo qui fuori. Vieni.

Lentamente, Les si girò verso l'ometto biondo, elegante, sulla quarantina, fermo dietro di lui. — Salve, Hersh. Non lavoro più per voi.

— È proprio di questo che voglio parlarti, Les.

— Prima dammi due dollari.

— Ma c'è un gabinetto sull'incrociatore — disse Hershey Gorman, dell'Agenzia di Sicurezza Nazionale. — E c'è anche una doccia, un enorme impianto per la sauna e una barbiera androide.

Les non ritirò la mano. — Voglio far colpo su questo, di gabinetto — disse. — Non vivo sul tuo incrociatore, vivo qui, nel Tenderloin, con la feccia di San Francisco.

— Non porto mai molto denaro indosso. Mi sforma il vestito. — Il vestito era color panna. Di malavoglia, l'agente dell'ASN infilò una mano sotto la casacca e frugò. — Tieni, sono cinque dollari.

Les prese la moneta con l'effigie di Agnew e la spinse nella fessura. — Sono cinque dollari, pirata. Ne voglio tre di resto.

— Sì, signore. Subito, signore. — Tre dollari con l'effigie di Nixon rotolarono nella mano scarna di Les, e la porta si aprì.

Les entrò nel camerino e si sedette. — Non voglio più lavorare per voi, Hersh — disse. — Il perché l'ho detto chiaro quando ho piantato tutto nel novantatré.

— Ma vivere così per diciassette mesi — disse il piccolo agente al di là della porta.

— Ci si abitua — ribatté Les. — I mesi sono diciannove, fra parentesi.

— Ancora peggio. — Gorman si schiarì la voce, strusciò gli stivali lucidissimi sul pavimento appiccicaticcio. — Senti, voglio darti una mano a raddrizzarti. All'ASN sono anche disposti a chiudere un occhio sulla questione finanziaria. Cancelleremo quasi tutti...

— Non hai capito il mio nastro di dimissioni. Vai a risentirtelo.

— L'ho capito, Les. — Gorman piegò la testa verso la porta rigata. — Non riuscivi a reggere le pressioni finanziarie della tua posizione e...

— Ho battuto in ritirata — disse Les dal gabinetto. — Sono crollato. Ho perduto la mia casa nella Comune Altoborghese Orinda, ho perduto la mia bionda, esile e sofisticata moglie, l'incrociatore aereo, la terromobile finta Cord, tutto quanto. E alla fine ero ancora indebitato col Servizio Credito degli Stati Uniti, l'Agenzia Giudizio Universale e la Banx. Non ce la facevo proprio a vivere comodamente con settantacinquemila dollari all'anno.

— E chi ce la fa? Ma tu eri una promessa, Les, uno dei nostri agenti migliori. Soprattutto nelle simulazioni. Non c'era nessuno bravo come te a guadagnarsi la fiducia di un sospetto o a trasformarsi in...

— Ho capito — disse Les, alzandosi in piedi e dando una pedata al pulsante di scarico con un frusto mocassino di plastica. — C'è qualcuno da impersonare e tenti di strapparmi alla sicurezza del Tenderloin.

— Ma che sicurezza è questa? Vivi coi cento dollari alla settimana che ti passa l'Ente Assistenza Disoccupati della California. Sembri un

cadavere ambulante. Non puoi neanche permetterti un gabinetto.

— Sì che me lo posso permettere — disse Les, uscendo. — È che non mi va di pagare un dollaro e mezzo per averne uno con la porta. Dammi un altro dollaro. Voglio farmi lavare le mani.

— Te ne ho già dati cinque, mi pare.

— Appunto. Uno in più che differenza fa?

Sospirando, Gorman si frugò addosso. — Va bene, ecco un dollaro d'argento.

— 'Giorno, signore bello — sorrise il mastodontico androide lavatoio quando Les gli inserì nella fronte la moneta. Poi si chinò, allungò un braccio cigolante e aprì lo scompartimento del beccuccio igienico nella parete di pseudopiastrelle. — In un batter d'occhio avrete mani bianche di bucato.

Les tenne le mani sotto il beccuccio mezzo minuto.

— Qui non è proibito dare la mancia, signore — disse l'androide.

— Un dollaro per lavarmi le mani, e hai il coraggio di chiedere anche la mancia?

I due uomini uscirono dal bagno pubblico e risalirono in superficie. C'era una sparatoria. Mezza dozzina di ragazzi di strada spiccavano salti tentando di arrivare all'incrociatore rosso fiammante di Gorman che stazionava a due metri d'altezza sopra la lercia Mason Street.

— Ehi, quello non si può rubare — gridò Gorman. — Ha un congegno repellente automatico.

Da vari punti strategici nella parte inferiore dell'apparecchio sospeso uscivano scariche di energia paralizzante. Un ragazzo, un cinese sedicenne con un braccio di latta, fu colpito e rimase immobile a mezz'aria teso nel salto. Per un istante parve galleggiare nella foschia, poi cadde a piombo per terra.

Gorman infilò una mano sotto la casacca color panna ed estrasse dalla fondina sotto l'ascella la pistola paralizzante. — Toglietevi di mezzo, voialtri.

— La pistola non ti sforma il vestito? — chiese Les, mentre dall'incrociatore si srotolava una scaletta.

Gorman diede una botta in testa a un ragazzo ostinato, poi si aggrappò al primo piolo. — Sali con me e parliamo.

— Di che?

— Ho un lavoro per cui ci vuole uno con le tue attitudini.

— C'è un individuo alto e spolpato da impersonare?

— Più o meno.

Stringendosi nelle spalle rinsecchite, Les disse: — Credo di non aver più voglia di vivere fuori.

— Parliamone lo stesso.

— Va be', se proprio ci tieni — concedette Les.

Sotto di loro non c'era altro che tranquillo e azzurro Pacifico in tutte le direzioni.

— Era un pezzo che non vedevo l'oceano — disse Les, guardando dall'oblò panoramico nel fondo dell'incrociatore.

— Strano, per uno che vive a Frisco.

— La zona lungo la costa è tutta in mano a privati. Noi vagabondi ci tengono alla larga, o almeno ci provano.

— Les, un uomo col tuo potenziale...

— Dimmi ancora di quel lavoro.

L'impeccabile Gorman spostò una levetta sul cruscotto. — Da' un'occhiata allo schermo tre.

Les guardò sulla parete della cabina la fila di piccoli schermi simili a tanti piatti. — Mica male. Chi è?

— Bethel Knaught, unica figlia di Garret Knaught, il re dei teletrasporti — disse Gorman, accennando con la testa alla ragazza dai capelli biondo rame che si muoveva sullo schermo. — Età ventisei anni, valore netto ventisei milioni di dollari.

— Ha dei begli occhi, e mi affascina l'inclinazione degli zigomi. — Les si grattò il mento ispido. — Che vuole farle l'ASN?

— Niente di doloroso — disse Gorman. — È una ragazza molto indipendente, va e viene per televettrice da un capo all'altro del mondo come le salta l'estro.

— È la padrona, viaggerà gratis — disse Les. — Il mese scorso volevo andare per televettrice a Sacramento e mi hanno chiesto cinquantasei dollari. Sola andata. Cinquantasei dollari per un viaggio di sola andata a Sacto. Gli ho detto che potevano tenerselo.

— Bethel Knaught è un'attivista del Partito Alimentare Nazionale. Si occupa specialmente della guerra in Brasile.

Sogghignando, Les staccò gli occhi dall'immagine della ragazza e li piantò in faccia al suo ex capo. — Allora andrà di certo in Brasile a parlare con uno dei leader della guerriglia, non è così?

Gorman annuì. — Infatti. Ha fissato un incontro con nientemeno che Tio Martelo, il capo dei ribelli.

Les fece oscillare lentamente la testa da una parte all'altra. — Niente da fare — disse. — So già che cos'hai in niente. Non ci sto.

— Les, è d'importanza vitale per la sicurezza degli Stati Uniti.

— Per voi tutto è d'importanza vitale per la sicurezza degli Stati Uniti.

— Abbiamo una cimice nuova. Un gioiellino, rispetto ai vecchi modelli. La pianti in mezzo minuto, te l'assicuro. — Gorman scrutò con aria speranzosa la faccia smunta di Les.

— La ragazza dev'essere priva di sensi?

— Anche solo addormentata — disse l'agente dell'ASN. — Potremmo semplicemente tenderle un'imboscata, stordirla, e poi piantarle addosso questa benedetta cimice. Il guaio è...

— Che non è semplice tendere un'imboscata a una ragazza che vale ventisei milioni.

— Knaught padre è lui stesso impegnato attivamente nelle schiere del Partito d'Opposizione. Perciò la cosa va fatta con astuzia.

— Per astuzia intendi che devo portarmi la ragazza a letto e piantarle il congegno d'ascolto sotto la pelle.

— Non se ne accorgerà mai. È praticamente invisibile, e finora non ha avuto effetti secondari.

Les si sfregò le guance ruvide con la punta delle dita. — Chi sarei io?

— Quest'uomo. — Gorman spostò un'altra levetta. — Billy Howlin.

— Billy? Che razza di nome è?

Sullo schermo accanto al numero tre era apparso un giovanotto magro e sorridente dai capelli biondo platino.

— Howlin è nella lista dei contribuenti con due milioni annui di reddito — disse Gorman. — È cointeressato in una ditta di cassette pornografiche, la Forno.

— Sono troppo vecchio — disse Les. — Quello non ha neanche trent'anni.

— Quando ti tingeremo i capelli, faremo in modo anche di

ringiovanirti — disse Gorman. — E in ogni caso dovrai passare almeno una settimana al Centro di Riabilitazione a farti bello.

— Il vero Billy dov'è?

— È trattenuto a Guam per via di certi affari illegali con Cina Due — disse Gorman. — Abbiamo scelto lui perché si muove nello stesso ambiente della Knaught. Si conoscono, ma solo superficialmente, e poi lui sta nell'Est da un anno. E noi ti faremo tale e quale.

Les si lasciò andare contro lo schienale e socchiuse gli occhi. — Non so, Hersh — disse. — Non mi sento pronto a ricominciare a vivere fuori.

— Senti, mi hai seguito e sei stato ad ascoltarmi — disse Gorman. — Per me questo è segno che sei pronto a fare un tentativo di riabilitazione.

Les chiuse gli occhi del tutto. — Mah. Forse.

— Accetta, allora.

— Va be' — disse Les.

Il ciborg messicano ospite stava su un piedistallo alto e largo che ruotava lentamente, così che tutti gli altri invitati sparsi sul finto prato potevano ammirare sia lui sia il finto tralcio di vite che reggeva nella mano cromata da raccolta.

Les non lo ascoltava. Era andato a quel cocktail di beneficenza dell'Associazione Raccoglitori Meccanici Messicani nel Settore Laguna della Grande Los Angeles con la speranza di incontrarvi Bethel Knaught.

Un robot di servizio a rotelle color rame frenò dolcemente al suo fianco. — Qualcosa da bere, signore?

— Un succo di verdura, se c'è — disse Les. Aveva passato tre settimane e mezza al Centro di Riabilitazione dell'ASN su al nord, e non era più né sparuto né sbrindellato. E con faccia e capelli rifatti, era diventato una copia quasi perfetta di Billy Howlin.

— Certamente, signore. — Sul davanti del robot, uno sportello si aprì rivelando una centrifuga.

L'apparecchio si mise a ronzare piano, e in quel momento alle spalle di Les una voce disse: — Da quando, Billy?

— Mi hai conquistato, Bethel — disse Les, voltandosi sorridendo

verso la bella ragazza dai capelli biondo rame in abito da mezza sera di pliofoil. — La propaganda del PAN alla fine mi ha convinto. Anzi...

— Posso rubarvi un attimo, signore? — Les si sentì toccare il gomito da dita metalliche.

Riconobbe subito il ciborg dall'espressione desolata, perché ci aveva avuto a che fare spesso prima di sprofondare nel Tenderloin. Era Merriwell, l'esattore californiano della Banx. — Siete sicuro di voler proprio me? — Se quel cerca-soldi della Lega Bancaria Nazionale lo chiamava col suo vero nome davanti a Bethel Knaught, addio missione. — Io sono Billy Howlin, della...

— Lo so. — Ci fu uno scatto, e dalle piccole dita di Merriwell uscì una striscia di nastro perforato. — È spiacevole, per me e anche per la Banx, venire a sollecitarvi così allo scoperto, signor Howlin. Ma voi insistete nel...

La bella Bethel sorrise, fece un passo indietro. — Sono qui in giro, Billy. Cercami, poi. — E si allontanò verso il messicano rotante.

Gorman non aveva parlato di debiti. — Forse non ho capito bene. — Les aveva assunto l'identità e il domicilio di Howlin solo quella mattina.

— Ecco, signor Howlin, i primi assegni a vuoto li abbiamo restituiti, pensando che il soggiorno nell'Est vi avesse dato momentaneamente alla testa — disse Merriwell. — Ma prego, bevete pure il vostro succo di verdura.

Les prese il bicchiere violaceo che il robot gli tendeva. — Non ci sarà sotto uno sbaglio del calcolatore? — Era quello che aveva sempre detto a tutti gli agenti della Banx.

— No, purtroppo. Avevate duecentoquarantamila dollari di scoperto — disse Merriwell. — Non dico che sia una cifra enorme, tuttavia...

— Duecentoquarantamila?

— Sul vostro conto personale — disse l'agente della Banx. — A questo punto, valendoci della facoltà che ci ha conferito la Legge Bancaria dell'ottantanove, abbiamo estinto il vostro libretto di risparmio personale e sequestrato il vostro stipendio alla Forno... A proposito, l'altra sera a casa di un amico ho visto una vostra cassetta. Interessante. Trattava di una ragazza albina e di una specie rara di montagna...

— Cosa? Anche il libretto di risparmio è a secco?

— È servito a coprire alcuni assegni. Ma non ci siamo fermati qui. Autorizzati dalla Legge Federale sugli Accomodamenti del novantatré, abbiamo messo un'altra ipoteca sulla vostra casa galleggiante nel Settore Malibù. Malgrado queste misure, pur considerato tutto, mancano ancora settantaquattromila dollari, e se non farete fronte ai vostri impegni entro la settimana prossima, la Banx sarà costretta a...

— Lo so, lo so. A vendere i miei mezzi di trasporto, i mobili, i vestiti, e infine a mandarmi nella Prigione dei Debitori a lavorare per risarcire...

— Abbiamo già venduto, ai sensi della Legge Gores-Pronzini sulle Rifusioni per la California Meridionale, l'idroplano.

— Quello azzurro? Non ci avevo badato.

— Credevo che si notasse il posto vuoto al molo.

— Sapete com'è quando si torna dall'Oriente, con tutti i bagagli da disfare eccetera.

— Non vado mai in Asia. Non mi fanno rincorrere i morti di fame fin laggiù.

— Benissimo. — Les calò una mano ferma sul braccio dell'uomo della Banx. — Domani mattina, appena alzato, parlerò coi miei calcolatori finanziari. Sistemeremo tutto. — Girò attorno a Merriwell e schizzò via.

— Posso darvi ancora una settimana, dieci giorni al massimo — gli gridò dietro il ciborg.

L'alta, esile Bethel era intenta a guardare il raccoglitore messicano girevole. Les si avviò di fretta per raggiungerla.

Un guanto rigonfio sbucò dalla ressa e gli si conficcò nello stomaco. — Alto là, straccione.

Les non aveva mai visto l'uomo bruno e grosso vestito all'ultima moda in completo di linoleum. — Come avete detto, scusate?

Il guanto penetrò più a fondo. — Attento, straccione. Ho sei guantoni diversi da avvitarmi al polso.

— La moda del ciborg ha attecchito, vedo.

— Oggi ho una pistola laser fulminante duecentosessanta sotto il guanto — disse l'uomo. — Perciò ti conviene star buono.

— Non penserete di spararmi qui, in pieno giorno, a questo cocktail

per la raccolta di fondi a beneficio dell'Associazione Raccoglitori Meccanici Messicani?

— La duecentosessanta non fa rumore. Fa solo un buco grande come una puntura di spillo.

— Così piccolo? — disse Les, annuendo con aria d'apprezzamento. — E va bene, quanto devo a voi?

— Non fare il tonto, straccione. Ci sono i centomila che hai perso agli scacchi computerizzati prima di partire per l'oriente. Le scommesse sugli androcavalli che ci hai telefonato da laggiù fanno altri novantaseimila. I nostri calcolatori contabili dicono che si può arrotondare a centonovantamila. Ti va bene perché sono calcolatori fatti in Italia e programmati a essere un po' sentimentali.

La bella ereditiera dei teletrasporti stava per entrare nel palazzo multicupolare al di là del prato. Les sottrasse lo stomaco al guantone. — Domani mattina — disse.

— Domani mattina cosa?

— Avrete un mio assegno con l'intera somma.

— D'accordo, ti concedo altre ventidue ore.

— Non si usa ventiquattro?

— Per te facciamo uno strappo alla regola. — Il guantone si ritrasse.

Les si precipitò all'inseguimento della ragazza.

Una settimana e mezza dopo chiamò Hershey Gorman da Szczecin, in Polonia. L'impeccabile ometto apparve sullo schermo del videotelefono tutto alla rinfusa. — Hai la testa al posto di un ginocchio — gli disse Les.

— Ah, sì? Dev'esserci il disturbatore fuori posto, tanto per cambiare. Ecco, così va meglio?

— Sì, a parte i capelli verdi. — Les si allacciò il primo bottone del cappotto foderato di pelo e avvicinò la bocca all'apparecchio sul tavolino dell'albergo.

— Anche tu, però, hai qualcosa di strano, Les. Perché sei così infagottato, chiami da fuori?

— No, sono nella mia stanza allo Szczecin-Plaza. Il riscaldamento è extra e cerco di fare economia.

— Les, te l'ho già detto, non preoccuparti delle spese — disse

Gorman. — Cioè, preoccupatene un po', perché l'ASN ci tiene che nelle nostre varie stramberie non superiamo i preventivi. Ma non fartene un problema.

— Ieri, quando sono arrivato qui, ho trovato un tale ad aspettarmi alla stazione della televettrice — disse Les, soffiandosi nuvolette di fiato sulle mani inguantate. — Mandato da una baracca che si chiama Investigativa Internazionale Carte di Credito Scoperte, una sezione dell'interpol. Non ne avevo neanche mai sentito parlare, figurati, e sembra che sia in debito con loro di centoventiduemila dollari.

— Non tu, Les. Billy Howlin.

— Io o lui. Intanto è me che perseguitano — disse Les. — Oh, una buona notizia. Bethel mi paga i viaggi, ora.

Gorman si accigliò. — Ti pare corretto accettare?

— Lo sai quanto mi è costato finora farle la corte in giro per il mondo? Siamo andati prima a Linkoping, in Svezia, poi a Bromley, in Inghilterra; da Bromley a Cordova, in Spagna, e poi ancora a Linkoping a cercare una collana di perle che aveva perso. Da lì abbiamo fatto un salto in Indonesia, a Giacarta, e... diocristo, ho già sborsato settantaquattromila dollari, tra viaggi e alberghi.

— Rilassati, Les. Tu non sborsi niente. I conti li paga I'ASN — disse Gorman. — Abbiamo anche saldato tutti i debiti di gioco di Howlin.

— Sai se la Mafia ha una succursale qui a Szczecin? — chiese Les. — Vedo sempre nell'atrio un tale con un braccio di latta che mi guarda in modo strano.

— Cerca di stare tranquillo. Se salteranno fuori nuovi debiti, li pagheremo.

— Potevate avvertirmi, però, che questo Howlin era una frana completa dal punto di vista finanziario. Neanch'io ero così a picco.

— Certi debiti sono stati una novità anche per noi. Gli altri... be', abbiamo voluto evitare che te ne dessi pensiero prima del tempo.

Les scosse la testa. — Questa missione è un vero scialo. Io non capisco come mai l'ASN spenda tanti soldi solo per piantare...

— Te l'ho detto, è molto importante per la sicurezza del paese — disse Gorman. — Ora dimmi, fai progressi? Pare che la ragazza debba incontrare Tio Martelo fra sette giorni.

Nella gelida stanza d'albergo Les batté le mani una contro l'altra. —

Dunque, a Cordova abbiamo passeggiato mano nella mano. No, non a Cordova, a Linkoping. A Giacarta le ho dato il bacio della buonanotte. E stasera la porto a ballare. C'è un complesso swing di robot che è il furore del momento qui a Szczecin.

— Le hai dato solo il bacio della buonanotte finora? — disse l'agente dell'ASN. — Un tempo lavoravi un po' più in fretta. È vero che sei fuori esercizio da...

— Ho altre cose per la testa. Tutti questi creditori che premono, Hersh.

— Non ce l'hanno con te, Les. Ce l'hanno con Howlin.

— D'accordo, d'accordo — disse Les. — Non preoccuparti, avrò tutto il tempo di piantare la cimice. Ora è meglio che riattacchi, non oso pensare a quanto vi costerà questa telefonata. — E riattaccò.

Accadde in Australia, a Sydney, a un giorno e mezzo dall'appuntamento di Bethel col capo dei ribelli in Brasile. Erano stati insieme a vedere una partita pomeridiana di tennis aereo, e la ragazza aveva invitato Les per l'aperitivo nella sontuosa palafitta in cui abitava nei dintorni della città.

— Sono in una vena permissiva — disse, mettendo in funzione un robot miscelatore argentato nel salotto. — La nostra conoscenza reciproca ha fatto progressi meravigliosi negli ultimi giorni. Sei stato davvero carino a tenermi compagnia in questi noiosi viaggi per curare gli affari di famiglia. E credo che sarai stufo ormai di succo di verdura.

— Ora che mi ci fai pensare...

— Per tutti questi motivi ho riempito il mio barista di gin. — La ragazza traversò la stanza luminosa, appoggiò le mani sulle spalle di Les e lo baciò. — Non so quanto tempo resterò in Brasile, e stavolta non puoi accompagnarmi. Festeggiamo la separazione?

— Festeggiamola. — Les restituì il bacio.

Riuscì a versarle nel bicchiere l'arcipotente sonnifero al terzo martini. Quando si sarebbe svegliata, l'indomani mattina, avrebbe pensato che a farla dormire fosse stato il gin, a cui non era abituata.

La portò nella sua camera, la coricò delicatamente sul letto pensile, e da un minuscolo astuccio che portava in una tasca segreta della casacca estrasse la cimice. Era proprio un modello nuovo, come aveva

detto Gorman, tutta diversa dagli altri dispositivi d'ascolto che aveva usato. La piantò in meno di un quarto d'ora, e tornò a sedersi in salotto.

Prima di drogare il martini di Bethel aveva spento il robot barista. Meditava di rimetterlo in funzione, quando il videotelefono ronzò.

Les non rispose.

Pochi minuti dopo si udirono dei colpi alla porta.

Dallo sbocco dell'impianto di comunicazione sul soffitto il robot addetto alla porta annunciò: — C'è un incaricato della Banca Mondiale. Dice che il prestito del signor Howlin è improrogabilmente scaduto e dev'essere rimborsato subito, pena...

Les si alzò, corse nella camera da letto e scrisse un frettoloso biglietto d'addio alla ragazza addormentata. Poi uscì sul balcone. Era a tre metri dal suolo sabbioso. Saltò.

Per focaccia e polpette la tavola calda del Tenderloin voleva cinque dollari. Les uscì e si diresse verso il caffè dell'Esercito della Salvezza dove si poteva far colazione con due.

— Sei tornato qui — disse la voce di Hershey Gorman. — Lo sospettavo.

Era una di quelle mattinate nebbiose tipiche di San Francisco, e nella caligine grigia la figura dell'agente dell'ASN appariva sfocata. — Salve, Hersh — disse Les.

— È da ieri che ti cerco.

— Perché? Ho fatto il mio lavoro e ho spedito un rapporto ai tuoi soci. — Non si era più fatto la barba da che era tornato da Sydney, due giorni prima. — Va bene, ho intascato duecento dollari del fondo spese. Ma credevo che l'ASN potesse permetterselo.

Gorman gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla. — Senti, Les, hai fatto un lavoro eccellente, e non voglio che ricaschi in questa vita miserabile. Se hai sentito dire qualcosa che non ti è piaciuto, lascia che...

Les si fermò in mezzo alla strada piena di crepe. — Che cosa dovrei aver sentito dire?

— Be', pensavo che ci avessi piantato in asso perché...

— Sono tornato qui perché nessuno mi rompe l'anima con debiti da

pagare — disse Les. — Fuori non pensano ad altro.

Gorman si guardava gli stivali lustri. — Ah, allora va tutto bene, Les. Credevo che, chissà, ti fossi affezionato alla ragazza e...

— Che c'entra Bethel? — chiese Les. — Hersh? Quell'aggeggio che le ho piantato addosso... era una cimice, vero?

— Be' — fece l'agente dell'ASN. — Ecco, era una novità...

Les lo afferrò per un braccio. — Hersh, voglio sapere cos'era.

— Te l'avevo detto che era una missione importante. Per la sicurezza degli Stati Uniti, per la salvezza di tutte le Americhe. Se un uomo come Tio Martelo dovesse prendere il potere in Brasile, sarebbe la rovina per tutti noi.

— Era qualcosa per ucciderlo? È così?

— Sì — disse Gorman. — Un nuovo tipo di bomba.

— Una bomba? Diocristo, e io gliel'ho piantata addosso. Bastardi schifosi, che...

— Les, si tratta del futuro di centinaia di milioni di persone. Ammetto che avrei dovuto dirtelo prima, ma in fondo che cos'è la vita di una ragazza in...

Les lo spinse da parte. — C'è tempo prima che s'incontrino. La trovo ancora all'albergo.

— Non posso lasciartelo fare. — Gorman s'infilò una mano sotto la casacca.

Les gli mollò due pugni, uno nello stomaco e uno alla mascella, e quando l'ebbe atterrato, lo scavalcò e si mise a correre.

C'era una cabina telefonica funzionante a due isolati di distanza. Vi si diresse di volata.

Un vecchio dall'aria sfinita ci stava seduto dentro, intento a succhiare una pallina di sciroppo per la tosse.

Les lo abbrancò e lo scaricò nella via, poi si chiuse nella cabina e infilò un dollaro nella scanalatura del videotelefono.

— Desiderate, signore? — disse la giovane e sorridente androide che apparve sul piccolo schermo tondo.

— Voglio parlare con la signorina Bethel Knaught, allo Statler-Horizonte Hotel di Belo Horizonte, in Brasile.

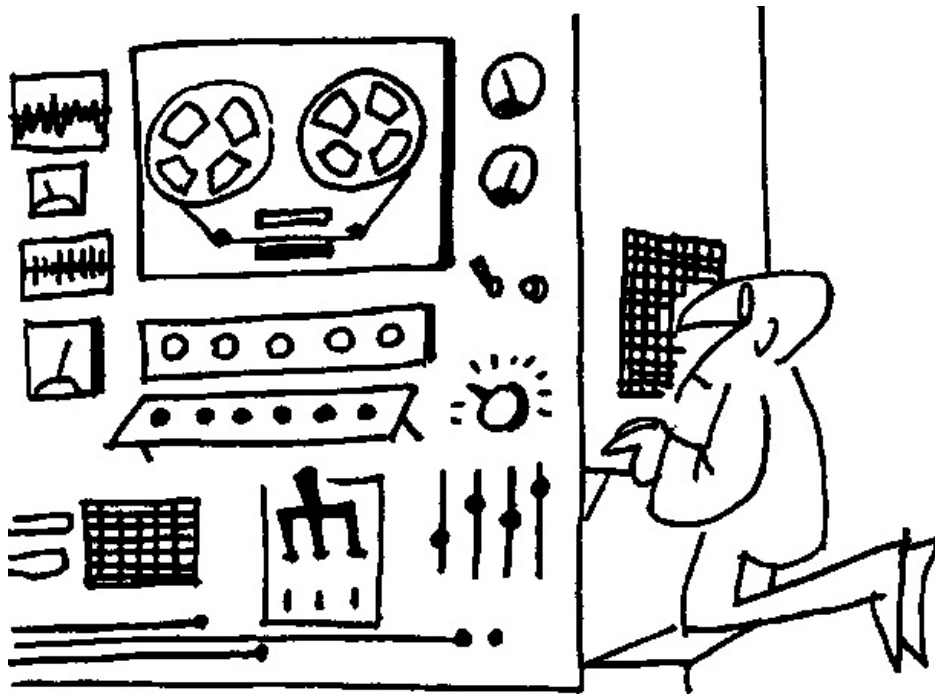
— Va bene, signore. — Gli occhi dell'androide si chiusero con uno scatto, si riaprirono dopo qualche secondo. — Depositate

centosettantaquattro dollari, prego.

— Cosa?

— Centosettantaquattro dollari, signore. Il costo della chiamata.

— Centosettantaquattro dollari per telefonare da qui in Brasile? — Les fissò inviperito lo schermo. — Centosettantaquattro dollari per una misera telefonata? Puoi tenertela.

Uscì dalla cabina sbattendo la porta e si allontanò.

L'INNOCENZA DI PADRE BANGS

Ogni volta che tentava di far atterrare l'ufficio mobile sul tetto della sede della Rete d'informazione Unificata, dieci rapinatori cubani si mettevano a saltare per abbordarlo. Rowland Downey, trentenne, alto e di bell'aspetto, sospirò e batté sui tasti di perforazione il programma di quota.

Sotto, sul cuscinetto d'atterraggio della RIU, i cubani urlarono: — Ehi, aspetta, “cabron”!

Traballando, l'ufficio mobile s'innalzò nel crepuscolo fumoso. Il robot cameraman di Downey armeggiò con gli schermi panoramici sulla parete della cabina. — Due di quei pelliunte si sono appesi al carrello d'atterraggio.

— Arlo, per favore — disse Downey, mettendo l'ufficio a volo stazionario. — Non sei più alla Rete di Los Angeles. Chiamali cubano-americani. — Ritrasse il carrello e i due rapinatori precipitarono urlando sul tetto facendo un volo di cinque metri.

— Ah, vedo finalmente le guardie della RIU — disse Arlo, un robot color rame con la testa che era quasi interamente telecamera. — I tuoi cubano-americani le hanno pugnalate alle spalle e scaraventate sul ponte per i bagni di sole degli orchestratori di notizie. Vuoi un pezzo per la trasmissione di stasera?

— Ho già sei, anzi, sette morti in programma per il notiziario di oggi — rispose Downey. — Più le atrocità della guerra in Brasile e quel derby d'immolazione di adolescenti a Fort Lauderdale.

— Questo farebbe notizia locale.

— No, la gente trova già abbastanza da ridire che Quattro Chiacchiere davanti al Caminetto tratta sempre di New York.

— Arrivano i Vigilantes della Cinquantottesima. Danno la scalata al palazzo della RIU brandendo fucili laser e urlando: “Morte ai pelliunte!”.

— Arlo, per favore. Cubano-americani.

— Non li chiameresti così se avessi scalato quaranta piani per ristabilire la legge e l'ordine.

Downey alzò gli occhi dal cruscotto e sbirciò gli schermi che il suo cameraman stava esplorando. — Li ammazzano?

— Chi ammazza chi?

— I Vigilantes stanno ammazzando i cubano-americani?

— Sei perdite da una parte, mezza dozzina dall'altra.

Downey tirò un altro sospiro, inserì il pilota automatico e si alzò. Traversò la grigia cabina di metallo, spostò da un angolo una sedia nera di resina vinilica, poi s'inginocchiò e fece scattare l'interruttore che accendeva un finto focolare incassato in una parete. — Chiama il capo e digli che dovremo fare la trasmissione da quassù stasera.

— Qualcuno lancia sul tetto candelotti allergizzanti. Dev'essere la polizia.

— La polizia non esce mai dopo il tramonto.

— Oggi il tramonto è tardi, alle sei e quattordici.

— Hanno deciso di anticiparlo. — Downey prese da un armadietto il suo nécessaire e cominciò a truccarsi la faccia e le mani.

— Chiama Keets Bogard. — Il robot s'infilò un dito di rame in una spaccatura nel fianco.

Cinque secondi dopo da un altoparlante sopra la fessura vennero dei colpi di tosse. Poi una voce affannata gridò: — Cosa, cosa?

Downey si tolse con precauzione dalle ginocchia l'astuccio del trucco e si avvicinò ad Arlo. — Sei tu, Keets?

— Un cretino mi ha lanciato in ufficio dalla finestra un candelotto allergizzante — disse il capo della Sezione Programmi della Rete d'informazione Unificata. — Avevo le imposte a prova d'assalto aperte perché stavo cercando di buttar fuori un piccione infetto che è stato risucchiato dal condizionatore. Guasto, tanto per cambiare. Così il candelotto è volato dentro e adesso mi sembra di stare in un mare di pioppi tremuli.

— Non sapevo che il pioppo tremulo facesse starnutire.

— Qualsiasi cosa fa starnutire — disse Bogard — se un cretino te la fa volare dentro dalla finestra.

Spalmandosi belletto dietro le orecchie, Downey disse: — Keets, ti ho chiamato per dirti che sul tetto ci sono dei rapinatori cubano-americani. Pare che abbiano assassinato le guardie e...

— Lo so. Ce l'hanno mandato a dire per telescrivente dieci minuti fa.

— Non intendevo darti la notizia. Il fatto è che adesso sono arrivati dei Vigilantes della Cinquantottesima a far fuori i cubano-americani.

— Non è stata la polizia a lanciare i candelotti — disse Arlo, sempre intento a scrutare gli schermi. — Sono stati i pompieri volontari. Ora innaffiano tutto il palazzo con le maniche antincendio.

— Perciò non riesco a far atterrare l'ufficio e a scendere in studio stasera — disse Downey. — E visto che Quattro Chiacchiere davanti al Caminetto deve andare in onda alle sei, cioè tra quattro minuti, trasmetterò da qui.

— Dove sei esattamente?

— Sopra la sede, a cinque metri d'altezza.

— Non tenteresti di aprirti un varco? — disse Bogard. — Arlo potrebbe riprendere la scena, e ne faremmo un bello sfondo d'effetto per le diciture d'apertura.

— Abbiamo già aperto martedì scorso con me che mi aprivo un varco nella folla — disse Downey. — Quando hanno assassinato il Sovrintendente Scolastico della California, non ti ricordi?

Bogard starnutì. — Chissà dove ho la testa. Va bene, fai la trasmissione da lì. Che progetti hai per padre Bangs?

— Ha fatto un'altra breve apparizione, e abbiamo due minuti e mezzo di pellicola in cui è ripreso mentre distribuisce la comunione in una chiesa neocattolica di Detroit — disse Downey. — Ho intenzione di trasmettere questo pezzo e ripetere le accuse che gli ha lanciato il procuratore generale di aver complottato con dei gruppi radicali e militanti per impadronirsi di Chicago e ritirarla dall'Unione.

— Non sapevo che i neocattolici credessero nella comunione — disse Arlo.

— Padre Bangs non usa pane e vino, che sono contaminati — spiegò Downey. — Distribuisce ai suoi parrocchiani dolci di semi di sesamo e succo di cereali.

— Volete piantarla di dire idiozie, tu e quel tuo stupido robot? — strillò Bogard. — Ho qualcosa da darti da fare. Un servizio speciale per il numero di domenica pomeriggio delle inchieste sui fatti del giorno.

— Su che? — Downey tornò alla sua sedia davanti al caminetto.

Arlo lo seguì e si preparò a teletrasmettere. Dall'altoparlante nel suo fianco la voce del capo disse: — La trasmissione sarà intitolata “L'innocenza di padre Bangs”.

— È innocente, per noi?

— Sì, questa è la posizione della RIU — disse Bogard. — Solo che le cose non sono tanto semplici. Da quello che siamo riusciti a scoprire, il reverendo non è affatto colpevole di complotti per l'autonomia di Chicago. È tutta una macchinazione contro di lui ordita non si sa se dal procuratore generale, l'FBI, il Presidente o la sezione di Chicago della Lega Italoamericana Antistereotipia.

— La Mafia?

— Probabilmente.

— Ah.

— Solo che le cose non sono tanto semplici — ripeté Bogard. — Ci sono molte altre teorie nell'aria su quali siano i veri scopi di padre Bangs e perché viva nella clandestinità comparendo ogni tanto per dire una messa neocattolica in vari punti del paese. L'Agenzia di Sicurezza Nazionale, per esempio, ha una storia tutta sua. Tanto più che uno degli agenti che aveva sguinzagliato dietro a padre Bangs è sparito.

— Assassinato?

— Secondo una voce sarebbe stato visto recentemente fare il chierichetto a una delle messe lampo di padre Bangs a Topeka.

— Con chi vuoi che parli? — chiese Downey, cercando una posa rilassata nella grande sedia nera.

— Ti detto una lista — disse Bogard, e lesse vari nomi e indirizzi.

— Ciumbia — commentò Arlo, prendendo nota con la mano stenografica.

— Quanto tempo mi dai? — chiese Downey.

— Vorrei trasmettere il servizio domenica prossima.

— Cinque secondi alle sei — disse Arlo.

Le fiamme artificiali crepitarono.

Una luce rossa sferzò il petto di Arlo. Downey si girò e sorrise rivolto al robot. — Buona sera — disse.

Il direttore dell'Agenzia di Sicurezza Nazionale si provò un'altra parrucca e disse: — Avete un robot molto sveglio.

— Grazie — disse Downey.

Arlo era alla grande finestra a prova di pallottola dell'ufficio del direttore Henry Harry Lowder intento a fotografare, giù nelle vie di Washington, i Veterani Invalidi della guerra brasiliana che si buttavano sotto i terrobus. — A che vi serve la parrucca? — chiese, senza voltare la testa-telecamera.

— Sono stato invitato a giudicare il concorso di bellezza al ballo annuale del Partito Repubblicano Allegro, domani sera — disse il paffuto e grinzoso Lowder, tenendosi uno specchio d'ingrandimento davanti alla faccia e dandosi colpetti ai riccioli dorati con le mani carnose e vizze. — Sono una bionda interessante?

— Non so neanche che vestito vi metterete — disse Downey.

Il direttore, seduto alla sua scrivania di alluminio, era in tuta di tweed. — Ho sempre avuto la fronte troppo alta, troppo intellettuale — disse, tirandosi la parrucca sulle ventitré. Poi se la tolse e palpeggiò le altre che aveva davanti. — Come forse immaginerete, i politicanti allegri sono anche più difficili di quelli austeri. Voglio essere sicuro di avere il tono che ci vuole.

Downey traversò l'ufficio e prese la sedia davanti alla scrivania. — Avete accennato a un alto dirigente della nostra rete di avere informazioni inedite sulle attività di padre Bangs.

Lowder aveva una vaporosa parrucca rossa mezzo calzata in testa. — Voi non avete idea di che fine abbia fatto Alvarez, vero?

— Il vostro agente scomparso?

— Tutto o quasi tutto quello che so l'ha scoperto Alvarez — disse il direttore dell'ASN. Si assestò la nuova parrucca in testa e apostrofò Arlo: — Ehi, robot, questa come mi sta?

— Sembrate la tenutaria di un postribolo di seconda categoria — rispose Arlo.

— Non ha peli sulla lingua il vostro robot, eh?

— Dicevamo di Alvarez — incalzò Downey.

— Un ragazzo d'oro. — Lowder si studiò nello specchietto tondo. — Aveva annunciato che presto avrebbe avuto altre informazioni esplosive e... puf... è sparito dalla faccia della terra. A certi agenti segreti non donano affatto i riccioletti alle tempie, ma ad Alvarez stavano benissimo. Era messicano-americano, una perla di ragazzo. Tutte le forze disponibili dell'ASN sono mobilitate per trovarlo.

— Che cosa aveva scoperto? Che padre Bangs era implicato nella congiura per la secessione di Chicago?

Il direttore si scompigliò i riccioli rossi e sorrise. — Oh, non è mai esistita nessuna congiura per la secessione di Chicago.

— Ah, no? Allora voi credete nell'innocenza di padre Bangs?

— Per quanto riguarda questa storia, certamente sì — disse Lowder. — È tutta un'invenzione del procuratore generale che voleva vendicarsi delle prediche di padre Bangs contro la guerra in Brasile. Però quel prete sta macchinando qualcosa, anche se di completamente diverso.

— Che cosa?

Carezzandosi la parrucca rossa, il direttore disse: — Padre Bangs è di origine brasiliana e il suo vero nome è Joao Bandolim. Da quelle parti pronunciano l'emme finale come se fosse un'enne, dio solo sa perché. Suo padre è nato e cresciuto in una regione di miscredenti che si chiama Mato Grosso, tutta giungla o quasi. E secondo i documenti scovati da quel povero tesoro di Alvarez, Bandolim senior è, o era, una specie di stregone.

Downey si schiarì la gola. — Padre Bangs è brasiliano e suo padre è un negromante?

— Negromante, ipnotizzatore e veggente — disse Lowder. — Ha insegnato a suo figlio tutto quel che sapeva e l'ha spedito qui negli USA a esercitare incantesimi. Capite, quello che Bangs, alias Bandolim, sta combinando è semplice. Ogni volta che celebra una delle sue cosiddette messe, affattura qualche centinaio di persone. Avevo pensato di avvertire voi dei mezzi d'informazione perché evitaste di trasmettere filmati di quelle sedute, ma poi abbiamo fatto vedere qualche pellicola a sei nostri agenti con gli occhi chiari e non è successo niente. Ne ho dedotto che la vittima deve trovarsi alla presenza di padre Bangs perché la magia operi. Voi intuite, naturalmente, perché di messa in messa vuole ipnotizzarci tutti?

— Non proprio.
— Spiana la strada per quando arriveranno i guerriglieri brasiliani.
— E quando arriveranno?
— Ah — disse Lowder. — Forse è proprio questo che il povero Alvarez aveva scoperto prima di sparire. Ma ora basta con la politica. Voi e il vostro simpatico robot dovete aiutarmi a scegliere la parrucca giusta.
Downey lo aiutò, poi tornò sul tetto della sede dell'ASN e salì a bordo del suo ufficio mobile. Rimase a lungo seduto davanti al focolare sintetico e alla fine fece chiamare da Arlo il capo a New York.

I mattoni scagliati rimbalzavano sul vetro dolce della grande cupola all'aperto. Centellinando la sua tazzina di vecetè, il responsabile per la costa occidentale dell'ufficio Precedenti degli Stati Uniti sorrise a Downey e al suo robot cameraman.
— Ho una predilezione speciale per quest'angolo del Golden Gate Park — disse. Era un trentacinquenne alto e ossuto, con dei corti capelli biondi e soffici e il braccio sinistro di lucidissimo cromo. — Ho fatto erigere questa cupola dalla Milizia della California del Nord per salvare il giardino da tè.
— Siete stato gentile a farmi atterrare con l'ufficio qui sotto, signor FitzGerald — disse Downey.
Derrick FitzGerald fece un gesto in direzione dei cinquecento adolescenti nudi e calvi che manifestavano fuori della bolla. — Basta prendere qualche precauzione e quegli screanzati non danno più fastidio.
— “Benedetti i terremoti!” — lesse Arlo su uno dei cartelli in prima fila. — Sono dei sostenitori di Progresso Zero?
FitzGerald si carezzò il braccio scintillante e disse: — Sì, protestano contro i provvedimenti del governo per sanare la faglia di San Andreas. Sono convinti che i terremoti siano il mezzo della Provvidenza per contenere l'aumento della popolazione. — Si premette tre piccoli tasti arancione sul polso, e dal pollice cominciò a dipanarsi del nastro stampato. — Per tornare al nostro padre Bangs. Sicuramente avrete sentito dire un mucchio di sciocchezze sul suo conto durante... quanto tempo è che andate in giro a raccogliere

informazioni?

— Quattro giorni.

FitzGerald sorrise e strappò il nastro che gli zampillava dal pollice. — Padre Bangs è innocente di tutte le accuse che gli avete sentito muovere finora. Non è implicato in una congiura per trasformare Chicago in un principato indipendente. Non è un agente segreto dei ribelli brasiliani. Non è un battistrada dei commandos cinesi. E non è neanche un Satanista che voglia instaurare il Regno di Lucifero negli Stati Uniti.

— Questa non l'avevo sentita.

— Probabilmente non avete ancora parlato col papa.

— Gli abbiamo telefonato, ma sua moglie ci ha detto che era in vacanza nelle Alpi Svizzere e aveva sospeso le udienze fino al ritorno.

— Urbano è molto sportivo, per essere un uomo di chiesa. — FitzGerald lanciò la piccola striscia di carta a Downey. — Come sapete, l'Ufficio Precedenti non dipende da nessun'altra agenzia governativa. Questo ha i suoi piccoli inconvenienti, per esempio dal lato finanziario. Ma nell'insieme essere così sganciati è decisamente vantaggioso. Nel raccogliere informazioni, noi siamo al di sopra di settarismi e rivalità; possiamo ignorare i venti della moda e le illusioni del momento.

Downey aveva letto il nastro d'informazioni che il capo dell'UPSU gli aveva dato. — Dunque secondo voi padre Bangs è il figlio unico di un alto funzionario del governo nazista?

— È nato a Bogotà, in Colombia, nel quarantasette, poco più di quarant'anni fa — disse FitzGerald. — Oddio, mi sono dimenticato di spegnere. — Pigiò altri tre tasti e il nastro di carta cessò di uscire dal dito di cromo.

— E il vero motivo per cui si trova in America...

— È instaurare qui un nuovo governo nazista valendosi delle idee fondamentali e della pratica del suo defunto padre.

— Adesso lanciano maniglie — li ragguagliò Arlo, che aveva sempre gran parte delle lenti di percezione puntate sui nudi dimostranti di Progresso Zero.

— Potete documentare tutto questo? — chiese Downey al cromato FitzGerald.

— Speravo di essere in grado di farlo oggi — disse FitzGerald, con un

sorriso triste. — Purtroppo uno dei miei uomini migliori, che doveva rientrare appunto con una cartella piena di prove, è sparito. Aveva perfino le impronte dei piedi di padre Bangs neonato, sottratte all'ospedale delle Sorelle della Misericordia di Bogotà. Lo ritroveremo certamente, ma non in tempo per voi, se avete tanta urgenza.

Downey fece un rotolino col nastro d'informazioni e si sfregò il mento. — Per quando potete garantirci delle prove autentiche?

— Se devo mandare un altro agente, ci vorranno tre o quattro giorni.

— Mi metto in contatto col mio capo a New York, poi torno da voi. — Downey si alzò e batté qualche colpetto sulla spalla di Arlo.

Mentre se ne andavano, FitzGerald disse: — Di mattina mi si trova quasi sempre qui nel giardino da tè.

Quando l'ufficio mobile fu alto sopra il Pacifico, Downey disse ad Arlo: — Chiamami Bogard alla sede della RIU.

— È ancora un po' prestino a New York.

— C'è quel coso, il robot telefonista, che si tiene in contatto con Keets ventiquattro ore su ventiquattro. Saprà dove trovarlo.

— Preferirei che non usassi il termine coso quando parli di un robot. — Arlo si compose il numero sul fianco.

Un attimo dopo, dall'altoparlante la voce di Bogard parve dire: — Umf grmf razzle.

— Keets? Abbiamo un collegamento infelice.

— Porca miseria, ho messo male il disturbatore — disse Bogard. — Non deve sentire nessuno quello che ho da dirti, né gli intercettatori del governo, né quelli delle altre reti, e neanche i nostri. Ho avuto un colpo di fortuna inaspettato per quel documentario su padre Bangs.

— Meno male — disse Downey. — Perché per ora non ho altro che dichiarazioni contrastanti.

— Abbiamo padre Bangs in persona — disse Bogard. — Vuole parlare con te. Dice che è un tuo grande ammiratore e guarda sempre il tuo notiziario.

— Davvero? Tutte le sere?

— Tutte le sere che non deve tagliar la corda perché ha addosso l'FBI, l'ASN o qualcos'altro. Ha fissato un appuntamento per un'intervista.

— Quando?

— Devi trovarti sabato pomeriggio alle cinque a New Haven, in piedi davanti al Minimarket Cibi Naturali e con in mano un sacchetto da due chili di avena tagliata con la falce. Se tutto sarà tranquillo, qualcuno ti avvicinerà.

— Allora sabato sera parlerò con padre Bangs.

— Infatti. Chiamami appena finito e mandami tutto quello che ne avrai ricavato — disse Bogard.

La prima neve d'inverno cadeva placida fuori del cottage e lentamente riempiva di bianco la foresta di aceri. Dalla finestrella impiombata Downey vedeva i fiocchi leggeri posarsi sull'ufficio mobile. Le pareti di pino del piccolo salotto erano gremite di quadretti di navi a vela.

Padre Bangs era sprofondato in una poltrona, con una tazza di similcacao corretto con lievito di birra in bilico su un ginocchio puntuto. Era un uomo grande e nodoso, in calzoni neri, stivali e poncho nero. Aveva capelli neri corti e ricciuti, e l'occhio sinistro un tantino più piccolo del destro.

— Sono un vostro grande ammiratore, Rowland.

— Grazie, padre — disse Downey. Lui e Arlo erano seduti vicini su un divano basso e scuro.

— Quando ho saputo che preparavate un servizio su di me, ho provato un vivo desiderio di parlarvi, Rowland — disse padre Bangs. — Davvero non mi aspettavo che il vostro governo mostrasse tanto interesse per la mia persona.

— Con questo documentario vogliamo dire finalmente la verità, padre.

Padre Bangs finì il suo cacao sintetico. — Non ci sarà più bisogno di documentari, al punto in cui siamo, Rowland — disse. — Un altro motivo per cui ho voluto parlare con voi è che la data di questa vostra trasmissione coincide con altre date importanti. — Strinse la mano nodosa attorno alla croce d'oro grezzo che gli pendeva dal collo. — Vi sto concedendo un'esclusiva, Rowland, perché ammiro tanto il vostro stile di giornalista. Ma temo che non vi servirà a gran che. Anche se posso promettervi che ci sarà un posto per voi, dopo.

— Dopo?

— Dopo l'invasione.

Downey inghiottì e si piegò in avanti. — Ma allora è vero che siete legato ai commandos cinesi o ai neonazisti?

— No, naturalmente — disse padre Bangs. — Sono un agente mandato in avanscoperta dal pianeta Venere. Sono arrivato qui due anni fa con l'incarico di tracciare un piano d'invasione degli Stati Uniti. Altri come me sono stati teletrasportati in tutti i paesi chiave del mondo. Avevo calcolato che assumere l'identità di un prete mi avrebbe garantito una certa protezione, ma devo ammettere d'essermi sbagliato. Come prete neocattolico sono stato costretto a battermi per molte cause impopolari, e questo ha urtato il vostro governo e ha attirato su di me troppa sgradita attenzione. Le varie storie che voi avete indagato, tutte quelle voci sulle mie attività, le ho messe in giro io stesso per stornare i sospetti dai miei veri scopi. Finora nessuno ha avuto sentore del vero motivo per cui sono qui. Tranne un riccioluto agente dell'ASN, che ho eliminato. — Accennò col capo all'orologio a forma di nave sulla parete. — Abbiamo stabilito di attaccare alle undici e quarantacinque, ora dell'Est, di stasera. Fra quattro minuti.

— Padre — disse Downey — so, per aver ascoltato molte delle vostre prediche clandestine, che avete un gran senso dell'umorismo, una vena satirica swiftiana, quasi. — Sorrise un po' incerto. — È chiaro che state ironizzando sulla nostra mania nazionale della congiura.

— Alle undici e quarantacinque un contingente iniziale di un milione di venusiani attaccherà le città chiave degli Stati Uniti. Le persone e i luoghi che nel mio rapporto ho indicato come indispensabili saranno lasciati intatti. Tutto il resto, case, abitanti e bestiame, sarà distrutto. — Sorridendo, il gigante noccoluto si alzò dalla poltrona. — Dio vi benedica, tutt'e due. — Uscì da una porta laterale e s'incamminò nella neve.

L'orologio segnava le undici e quarantacinque.

Downey sospirò. — Questa non me l'aspettavo. Farmi prendere in giro da padre Bangs.

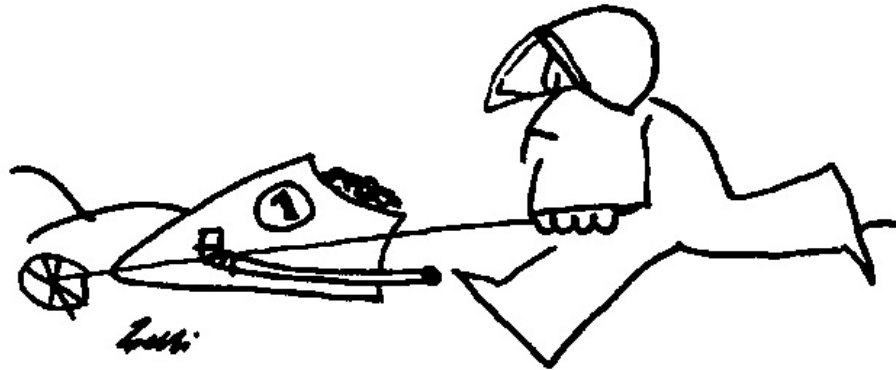
— Mah — disse Arlo — forse tutte quelle persecuzioni l'hanno fatto ammattire.

— Anche questo è possibile — disse Downey. — Be', riferirò a Keets

Bogard. Chiamami l'ufficio.

Arlo si formò il numero sul fianco e aspettò. Poi inclinò appena la testa a sinistra.

— Non riesci a prendere la linea?

— Sembra quasi che l’ufficio non esista più — rispose Arlo.

FERROVECCHIO

Non si aspettava che ci fosse un robot ad aspettarlo alla stazione del treno. E invece eccone uno, col corpo lucente imbacuccato in un giaccone rosso peloso e un berretto giallo a maglia, che si sporgeva da una slitta e lo chiamava. Il treno ripartì arrancando dalla piccola, autentica stazione di Brimstone, e Thad Demby raccolse la sua unica valigia e scese i tre scalini di legno che portavano in strada. Una neve leggera cadeva mollemente e il pomeriggio già imbruniva per diventare sera. — Credevo che sarebbe venuta la signorina Torridor a prendermi, col suo elicottero — disse Thad.

— Ferrovecchio preferisce che non voli quando c'è brutto tempo — disse il robot, facendogli segno di salire sulla slitta.

— Ferrovecchio? Sarebbe il nonno della signorina Torridor? — Thad montò sul comodo sedile posteriore e si sistemò accanto la valigia.

— Lo chiamiamo tutti, affettuosamente, Ferrovecchio. — Il robot si voltò a guardare Thad. Sulla sua faccia argentea i fiocchi di neve non si scioglievano subito, e formavano montagnole sulle guance piatte. — Ha detto di coprirvi bene. Nel Connecticut fa molto più freddo che a New York.

— Chi l'ha detto? Nonno Torridor?

— Sì — rispose il robot. — Lui s'interessa di tutti. Dei membri presenti della famiglia e soprattutto di quelli futuri. — Diede un leggero strappo alle redini, fece un verso secco con la bocca metallica, e i due cavalli bruni partirono al trotto. — Abbiamo cinque chilometri buoni da fare. Copritevi, su.

Thad trovò una grande coperta termica ripiegata ai suoi piedi, la svolse e se la distese sulle ginocchia. — Fatto.

— L'avete regolata su un caldo decente?

— Ho caldo quanto mi basta.

Il robot si voltò di nuovo. La neve gli disegnava cerchi bianchi attorno agli occhi di plastica. — Dovreste rigirarvela tutt'attorno, sulle spalle e magari anche sulla testa. Ferrovecchio ha perso il polmone sinistro nel settantotto perché non era abbastanza coperto. Si è beccato un raffreddore che è degenerato in polmonite virale.

— Adesso c'è una vaccinazione contro questi malanni — disse Thad. — Io l'ho fatta.

— Avete fatto anche l'iniezione di rinforzo?

— Anche quella, sì. L'anno scorso. O forse due anni fa, nel novantasei. Perciò posso stare tranquillo.

— Contento voi. — Il robot fece un altro verso metallico ai cavalli, che trottarono più forte. La strada era stretta e costeggiava negozietti e autentiche locande. Le costruzioni erano, se non di vero legno, di un ottimo legno sintetico, e stavano sotto uno spesso strato di neve soffice. In quasi tutte c'erano luci accese, e i vetri ghiacciati mandavano un brillio caldo.

Sulla groppa di uno dei cavalli la neve non si scioglieva. — Ma che cavalli sono?

— Eh?

— Sono veri quei cavalli?

— Oh. — Il robot alzò una mano inguantata e si scostò i pelosi copriorecchio. — Nell è vera, Bess no.

— È molto verosimile.

— Eh?

— Non me ne sarei mai accorto.

— Non ne dubito. — Il robot si mise a fischiettare piano. Le case di Brimstone finirono e fu tutta foresta: pini, aceri e querce che si caricavano di neve. — Mi pare d'aver sentito che siete nel ramo alimentare.

— Sì — disse Thad. La coperta gli faceva sudare le ginocchia. — Te l'ha detto la signorina Torridor?

— Me l'ha detto Ferrovecchio — disse il robot. — Siete di quelli che ricavano cibo sintetico da roba pescata nell'oceano, eh?

— È quello che faccio, sì.

— Magari con l'idea di sconfiggere le carestie che imperversano nel

mondo? Di recuperare tutti quegli scalmanati in India, quei latini perdigiorno eccetera?

— Per l'India è troppo tardi — disse Thad. — Ma ci sono buone prospettive per la maggior parte dell'Europa, e ottime per l'America Centrale e Meridionale. In Sud America nell'ultimo decennio l'indice della fame è stato dimezzato.

— Sentimentalismi — disse il robot. E per il resto del viaggio non parlò più.

Era seduta davanti al caminetto del cottage degli ospiti, con una classificatrice sulle ginocchia nude. Accolse Thad con un sorriso tenero, e lui si fermò sulla porta a guardarla. Era molto alta e snella, coi capelli lunghi e neri.

— Ohi. — Il robot portabagagli aveva tirato dritto e con uno dei cinque bracci inutilizzati aveva picchiato contro le gambe di Thad. — Non sono abituato a portare solo una valigia — spiegò — e fatico a mantenermi in equilibrio.

Piccoli fiocchi di neve entrarono roteando nel cottage e si dissolsero nell'aria calda. — Non fa niente. — Thad prese la sua valigia e chiuse fuori il bracciuto robot. — Ciao, Mitz — disse sorridendo alla ragazza. — Non sei venuta alla stazione.

— Nonno Follett non mi fa uscire quando nevica. Teme che incontri una bufera e precipiti.

Thad lasciò cadere la valigia su un tappetino termico e si avvicinò alla ragazza. — Non importa. Gli hai parlato?

— Gli parlo sempre.

— Dico di noi, del matrimonio.

— Più o meno. — La ragazza continuò a tenersi il cubo bianco della classificatrice in grembo, e quando Thad si chinò per baciarla, disse sottovoce: — Facciamo quattro passi nella neve?

Thad si tirò indietro. — Ho già fatto cinque chilometri nella neve. Con un robot.

— Ti faccio vedere il bosco.

— Va bene — disse Thad.

— Zero — disse la classificatrice.

Mitz abbassò gli occhi a guardarla e si rabbuiò. — Il povero Teddy

Wheeler è caduto in ritmica.

— Chi è il povero Teddy Wheeler?

— Uno dei miei allievi dei corsi prescolastici per corrispondenza. Ha tre anni ed è tanto carino, ma per la ritmica è negato. Gli avevo mandato tre cartoni animati di recupero e un teatrino di marionette per prepararsi.

— Un vero peccato — disse Thad. — Perché siamo ormai alle soglie del ventunesimo secolo ed è ai bambini come Teddy Wheeler che passeremo le redini del potere. E dove andrà a finire il paese se nessuno sa la ritmica? Posso baciarti adesso?

— Nel bosco.

Thad indietreggiò ancora e si mise a vagare per il grande salotto del cottage in cui avrebbe abitato. Nell'ampio caminetto di vera pietra bruciava un fuoco di legna, e mentre lui stava a guardare, un braccio a uncino uscì da una parete e si allungò a prendere dal bidone un altro ceppo. — Non ti va più di far l'amore al chiuso?

Mitz posò la classificatrice per terra su un tappeto giallo rotondo. — Ti ho scritto una lettera.

— Non accennavi a far l'amore nella neve.

— Non arrabbiarti — disse la ragazza. — Ti ricordi quello che ti ho detto del nonno?

— Di Ferrovecchio? No.

— Gli piace prendersi cura di noi, tenerci d'occhio.

— Di questo mi ha già informato il robot sulla slitta.

— Voglio dire che quando siamo qui, in questa casa, ci tiene sott'occhio. — Muovendo appena il pollice sottile, la ragazza indicò il soffitto.

— È sul tetto?

Mitz scosse la testa. — Tiene tutto sott'occhio, anche in questo cottage.

— Fammi capire — disse Thad. — Sorveglianza elettronica, microfoni nascosti?

— Non devi dimenticare che nonno Follett è lui stesso al settanta per cento macchina — disse la ragazza. — È naturale che abbia la mania dei congegni, più di quanto possiamo averla io e te. Nonno Follett è una specie di trionfo della tecnologia.

— Un trionfo della tecnologia e un guardone.

— Ci si sente soli quando si è al settanta per cento una macchina. — Mitz si toccò con la punta della lingua il tumido labbro superiore.

Thad si mosse di nuovo verso di lei, con la testa leggermente inclinata e l'occhio sinistro che studiava il soffitto a travi. — D'accordo, facciamo un giretto.

Mitz sorrise. — Andrà tutto bene, vedrai — disse, con voce appena udibile.

La classificatrice emise un suono stridulo molto simile a una pernacchia, poi parlò. — Ehi, spaventapasseri!

— Scusa, Thad. — La ragazza raccolse la macchina da terra e fece scattare un interruttore. — Sì, nonno Follett.

— Questa casa non è un paese d'Utopia per parassiti, tesoro — disse una voce sottile e metallica. — Tu sei un'impiegata della Scuola per Corrispondenza Talenti Famosi. Perciò finisci di dare i voti.

— Mi mancano solo due bambini da esaminare, nonno Follett.

— Una ragione di più per posare da qualche parte il tuo sedere spolpato e finire quel che hai da fare, prima di portare a spasso il sacco di ossa per il bosco. — Ci fu uno scatto, e la voce tacque.

— A nonno Follett piace scherzare sulla mia magrezza — disse Mitz.

— Ho notato! — Thad tornò a vagare per la stanza e finì seduto su una sedia rossa di metallo.

Mitz infilava bobine di nastro nella classificatrice. — In famiglia dobbiamo tutti tanto alla Talenti Famosi — disse.

Thad annuì, scrutando ancora il soffitto. Poi stette a guardare la graziosa ragazza intenta al lavoro, e soprappensiero si mise a tamburellare con le dita sui braccioli della sedia.

Mitz alzò gli occhi e scosse forte la testa.

— Che c'è? — Una lieve scarica elettrica corse ronzando per i braccioli metallici e Thad saltò in piedi. — Ahi.

— A nonno Follett non piace la gente che tamburella con le dita — spiegò Mitz. — Dice che lo distrae.

Thad si sfregò le punte delle dita contro i calzoni. — Sono impaziente di conoscere il venerando patriarca.

Il cameriere che servì da bere aveva un braccio d'alluminio, il

sinistro, che spuntava dalla casacca bianca con le maniche corte. Forbito e lustro, il braccio mandava lampi sotto la luce elettrica. Dai cinque boccali sul vassoio di rame s'innalzavano pennacchi di vapore. — Giornata fredda, bevanda calda. Così dice il nonno.

L'ampio salotto aveva il soffitto a quadrati di vetro ed era un continuo guizzare di fiocchi di neve. — Grazie, Hermie — disse Mitz, che fu servita per prima.

Il cameriere sorrise, passò davanti a Thad e si diresse verso l'altro vano della grande stanza a cupola. — Servi prima l'ultima conquista di Mitz, Hermie — gridò la donna che stava di là, una bionda pienotta di quarantatré anni. — Cristo.

— Prima si servono le signore — disse il cameriere. — Così dice nonno Follett. La signorina Mitz e poi la signora Janda, in quest'ordine.

— Smettila di fare il cicisbeo, pericolo giallo — disse Janda, la zia di Mitz. — Cristo.

La rosea e burrosa zia Janda stava seduta sola su una poltrona gialla di pelo. Di faccia a lei, ma in fondo alla stanza, due uomini di mezz'età dividevano un divanetto pneumatico. — Janda — disse suo marito Bob — piantala con le balle etniche. — Era secco e lungo, biondo e con una faccetta che aveva impresso un eterno sorriso triste. Teneva in grembo un blocco da disegno e ci scarabocchiava sopra con un carboncino sintetico. — E dovresti anche piantarla di bere.

— Tu non scocciare — ribatté zia Janda. — E poi nonno Follett dice che è bene mandar giù qualcosa di caldo quando nevica. — Si guardò in giro, poi alzò gli occhi al soffitto. — Ehi, nonno Follett, sei al posto d'ascolto? Vero, vecchio rompiballe, che bisogna bere qualcosa di caldo quando nevica?

— Non dovete pensare — disse Wayne Torridor, il padre di Mitz — che Janda non sia affezionata al nonno.

— Vorrei solo che i suoi microfoni nascosti fossero più vicini a terra — disse zia Janda, decidendo di prendere un rum caldo dal vassoio. — Mi toglierei la soddisfazione di riempirne uno di sputo. — Sventolò il bicchiere in direzione del marito. — Sperando di avere presto una bufera di neve.

— Piantala — disse zio Bob, continuando a far ghirigori.

Quando tutti si furono serviti, il padre di Mitz, un uomo robusto dalle spalle forti, alzò il bicchiere in direzione di Thad. — I migliori auguri a voi e a mia figlia.

— Cosa insegnerete alla Scuola per Corrispondenza Talenti Famosi, Teddy? — chiese zia Janda, dopo essersi leccata le labbra sottili.

— Si chiama Thad — disse Mitz. — E non insegnerà alla nostra scuola.

— Accetterò probabilmente un nuovo lavoro per l'Agenzia di Lotta contro la Fame nel Mondo — disse Thad.

— A proposito di minoranze affamate, dove si è cacciato quell'infido piccolo Hermie con le sue bevande calde?

— Piantala, Janda — disse zio Bob.

— Conoscete mio marito, vero, Thad? — disse zia Janda. — Ghirì Gorì, lo chiamiamo in famiglia, il vignettista precoce. Tiene i corsi di disegno della Scuola per Corrispondenza Talenti Famosi. I Seminari Postali d'Arte Grafica, come li definisce Ferrovecchio.

— Senti, Janda — disse zio Bob, facendo l'atto di alzarsi.

— Cosa?

— Piantala. — Zio Bob si risedette, calcando così forte il carboncino sulla carta che lo spezzò.

— Il mio unico cruccio — disse il padre di Mitz — è che mia moglie non sia più con noi. Sarebbe stata contenta di conoscervi, Thad.

— Non è mica morta, Cristo — disse zia Janda. — È stata in gamba. La Westchester County non è la terra promessa, Wayne. — Guardò in cagnesco suo marito, che continuava a disegnare. — Dov'è quel monco?

— Una sola bevanda calda a testa — disse Hermie alle sue spalle. — Così ha detto il nonno. — Sorrise e andò verso Thad. — Ha detto anche che gli farebbe piacere ricevervi nel suo studio, signor Thad.

— Subito?

Mitz sfiorò la mano di Thad. — È disposto a parlare. Sii amabile, Thad. Sai esserlo, quando vuoi.

Lui sorrise e le disse all'orecchio: — Piantala.

Nonno Follett fece un cenno a sinistra e disse: — E quello è il mio stomaco.

— Ah, sì? — disse Thad. La stanza era circolare, tutta rivestita di legno scuro; la luce veniva da tanti sottili nastri faro che s'intersecavano sul soffitto basso.

— Eccolo — disse il vecchio.

Un grande vaso su un piedistallo s'illuminò di colpo, rivelando uno stomaco che galleggiava in un liquido bluastro. — Però — disse Thad, agitandosi sulla sedia di legno.

Davanti a lui, a tre metri di distanza, il nonno di Mitz stava seduto su una poltrona a rotelle d'argento. Di fuori, aveva l'aspetto di un qualsiasi novantacinquenne fatto solo di carne e ossa. — Lassù c'è il mio orecchio sinistro.

Sopra la spalla di Thad una vetrinetta appesa alla parete si accese, rivelando un orecchio montato come un trofeo. — Siete molto affezionato ai ricordi di voi stesso.

— Risparmiatemi le facezie — disse nonno Follett. — Dovete averne abbastanza. — Si picchiò una mano contro il petto, e si udì un rumore secco di metallo contro metallo. — A me, anche vecchio come sono, tutto questo fa l'effetto di un miracolo. Mi hanno dato per morto undici volte. E ogni volta la mia squadra di scienziati e dottori ha scavato e mi ha ricuperato. Ma non ho mai voluto saperne della banca dei trapianti e altre baggianate del genere; tutti organi sintetici, per me, metallo e plastica. Quando ci conosceremo meglio vi farò vedere le mie parti intime. — Si grattò in mezzo alle gambe, producendo un suono stridulo. — Tutto dacron e neoprene. Sapete dove hanno studiato medicina quattro dei miei sei dottori?

— No.

— Alla Scuola per Corrispondenza Talenti Famosi — disse il vecchio, con la sua voce cupa. — Hanno imparato il mestiere per corrispondenza. Devono a Ferrovecchio la loro posizione di prestigio nel campo della medicina, oggigiorno così competitivo. — Fece un risolino che gli risonò in tutto il corpo.

— Bene — disse Thad.

— Non vedete l'ora che la faccia finita con queste melensaggini? — disse nonno Follett. — D'accordo, Thad Demby, che intenzioni avete?

— Credevo che Mitz ve l'avesse detto.

— Quello che quel cimitero d'ossa ambulante mi ha detto e quello

che avete in testa voi non sono necessariamente la stessa cosa. O lo sono?

— È semplice. Io e Mitz vogliamo sposarci — disse Thad. — Lei dice che in questa casa nessuno si sposa senza venire prima a parlare con voi.

— Perché li ho tutti sotto — disse il vecchio. — Ho intenzione di vivere ancora molto a lungo e di non lasciare mai che la Talenti Famosi diventi pubblica. L'intera baracca è in mano mia. — Piegò da un lato la vecchia testa rugosa. — Là c'è il mio fegato. Vispo, eh? Non pare neanche malato.

Thad diede un'occhiata al vaso che si era appena illuminato, e continuò il suo discorso. — Sono venuto a Brimstone apposta per darvi tutti i ragguagli. Ho conosciuto Mitz sei mesi fa a una festa a New York e da allora ci siamo visti quasi tutti i week-end. Viene lei a New York.

— Questo lo so.

— Non c'è altro Abbiamo intenzione di sposarci.

Il vecchio lo azzittì con un gesto, chiuse gli occhi cerchiati di grinze e si batté dei colpetti sull'orecchio finto. — Tutti i pomeriggi è la stessa storia, con Janda e Bob. Si rimbeccano, bisticciano come cani e gatti, e poi, appena sono soli, si precipitano a letto. E senza mai una parola, un gridolino, niente. Volete vederli su uno schermo?

— No. — Thad ricominciò ad agitarsi sulla sedia scomoda.

Nonno Follett aprì gli occhi. — Questo è di vetro — disse, ridacchiando e indicandosi l'occhio destro. — Ma ci vedo come con quello vero. Merito di uno dei miei portentosi dottori. Allora, mi risulta che dovete centoquindici dollari alla Abercrombie & Fitch, centonovanta alla Doubleday Mass Media, seicentoventotto alla Anmar Discount. Il vostro unico conto corrente conosciuto è presso un'agenzia della Kyoto Savings, nella Cinquantaduesima Strada a Manhattan. Avete un conto per assegni che in questo momento è scoperto di diciannove dollari, e un libretto di risparmio con un deposito di... possibile?, quarantadue dollari. Sì, quarantadue dollari sul libretto di risparmio. Ah, e dovete anche duecentosedici dollari a un certo Gruppo di Psicoterapia Teatrale.

Thad guardò il vecchio. — Voi come sapete tutte queste cose?

— Voglio vivere ancora molto a lungo — rispose nonno Follett — ma

non ho più la mobilità di un tempo. — Ridacchiò, si grattò varie parti sintetiche. — Mi piace starmene seduto ad ascoltare. Ho spine che mi collegano alle più svariate fonti d'informazione. Vi trasferirete a Rio se accetterete questo lavoro da ventimila annui per l'Agenzia di Lotta contro la Fame nel Mondo?

Thad inghiottì e disse: — Sì, con Mitz.

— Non credo che Mitz voglia lasciare questa casa.

— Io credo di sì.

— Nessuna delle mie fonti m'ha informato di questo.

— Eppure è così.

— Statemi a sentire, Thad — disse il vecchio. — Mi sembrate un giovanotto che ha dei numeri. Chiunque lo sembrerebbe a confronto di quei due barbogi dei miei figli. Voglio lanciarmi in un'impresa nuova di zecca: i Seminari Postali del Buongustaio della Talenti Famosi. Una dozzina di cassette facili per imparare a cucinare. Affido a voi la direzione del nuovo settore.

— A me?

— V'intendete di cibo, no?

— Be', di cibo ricavato dai prodotti dell'oceano.

— Il cibo è sempre cibo. Ventiseimila.

— Per cosa?

Come stipendio. All'anno. Per cominciare.

Thad non parlò per un pezzo.

La notte era di un nero vivido e terso, e la neve cadeva pigra e soffice. Affondando a ogni passo fino alle caviglie con un pastoso scricchiolio, Thad seguiva la figuretta esile di Mitz tra i pini e gli aceri. Sopra di lui un solitario uccello notturno passeggiò su un ramo, e gnocchetti di neve piovvero tremolando. — In Sud America non nevica mai.

— Sulle Ande nevica — disse Mitz.

— Ma noi non andremo sulle Ande.

La ragazza si fermò, calcando i pugni nelle tasche decorative della leggera mantella termica. — Non puoi fermarti almeno stanotte?

Thad scosse la testa. Aveva la sua unica valigia ben stretta nella mano destra. — Nonno Ferrovecchio non mi piace.

Mitz sospirò, e il fiato le uscì turbinando come fumo. — Sì, lo so. Ma vedi, Thad, ha fatto tanto per noi. Specialmente per me e papà.

— Be', non voglio che faccia niente per me. — Thad mollò la valigia, che sprofondò crepitando nella neve. — Vieni con me.

— Adesso?

— Sì. Accetterò quel nuovo lavoro.

— Credo che nonno Follett ti voglia qui, dopo che ci saremo sposati — disse Mitz.

— Sì, me l'ha detto. — Thad le mise le mani sulle spalle.

— Ha fatto tanto per noi.

— Partiamo, Mitz. Subito — disse Thad.

Mulinelli di fiato uscirono in un altro sospiro. — Va bene, Thad, vengo. — Mitz sorrise e lo baciò. — Dammi il tempo di avvertire papà e raccattare le mie cose.

— Manderai a prendere quello che ti serve — disse Thad. — Ho chiamato un terrotassì. Sarà davanti al cancello tra dieci minuti. Andiamocene subito, senza dirlo a nessuno.

— Hai usato il videotelefono nella tua stanza?

— Sì.

— Allora nonno Follett sa.

— Che ce ne importa? — Thad afferrò la valigia e prese la ragazza per mano. — Vieni, Mitz. Prendiamo il tassì ed è fatta.

Lei si lasciò tirare verso il vialetto coperto di neve che portava a un'uscita laterale della proprietà. — Sì, hai ragione. Ti amo tanto, Thad. È meglio che non restiamo qui, mille volte meglio. Lo capisco anch'io.

Avanzarono rapidamente, fianco a fianco, nella notte che maturava. La neve cadeva sempre più abbondante, e si ammucchiava sempre più alta tutt'attorno a loro. Nel bosco che si erano lasciati alle spalle l'uccello solitario lanciava richiami.

Marciarono in silenzio verso l'uscita a quattrocento metri di distanza, nel vento appena levato che faceva mulinare la neve. Poi, a un certo punto, Thad si accorse che la ragazza non era più al suo fianco, che aveva rallentato il passo. Rallentò anche lui.

A cento metri dal grande cancello nel muro di pietra, si trovò di nuovo solo. Si voltò, e vide Mitz ferma più indietro, sotto la neve che la

cospargeva di puntini bianchi. Andò verso di lei, con le mani aperte.

Mitz accennò un sorriso, alzò le spalle e, tornando subito seria, scosse la testa. — Non ce la faccio — gli disse.

Thad la guardò, esitò un momento, poi annuì. Le voltò le spalle e s'incamminò verso il cancello, lasciandola impalata nella neve che le arrivava ormai alle ginocchia.

PROGRAMMATORE SCAMBI SESSUALI

Non aveva abbastanza spiccioli da infilare nel baby-sitter. Diede qualche colpetto sul davanti cromato del robot fermo sulla porta d'ingresso e si scostò. — Vado a prendere il tesserino e segniamo l'importo — disse. — Entra, intanto.

— Potete pagare al ritorno — disse il robot, uno scatolone a rotelle grande come un uomo. — Siete uno dei nostri migliori clienti, signor Samuels. Non è necessario che paghiate in anticipo. Ci fidiamo di voi.

— Hai scambiato il cognome col nome. — Sam Burse attraversò la buca salotto e prese la sua giacca da un divano. — Mi chiamo Samuel Burse.

— Non è la prima volta che ci capita, negli ultimi tempi — disse il robot, entrando in casa e seguendo Sam. — I ragazzini però si chiamano Danny e Nancy, dico giusto?

— Sì, giusto.

— Allora non siamo smemorati del tutto — disse il robot. Urtò contro un tavolino di vecemarmo, rovesciando un vaso di fiori di paglia. — Ohi. — Dallo scatolone lucente si allungò un braccio sottile che raccattò i fiori sparsi.

— I bambini sono già in camera loro, a guardare la parete. Vai pure a dare un'occhiata e a presentarti.

Il robot dispose i fiori con cura meticolosa, poi si avvicinò a una delle finestre panoramiche. — È proprio bello qui. Faccio sempre volentieri una serata a Espansione Sei, per via del Pacifico. Sono programmato a reagire agli stimoli estetici. È di grande aiuto quando si ha a che fare coi bambini.

Sam infilò la giacca e si tastò nelle tasche. — Era tutto oceano qui

sotto. L'hanno riempito nell'ottantanove.

Il robot tornò verso il tavolino. — Notiamo che avete un vaso di carote vicino ai fiori. È una novità in fatto di arredamento?

— No, ci lavoro. — Sam trovò il tesserino e lo lanciò al robot. — Faremo tardi. Segna il massimo.

Lo sfavillante robot s'infilò il cartellino nel fianco sinistro. — Quindici dollari. Ecco fatto. — Rese la tessera a Sam. — Siete nel ramo ortofrutticolo?

— No, lavoro per una società che si chiama Gruppo Alimentari Ovest. Invento nuovi nomi. — Sam non era molto soddisfatto del suo impiego alla GAO, e meditava da tempo di cercarsene un altro. Magari dopo il primo dell'anno.

— Il nome carota non va più bene?

— Pare che la gente si stufi di comprare sempre semplicemente carote — disse Sam. — Benché le carote, come vero ortaggio, siano un articolo di prestigio. Così dobbiamo escogitare nuovi modi d'impacchettarle, di presentarle. E per ogni nuovo uso occorre un nome nuovo.

— Cosa ci avevate detto di fare? — chiese il robot.

— Di andare a far conoscenza coi bambini.

— Ah, sì, ora mi ricordo. — Il baby-sitter era sulla porta quando l'alta e graziosa moglie di Sam entrò. — Buona sera, signora Anita.

Anita aspettò che il robot fosse in fondo alla rampa che dava nella zona dei bambini, poi disse: — Dovremmo pensare seriamente a rivolgerci a un'altra agenzia, Sam. I robot che ci manda questa sono troppo sbadati.

— E se restassimo in casa, stasera? — Era stato lì lì per proporlo anche prima, mentre Anita si ordinava la cena sul disco combinatore.

Lei si rabbuiò, carezzandosi con un gesto distratto i lunghi capelli scuri. — No, non la sera degli scambi. — Gli si avvicinò. — Non ti ci diverti più, vero?

Sam esitò. Non gli sembrava il momento, con un robot estraneo per casa, d'imbarcarsi in una discussione. — No, no, va bene. A te piace. È ricreativo.

— Quando uno passa l'intera settimana a occuparsi di noiosissimi ortaggi, dovrebbe accogliere il venerdì come la manna.

— Infatti. Ringrazio Dio che sia venerdì. — Sam si voltò a guardare la distesa di oceano cupo che il robot aveva ammirato.

— Be', io mi diverto ancora nelle nostre serate di scambi — disse Anita. — Anzi, devo dire che le aspetto con impazienza. Ma se tu non ci provi più gusto...

— E chi ha detto niente? S'era deciso di andare e si va.

— Di malavoglia — disse Anita. — Oh, Sam, pareva che avessimo trovato finalmente un'attività in comune e piacevole per tutt'e due. E invece, dopo appena tre o quattro mesi, già fai il muso.

Sam si voltò verso sua moglie e sorrise. — Non faccio il muso.

— Sorridi con sforzo.

Dalla stanza dei bambini venne una doppia risata. — È riuscito simpatico a tutt'e due — disse Sam.

— Provano un'attrazione immediata per le cose incompetenti — disse Anita. — Dev'essere di famiglia.

Sam annuì e disse: — Andiamo. — Nella stanza in fondo alla rampa il robot chiamava i bambini coi nomi sbagliati, e loro ridevano e ridevano.

La scambiatrice era installata dai Taplinn, che stavano anche loro di casa su Espansione Sei, a cinque isolati dai Burse. Ci si poteva arrivare in macchina direttamente, senza fare lunghi giri per immettersi sulle autostrade. Guidò Sam, perché Anita aveva solo la patente per l'autopista. Quel settore della Grande Los Angeles era così ben sorvegliato che, volendo, si poteva perfino camminare sui marciapiedi.

Quando arrivarono, Don Taplinn era seduto davanti alla scambiatrice, intento a leggere un nastro di carta che si dipanava da Girandola 146-92. Era un ometto di trentadue anni, con le spalle gobbe. — Ciao, Sam. Ciao, Anita — disse, voltandosi appena. — Sentite che cosa interessante.

Maggie Taplinn stava sul tappeto termico in una posizione vagamente yoga, con la schiena esile che toccava la finestra panoramica. — Cosa?

— Dice che il nostro gruppo di scambio adesso ha duecento partecipanti. — Strappò il nastro dal grosso cubo nero e lo agitò nell'aria come per asciugarlo. — Il che significa cento coppie. Quante

possibilità fanno, Sam?

— Tante — rispose Sam.

— Sam risparmia le sue cellule grigie per pensare alla verdura — disse Anita, avvicinandosi alla macchina. — Non ha tempo da perdere con la matematica.

Don Taplinn le passò la strisciolina di carta e calò le palme su Girandola 146-92. — Be', qualunque sia il numero preciso di nuove combinazioni, io dico che ci divertiremo di più. Il mese scorso ho avuto la cinesina di Espansione Nove due volte di seguito.

— Screditano, queste cose — disse la scambiatrice. Aveva una griglia altoparlante tonda, delle dimensioni di una bocca, sulla parte superiore, accanto alla fila di quadranti ad ago girevole.

Don alzò le mani di scatto dal piano nero zigrinato. — Non sapevo che parlasse.

— Che ci starebbe a fare, se no, la griglia altoparlante? — ribatté sua moglie.

— Con te parla spesso? — chiese Don.

— Come no — disse Maggie. — Quando tu sei in ufficio mi recita poesie d'amore.

Girandola 146-92 disse: — Ogni tanto mi vien voglia di farmi sentire. Ciao a tutti.

— Che poesie d'amore?

— Tua moglie ti prende in giro, Don — disse la scambiatrice.

— Che cosa le reciti, se non poesie d'amore?

— Niente, Don — disse Maggie. — Niente.

— Mi sono iscritto al gruppo di scambio perché offriva promiscuità programmata — disse Don. — Distrazioni senza sotterfugi, alla luce del sole. E improvvisamente scopro che hai una relazione equivoca con la scambiatrice.

— I membri del nostro sottogruppo sono tutti presenti? — chiese la macchina.

— Sì — disse Maggie, alzandosi. — I Verbeck stasera non vengono. Hanno l'influenza.

— Credo di covarla anch'io — disse la scambiatrice. — Signor Burse, mi fareste il favore di tastarmi sotto e vedere se ho il sincronizzatore arrossato?

— Ma questa macchina è guasta o cosa? — disse Sam. — Dov'è il manuale, Don?

— Senti, dobbiamo farla partire — disse Don. — Se non rispettiamo l'orario rischiamo di perdere il nostro turno. Muoio dalla curiosità di conoscere qualcuna delle nuove reclute.

— Sono efficiente come un sergente — disse la scambiatrice. — Ora ciascuno di voi inserisca nel mio fianco sinistro un cartellino col proprio nome, badando ad aggiungere i tagliandi d'assenza per i Verbeck. Poi introducete la carta di discarico regolamentare che assolve la Cooperativa Scambi Programmati della Grande Los Angeles da ogni responsabilità in caso di malaccoppiamento, lesioni fisiche o, Dio ce ne scampi e liberi ai giorni nostri, malattie infettive.

— Io direi di consultare il manuale — disse Sam. Fu lì per proporre di annullare la serata, ma ci ripensò e non ne fece niente.

Anita gli girò attorno, pescò i cartellini che occorrevano nel cestello di fil di ferro sul tavolo vicino alla scambiatrice e li inserì. — Fatto.

Toccò poi a Don, a Maggie, e, ultimo, a Sam.

Sulla parte superiore della macchina un piccolo cono verde di plastica sfolgorò, e Girandola 146-92 mandò un rumore di ruote dentate. — Prendo la volta e vò, dove mi fermo neanch'io lo so.

— Era meglio quando non parlava — disse Anita.

Uno dopo l'altro, gli aghi dei quadranti si misero a ruotare, in senso orario. E in più, da un punto imprecisato nell'interno della scambiatrice si sprigionò un pennacchio tremolante di fumo torbido. — Dovremmo chiamare quelli della CSP — disse Sam.

— Rilassati — disse sua moglie.

— Estrazione! — Da una fenditura quadrata sul davanti della macchina fu sparato fuori un cartoncino bianco. — Signora Anita Burse, questo è il vostro compagno di scambio di stasera. Dovete tornare a casa e aspettarlo là.

Anita raccolse da terra il cartoncino. — Che nome interessante.

— Chi è? — chiese Sam.

Anita voltò il cartoncino contro la palma. — Ricorda le regole. Se ne parla soltanto dopo.

Fu espulso un cartoncino per Don, che lo guardò e lo appallottolò nel pugno. — Avrei dovuto tirar fuori il manuale.

— Ancora la cinesina — disse Maggie. — In realtà ne è cotto. Sospetto che abbia manomesso la macchina per avere sempre lei.

— Non è vero. Non avrebbe senso far parte di un gruppo di scambio se non si facesse il gioco leale. Tutto il divertimento di un sistema su vasta scala come questo è proprio nell'avere a disposizione duecento persone selezionate provenienti dai migliori settori della Grande Los Angeles. Tutt'altro gusto rispetto all'uso antiquato degli scambi sessuali tra vicini, col metodo barbaro di gettare le chiavi in un cerchio. Questa è tecnologia pura.

Maggie intanto aveva avuto il suo cartoncino. — Resto in casa anch'io stasera.

— Bene, gente, buon viaggio — disse Girandola 146-92.

— E Sam? — chiese Anita.

— Chi?

— Sam. Lui. — Anita indicò suo marito con la mano libera.

— Ah, già. — La scambiatrice emise una specie di grugnito, e il rumore di ruote dentate si fece più stridente. — Un attimo di pazienza, sta arrivando. Eccolo. — Un cartoncino perforato celeste schizzò in aria e discese roteando sul tappeto. — Ho qualcos'altro per voi. — Una svolazzante strisciolina di carta a righe gialle venne appresso.

Sam raccolse tutt'e due. — Cos'è tutta questa roba? Io devo avere semplicemente un cartoncino con un nome, un indirizzo e delle istruzioni.

— Noi offriamo una varietà infinita — disse la macchina. — Sappiamo soddisfare gli appetiti senza nauseare.

La strisciolina a righe gialle aveva un 107 scarabocchiato sopra a matita, il cartoncino era un preprogramma per un tassì d'autostrada. — Dite che devo dare questo itinerario a un tassì e andare a quest'indirizzo per incontrare il mio scambio di stasera?

— Parrebbe di sì — disse Don. — Emozionante. Ci stai a barattare, Sam?

— È contro il regolamento — ammonì la macchina. — Sarei costretta a fare rapporto.

— Su, muoviamoci — disse Anita. — Sam, dammi uno strappo fino a casa e poi corri al posteggio del tassì.

— Non sarebbe meglio... — tentò Sam, ma poi scosse la testa. —

D'accordo.

— Buon divertimento — augurò Don mentre uscivano.

Il motore elettrico si avviò con uno scatto, e il tassì automatico abbandonò l'autostrada e scese per una rampa laterale. Sam, con la faccia incollata al finestrino, strizzò gli occhi. — Dove siamo esattamente?

— Dove mi ha diretto il vostro tagliando corsa — rispose la vettura, infilando una via piena di buche e arrestandosi vicino a un canale artificiale. — Venice, California. Siete arrivato.

— Il settore Venice? — Sam aveva la mano sul dispositivo di rilascio della portiera.

Non gli pareva possibile che in quella zona della Grande Los Angeles ci fosse qualcuno associato al gruppo di scambio.

— Il prezzo della corsa è cinque dollari.

— Segna l'importo sulla mia carta tassametrica. Il numero è cinque nove nove due dodici seicentoventidue sei. Ma...

— Dovete smontare subito — disse il tassì. — Sono già prenotato da un altro cliente.

— Quasi mi faccio riportare a casa. — Il prospetto del gruppo di scambio non faceva parola d'iscritti nei settori del ghetto.

— Non da me, però. Vi porterei volentieri, ma mi hanno già accaparrato a Manhattan Beach. Dovete scendere subito, o sarò costretto a espellervi.

— No, faccio da solo — disse Sam. — Andrò in cerca di un altro tassì.

La vettura disse: — È stato un piacere conoscervi — e si allontanò senza rumore.

Sam diede un'occhiata alla strisciolina di carta che teneva in mano, poi lasciò correre lo sguardo per la via. Lì vicino c'erano case basse, vecchie e con le facciate a stucco rosa pesca; più in là s'intravvedeva un gruppo sparso di tetri magazzini dai muri di mattoni. Sam si staccò dal canale asciutto, dirigendosi verso un lampione all'angolo opposto. Attorno a lui la nebbia si addensava pungente e fredda.

C'era un 107 in quell'isolato, una casetta col tetto di tegole rosse, le persiane di legno e le finestre illuminate che mandavano un bagliore caldo. Sam esitò, si fermò sul lastricato rotto e fitto d'erbacce lì

davanti. Visto che era arrivato fin lì, tanto valeva provare. Salì i gradini fino alla porta e bussò sotto il dorato 107.

— Dio vi benedica, chiunque voi siate — disse il negro curvo che venne ad aprire. — Non so che cosa vi abbia spinto a bussare alla mia porta, ma sono certo che c'è la mano di Nostro Signore.

— Ehm — fece Sam — immagino che non abbiate mai sentito parlare della Cooperativa Scambi Programmati della Grande Los Angeles, vero?

L'uomo alzò due dita verso gli occhi, mascherati da una sciarpa avvolta attorno a del vetro verde. — Ma certo che ne ho sentito parlare, signore.

— Voi però non... cioè, nessuno qui in giro è socio?

Il negro rise. — In questa vecchia casa abito soltanto io. Io solo, Frank Holes il Cieco. No, mi pare poco probabile che in questa zona ci sia qualcuno associato a una cosa di lusso come la Cooperativa Scambi Programmati della Grande Los Angeles. — Brancolò alla ricerca della mano di Sam. — Ma scommetto che so quel che è successo. Sentite, devo trottare al lavoro. Offritemi una mano caritatevole e io vi beneficherò di quello che penso.

— D'accordo.

— Scusatemi un secondo solo. Devo spegnere alcune cosette in questa vecchia casa. — Dopo neanche tre minuti, Frank il Cieco uscì sulla stretta veranda di cemento e chiuse la porta. — Dobbiamo soltanto arrivare al centouno, all'angolo — disse, pigliando il braccio di Sam.

— Benissimo — disse Sam. Allora, qual è la vostra teoria?

— Eh, signore, ho sentito dire che questa vostra Cooperativa impiega attrezzatura di seconda mano e di seconda qualità. Si mormora che le macchine che vi spediscono in giro facciano un mucchio di errori, che la ditta riesce sempre a far passare sotto silenzio.

— Mi sembra strano.

— Voi però siete finito qui. — Erano arrivati alla porta di un magazzino. — Mi aiutereste a infilare la chiave nel lucchetto, signore? Con questa nebbia le mie povere dita s'irrigidiscono. Certo che Nostro Signore deve aver avuto le sue buone ragioni per farmi diventare cieco e storpio.

Sam aprì la porta metallica e diede una spinta al battente. — Andrò a cercare un posteggio di tassì. Buonanotte.

Frank il Cieco non mollò la presa. — Mi accompagnereste fino al banco di lavoro? Oh, accendete pure le luci. A me non servono, ma a voi sì. L'interruttore è a sinistra appena dentro.

Sam entrò, trovò l'interruttore, e sei nastri faro giallo limone velati di polvere si accesero tremolando sul soffitto. Il freddo stanzone a cupola era pieno, stipato, rigurgitante di vecchi robot, servomeccanismi, cuochi automatici, distributori di coca cola e aranciata.

— Riparo macchine elettroniche — disse Frank il Cieco. — Anche se Nostro Signore ha voluto privarmi della vista e rendermi difficile l'uso delle mani, mi arrangio a fare qualche lavoretto.

— Il banco di lavoro è quello sotto la finestra? — chiese Sam.

— Sì, vicino al predicatore evangelico elettrico.

— È un predicatore di strada?

— Sì, signore — disse Frank il Cieco. — L'ho comprato a un'asta dopo una sommossa di affamati nel settore Glendale. Qualcuno gli aveva staccato di netto il braccio destro, e non interessava più a nessuno senza il braccio benedicente. Io invece penso di poterlo aggiustare con dei pezzi di un capocuoco messicano che ho trovato il mese scorso a Tijuana. Il governo aveva proibito una manifestazione studentesca, e gli studenti avevano sconquassato un'intera catena di ristoranti etnici.

— Di questi tempi — disse il biondo predicatore umanoide — di questi tempi si sente tanto parlare di perdita della fede. Ebbene, io sono qui a dirvi che dobbiamo averla, la fede, perché il giudizio incombe. Il giudizio e il fuoco dell'inferno, per non parlare dei terremoti, delle valanghe, e dei quotidiani incendi di boschi. Chiunque voglia la salvezza, alzi la mano destra. Con me.

— Capite perché ha bisogno d'un braccio nuovo? — disse Frank il Cieco.

Il robot agitava la manica vuota della veste bianca tutta sporca.

— Purtroppo il braccio migliore che ho da dargli termina con una spatola.

— Io vado — disse Sam.

— Hai qualcuno per noi? Per questo, suppongo, hai telefonato? —

Una ragazza era affacciata alla porta del magazzino, rimasta aperta. Dimostrava ventidue anni, ed era piccola e fragile, in unipezzo da uomo.

— Sì, direi di sì. — Frank il Cieco si scoprì gli occhi e raccolse dal piano di legno del banco di lavoro una grossa chiave inglese.

— Ehi, un momento — disse Sam.

La ragazza si calcò in testa un cappello floscio rossiccio ed entrò, chiudendo piano la porta. Aveva piccoli seni aguzzi e i capelli chiarissimi, quasi bianchi. — Mi pare vero, utilizzabile.

— Pare anche a me — disse Frank il Cieco.

Sam guardò la ragazzetta avvicinarsi. — Voi siete per caso iscritta alla Cooperativa Scambi... — cominciò.

— Il sipario si alza tra neanche un'ora — lo interruppe la biondina. — Lonn cominciava, vero, a smaniare. Abbiamo il tutto esaurito. Se non avessi telefonato avrei dovuto piazzarmi anche stavolta all'angolo della strada.

— Io me ne vado — disse Sam. — Qualunque conto abbiate fatto su di me, toglietevelo dalla testa.

— Questa è la signorina Mary Glidden — disse Frank il Cieco. — È in società con Lonn DeSoto, di cui avrete certamente sentito parlare.

Sam corrugò la fronte. — Sì, il nome non mi è nuovo. Ma non so bene...

— Le fiamme dell'inferno — intonò il robot predicatore — bruceranno per tutta l'eternità, amici. E lo sapete quant'è lunga l'eternità? Tanto.

— Ah, sì, mi ricordo — disse Sam. — Lonn DeSoto è ricercato dalla polizia. È quello che mette in scena spettacoli teatrali dove si ammazza la gente per davvero.

— Sì, Lonn è, vero, il fondatore e il regista del Teatro del Delitto — disse la diafana Mary, allungando una mano per fare a Sam una carezzina sotto il mento. — E voi sarete, vero, il protagonista di stasera.

Frank il Cieco brandì improvvisamente la sua chiave e mandò Sam lungo disteso sul pavimento.

— ... sono assolutamente privi di significato. L'intera tradizione

teatrale dell'Occidente ha imboccato ormai e per sempre un vicolo cieco — stava dicendo la voce della ragazza. — Le parole, sia come simboli sia come mezzi di comunicazione, sono superate. Quel che risponde alle esigenze, vero, dei tempi brutali in cui viviamo, è un teatro brutale. Noi portiamo avanti da dieci anni il discorso di una forma di teatro più fisica, e Lonn, il messia del teatro brutale nella sua espressione più compiuta, ha avuto il coraggio di spingere la sperimentazione fino al limite. Alla, vero, rappresentazione ultima. Considero un privilegio l'appartenere al Teatro del Delitto. — Aveva una pistola nella mano delicata e la conficcò nello stomaco di Sam. — Avete capito quale sarà la vostra parte?

— Chiedo scusa, ma devo essere svenuto — disse Sam.

La canna della pistola lo punzecchiò di nuovo. — Be', allora state attento, per favore. Non avete il minimo, vero, senso del teatro. Lonn dice che abbiamo cento persone giù in sala stasera. C'è perfino un talent scout delle videocassette.

Sam ingollò aria dalla bocca e spalancò gli occhi, tentando di schiarirsi la vista. Anelli gialli ballavano nell'aria torbida del camerino. Sbatté le palpebre, e gli anelli svanirono. C'erano grucce cariche di abiti contro due delle pareti; da una finestrella buia vide fuori, due piani di sotto, dei campi ricchi di vegetazione. — Avete davvero intenzione di ammazzarmi?

— Non sono famosa, vero, per prendere in giro la gente — disse Mary. Adesso era in divisa da ufficiale della Cavalleria degli Stati Uniti del diciannovesimo secolo.

Sam si accorse di essere in mutande. — I miei vestiti.

— Dovete essere più suonato di quel che sembrate. — La ragazza si grattò il seno sinistro con la canna della pistola. — Vi ho già spiegato che voi farete la parte dell'indiano e io quella del generale Custer. Lonn è giù che si mette in costume da Kit Carson. Su, spicciatevi, vero, a vestirvi anche voi.

Sam notò un copricapo di piume e una coperta ammucchiati ai suoi piedi. — Credevo che fossero stati gli indiani a far fuori Custer.

— Ogni sera invertiamo le parti. — La ragazza gli diede un colpetto con la pistola. Erano soli nel camerino. — Mettetevi addosso la coperta. Il sipario si alza tra dieci minuti.

Sam raccolse coperta e piume. — Vi rendete praticamente complice di un assassinio.

— Noi ormai siamo al di sopra di queste sciocche, vero, considerazioni.

Sam si avventò con la coperta in mano, v'imprigionò la ragazza, schivò il colpo di pistola che partì da sotto il tessuto. Aspettò un secondo, poi assestò un pugno robusto calcolando dove doveva essere il mento di Mary, che mandò un sospiro e si afflosciò per terra. I vestiti di Sam erano sparsi su una poltrona. Ne raccattò buona parte, andò alla finestra, l'aprì e saltò sul davanzale. Esitò ancora un momento, poi si buttò.

Lo schermo del videotelefono nella malridotta cabina ebbe un guizzo e diventò verde, e una voce rauca con un vago accento irlandese disse: — La linea è momentaneamente guasta.

— Va bene, va bene — disse Sam. Riattaccò e rimase nella cabina. Aveva tentato di chiamare Anita. Era ancora a Venice, fradicio ma approssimativamente vestito, e voleva parlare con sua moglie. Niente di più probabile che fosse a casa tranquilla, ma lui era in pena. Anche se l'avesse trovata che stava benissimo, quella faccenda doveva finire. Poteva andare storta un'altra volta, poteva succedere chissà cosa, e Anita farsi del male. Se la disavventura di stasera fosse capitata a lei, invece che a lui? Doveva parlarle, farla ragionare, a costo di litigarci. Con un sospiro, battendo i denti, uscì dalla cabina e s'incamminò per la strada.

Alle sue spalle si levò e crebbe un lamento stridulo, un urlo indemoniato. Si voltò a guardare. Un commissariato mobile, con due palle di vetro bianco sulla vettura trainante, puntava su di lui. Sam si fermò e restò ad aspettare.

— Mani in alto — ordinò una voce da un lato del lungo rimorchio verde. — Non fate una mossa, non dite niente che possa incriminarvi.

— Agente? — Sam fece qualche passo in direzione dell'ufficio viaggiante.

— Mani in alto.

Sam alzò le braccia. — Ho qualcosa da denunciare alla polizia. Pensavo di farlo appena arrivato a casa, perché sono in pensiero per

mia moglie.

Sul lato dei rimorchio verde una porta scorrevole si aprì, e un uomo alto e segaligno si affacciò. — Entrate — disse. — Sono il sergente Plumb, della Polizia della Grande Los Angeles, Distretto Venice.

— Io mi chiamo Sam Burse. Samuel L. Burse, di Espansione Sei. — Sam salì una scaletta di ferro a tre pioli ed entrò in una stanza grigia di metallo.

Il sergente Plumb si sedette dietro una scrivania di legno sintetico e si tirò vicino un'audioscrivente. — Sentiamo la vostra deposizione. Perché vi aggirate in tenuta sciatta e senza scarpe?

— Io e mia moglie siamo membri della Cooperativa Scambi Programmati della Grande Los Angeles — disse Sam. — La nostra scambiatrice si è guastata e mi ha indirizzato nel posto sbagliato.

— Sì, abbiamo avuto sentore di sviste del genere — disse il sergente Plumb. — Intendete attenervi a questa versione dei fatti?

— Be', è quello che è successo. Poi mi sono imbattuto in un tale di nome Frank il Cieco che mi ha consegnato a Lonn DeSoto per farmi ammazzare.

Plumb accese l'audioscrivente. — Siete un socio di Lonn DeSoto?

— No, caso mai una vittima. Avevano intenzione di assassinarmi, faceva parte dello spettacolo. Posso indicarvi il posto dove meditavano di mettere in scena uno dei loro delitti teatrali.

Plumb picchiettò l'indice dentro il meccanismo dell'audioscrivente. — A me basta appurare perché ve ne andate in giro conciato a quel modo.

— Ma Lonn DeSoto non v'interessa? È un sanguinario.

— Qui a Venice peschiamo continuamente gente che vuol far credere di avere informazioni confidenziali — disse il sergente.

In un angolo buio della stanza un vecchio vestito di nero si alzò in piedi tintinnando e sbadigliò. — Ha confessato, sergente?

— No, giudice Littony.

Il vecchio giudice, che aveva la mano sinistra di metallo, venne avanti alla luce. — Che dice la R & I delle sue impronte digitali? Vediamo che precedenti ha.

Il sergente Plumb si picchiò una mano ossuta contro l'altra. — Non gliele ho prese, giudice. Mi sono dimenticato.

— Sergente — disse il giudice — ce ne andiamo a spasso insieme da quasi sei settimane e ancora non avete imparato a fare le cose come si deve. — Sbuffando a denti stretti, abbrancò la mano di Sam con la sua di metallo e la ficcò in una fenditura sul davanti della scrivania. Dentro, un meccanismo attaccò a ronzare. — Ora a Sacramento faranno tutti i controlli, e sapremo che razza di piaga sociale siete.

Una luce rossa brillò vicino alla fenditura delle impronte digitali, e un cartoncino grigio fu espulso. — Bene, bene — disse il giudice, leggendo la scheda. — È davvero Burse Samuel L. di Espansione Sei.

Nessun precedente criminale. Categoria di reddito B-Più.

— Anche i benestanti danno in smanie a volte — disse il sergente Plumb. — Lo tratteniamo?

Il vecchio giudice Littony scosse la testa. — Uno col suo reddito può pagarsi un avvocato linguacciuto e piantarci grane. Fatevi rilasciare una deposizione e scaricatelo al primo posteggio di tassì. — E rientrò nell'ombra.

La casa era silenziosa e c'erano luci basse nel salotto. Sam corse dal tassì alla porta, l'aprì, entrò. Fece tre passi e si fermò.

Anita, in camicia da notte celeste, era seduta su una poltrona di vecepelle, con una tazza di cacao ancora fumante sul ginocchio nudo. — Ho deciso di aspettarti alzata — disse. — Hai fatto quasi l'alba, eh?

Sam venne avanti. — Già — disse. — Come stai?

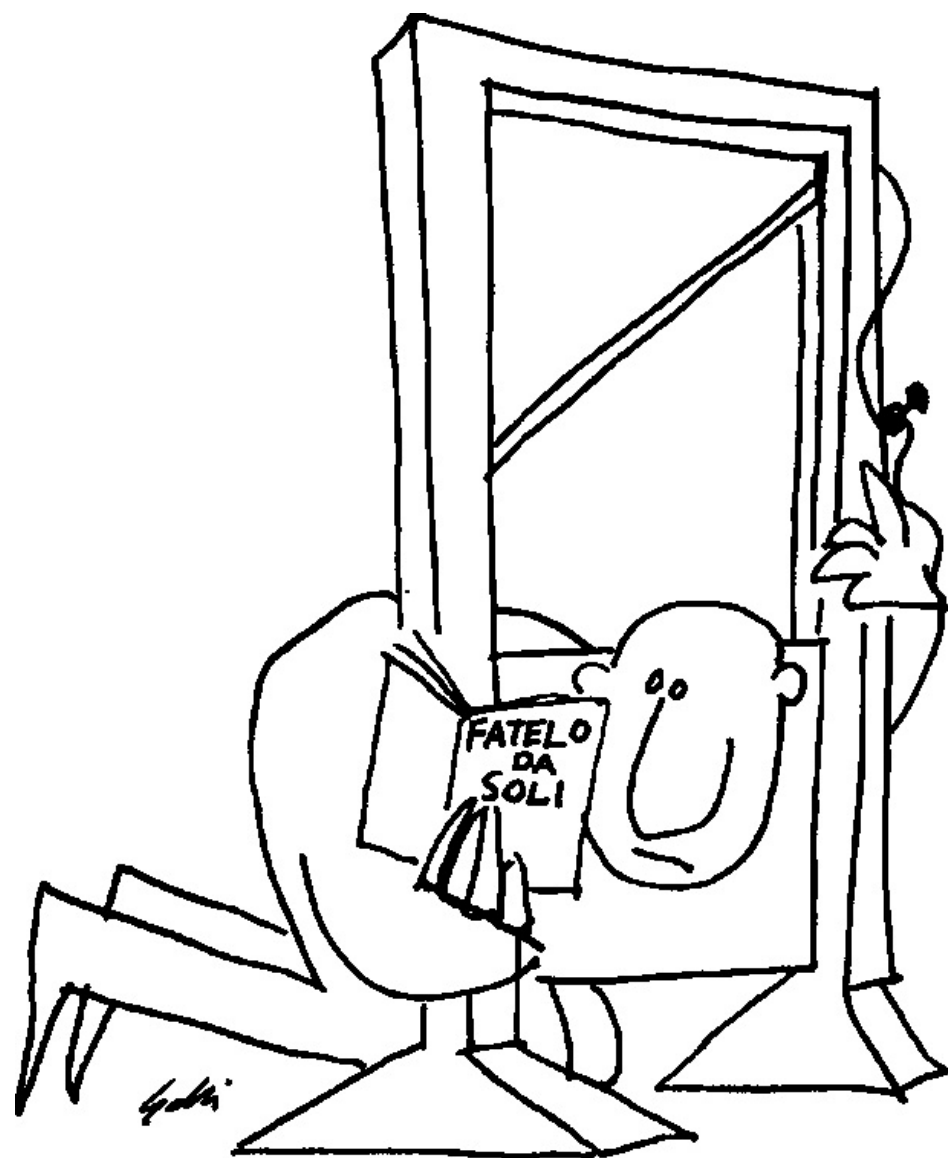
Anita sorrise. — Benissimo — disse. — Se n'è andato un paio d'ore fa. Un tipo simpatico, un po' pacioccone, del settore Beverly Glen. Mi sono divertita.

Sam la guardò, poi lentamente andò alla finestra panoramica. Il cielo scoloriva in grigio sopra l'oceano tranquillo.

Ripensò a tutte le cose che si era proposto di dirle. — Mi fa piacere — disse alla fine. Un gabbiano solitario pareva addormentato al margine dell'acqua.

— E tu?

Il gabbiano si alzò e si allontanò a passettini, rasentando l'acqua. Sam continuò a guardarlo. — Non posso lamentarmi — disse.

FATELO DA SOLI

MEGLIO UN ASINO VIVO

Quando sua moglie prese fuoco, Roger Minton era nel suo angolo di lavoro col tavolo ingombro di bobine di dati. Si accertò prima che la tazza di caffè solubile non potesse rovesciarsi su niente d'importante, poi attraversò la stanza centrale dell'appartamento di due locali e si precipitò nel cucinino.

Si aprì la casacca, se la levò e l'avvolse attorno a Nanet, che aveva il davanti e le maniche della tunica in fiamme. Nanet disse qualcosa d'incomprensibile e si abbandonò contro di lui. Le fiamme furono spente, e il condizionatore d'aria succhiò ronzando il lieve puzzo di pelle e peli bruciati.

— Ho toccato il disgelatore — disse Nanet. — L'ho sfiorato appena con la manica e ho preso fuoco.

— Colpa di quel delinquente di Shenagher. Gliel'ho detto mille volte che quest'arnese si surriscalda. — Minton le svolse la casacca di dosso e le guardò le braccia. — Non sembra grave.

Nanet aprì gli occhi. — È come una scottatura da sole. Brucia.

— Chiamo il dottor Scattergood — disse Minton. Portò la sua bruna ed esile moglie in salotto e la mise a sedere sul divano.

Poi accese lo schermo del videotelefono e disse: — Dottor Don Scattergood, Settore quarantotto della Grande Los Angeles, cinque due zero quarantasei zero sei quattro due zero. — Mentre aspettava, si cercò in tasca un tranquillante da masticare e se lo ficcò in bocca.

Sullo schermo tremolarono linee che sembravano il cartone animato di un oceano, poi apparve un uomo biondo e grassoccio. — Ambulatorio telefonico del dottor Scattergood. Parla l'infermiere automatico Kirkyard.

— Non voglio un androide, è un caso d'emergenza.

Kirkyard congiunse i pollici carnosi. — Che categoria d'emergenza?

— Mia moglie si è ustionata.

— No, no — disse Kirkyard. — Voglio la classificazione numerica. La trovate nel prontuario sotto il condotto delle ricette.

Minton afferrò il libretto, guardò la sezione B. — Ventisei A, credo. Sì, ventisei A.

La guancia sinistra di Kirkyard s'increspò. — Vi pare che possiamo accettare i credo e i forse, signor Minton? Sentite, facciamo così. Mi tenete vostra moglie davanti all'apparecchio e le do un'occhiata io.

— Va bene. — Minton portò Nanet in vista.

— Salve, signora Minton. Complimenti per la vostra tunica. È bella davvero, sebbene il fuoco l'abbia un po' rovinata. Sentite molto male?

— Sì — disse Nanet, mettendo in mostra le braccia.

— Altro che ventisei A, signor Minton. È al massimo ventiquattro B. — Kirkyard gonfiò le guance e fece un sorrisetto di condiscendenza. — Fate impacchi d'acqua gelata sulle parti ustionate. Vi mando una pomata.

— Chi, ci manda una pomata?

— Io, state tranquillo.

— Non si può vedere il dottor Scattergood?

— Che giorno è oggi, signor Minton?

— Martedì.

— E l'ora?

— Quasi le sette.

— Martedì alle sette — disse l'androide — il dottor Scattergood è al suo convegno settimanale alla tivù. Se volete vederlo sintonizzatevi sul canale trentadue.

— Io voglio che lui veda me — disse Minton.

— Fate impacchi d'acqua gelata sulle parti ustionate. Usate la pomata due volte al giorno per due giorni, poi sospendete la cura.

— Domani possiamo venire dal dottor Scattergood?

La testa di Kirkyard descrisse un cerchio. — Assolutamente no. Domani il dottor Scattergood deve lavorare al suo libro e partecipare alla marcia Propiziamoci Venere. Inoltre ha due interventi importanti. Figuratevi che è così indaffarato che deve tenere i cartelli per le manifestazioni sotto la tavola operatoria. È tutto un operare e scappar

via dall'alba al tramonto.

— Basta dell'acqua gelata? Voglio dire, va bene l'acqua che abbiamo in casa?

— Non penserete, spero, che vi mandi dell'acqua per il condotto delle ricette.

— Devo mettermi a letto? — chiese Nanet.

— Questo lo lascio decidere a voi — disse Kirkyard, scomparendo.

Il condotto delle ricette ronzò e tintinnò, e un tubetto di pomata cadde nel piatto. — Non ho nessuna fiducia negli androidi — disse Minton, leggendo le indicazioni. — Tanto meno se sono faceti.

— Rog, un androide non può essere faceto.

Minton grugnì. — Vado a prendere l'acqua gelata. Sempre che il frigorifero non si sia guastato un'altra volta.

— Ahi — disse Nanet.

— Ti fa tanto male?

— Avevo voglia di lamentarmi.

Minton andò nel cucinino.

Norris Shenagher ballava da solo nella stanza silenziosa. Al di là dei vetri le torri della Grande Los Angeles sfavillavano d'oro nel sole del mattino che trafiggeva la nebbia.

Bussando piano alla porta aperta, sotto la targhetta “Amministratore”, Minton chiamò: — Ehilà, Shenagher.

L'amministratore fece un movimento a zigzag con i gomiti, scalciò, si voltò dimenando le spalle e venne a passo di danza verso Minton. Aveva in testa un berretto a transistor. — Birra a vapore — disse, slacciandoselo.

— Cosa?

— Ti piacerebbe che le Torri Harding-Laguna fossero il primo complesso residenziale del Settore ventiquattro della Grande Los Angeles ad avere un impianto autonomo di birra a vapore? — Shenagher era un omaccione con capelli neri spioventi e baffi ispidi.

— E dove metteresti un impianto di birra a vapore?

— Nel seminterrato, pensavo.

— C'è già la lavanderia.

— Non esser così fissato con l'igiene — disse Shenagher. — Divertiamoci prima che i venusiani dirigano il Raggio su di noi.

— Sto andando a lavorare. Ho qualcosa da dirti.

L'amministratore fece una smorfia. — Una lamentela. Una lamentela speciale, Minton.

— Quel maledetto disgelatore si surriscalda. Ieri sera mia moglie si è ustionata.

— Noi non siamo responsabili dei danni alle persone. Rileggiti il contratto — disse Shenagher. — Come sta la gentile signora?

— Sta bene. Hai intenzione di aggiustarlo, quell'arnese?

— Minton, ti ho messo in lista d'attesa, no?

— Già, e infatti attendo.

— Bella battuta — disse Shenagher. — Gli slogan che inventi per la Alchimo-Rustica Alimentari sono tutti così arguti?

— Non sono nel reparto pubblicità, te l'ho già detto — disse Minton, alzando la cartella e il registratore. — Faccio ricerche sui tacchini.

— Gloglò, gloglò — disse Shenagher, chiudendogli la porta in faccia.

Minton buttò indietro la testa con rabbia e s'infilò una mano nella tasca della giacca. Guardò la manciata di capsule che aveva pescato, e decise per un antidepressivo con un blando componente allucinogeno. Poi corse a prendere la metropolitana.

Sullo schermo d'intrattenimento installato nella cabina della doccia, il dottor Scattergood, a bordo di una terromobile d'epoca, andava alla serata d'apertura di stagione della Inevitabile Società Operistica del Plastico della Grande Los Angeles. Minton sperò di poter dare un'occhiata al suo medico, ma in quel momento passò per la strada una divetta nuda e la telecamera la seguì.

Tenendosi alla sbarra di sicurezza, Minton si chinò a raccattare l'insaponatrice a batteria che gli era scivolata di mano. Ma la sbarra mandò un gemito stridulo e si staccò dalla parete, e Minton precipitò in avanti, con le mani tese per attutire la caduta, fece una mezza capriola, si ritrovò quasi in piedi, e poi tombolò fuori della cabina, superando la tazza incassata nel pavimento e finendo in piedi nella vasca da bagno.

— Nanet — chiamò alla fine — tirami fuori. Non so se ho preso una

storta o mi sono rotto la gamba.

— Come hai fatto? — gridò sua moglie, precipitandosi in bagno.

— È sempre colpa di Shenagher. Gliel'avevo detto che la sbarra era malsicura.

Nanet lo prese per le mani e lo tirò sul pavimento. — Non agitarti, Rog.

— Tu sta' attenta a non bagnarti le ustioni, Nan.

— Meglio che chiamiamo il dottor Scattergood.

— È all'opera.

— Di sabato mattina?

— Ah. Allora quella che ho visto era una registrazione.

Kirkyard schiuse le labbra e mandò un sospiro dal naso quando vide Minton. — Ancora voi, dopo appena quattro giorni? Siete un ipocondriaco, signor Minton.

— Mi sono rotto una gamba.

— Credete di esservela rotta. Fate vedere.

— Voglio il dottor Scattergood.

— In questo momento è in laboratorio e più tardi deve andare a noleggiare un costume per il Ballo degli Animatori. Alzate quella gamba.

— Non posso muoverla.

— Oh, poverino — disse l'androide.

— Non si può far venire un incrociatore ambulanza a prenderlo? — chiese Nanet.

— Signora Minton, gli ospedali sono per i malati gravi e per i parassiti che vivono dei sussidi dello Stato. Anche se vostro marito ha una gamba rotta, non posso farlo ricoverare.

— Vorrei almeno un medico.

— Consultate il prontuario, signor Minton. Una gamba rotta è solo un quattordici A. Perciò vi dico subito che cosa faremo. Vi mando stecche e bende per il condotto delle ricette. Credo che abbiate effettivamente una gamba rotta, e posso darvi istruzioni precise su come saldarla.

— Ma il dottor Scattergood approverà una cosa del genere? — chiese Minton, stanco di protestare.

— Quante gambe rotte avete avuto nella vostra vita, signor Minton?
— Questa è la prima.
Kirkyard arricciò le labbra.
— Per me è la centottesima. Perciò credo, in tutta onestà, di sapere quello che faccio.
Seguendo le istruzioni dell'androide, Minton e sua moglie ingessarono la gamba fratturata.

Il secondo giorno del permesso di malattia, Minton riuscì finalmente ad avere Shenagher al telefono. — Da due giorni non vedo altro che un disegno scozzese — gli disse, dalla sua poltrona.
— Avevo i kilt stesi sull'analizzatore — disse Shenagher. Era in tuta da ginnastica, e reggeva nella sinistra un peso da venti chili.
— I kilt?
— Sono il costume per il Ballo degli Animatori. Che hai fatto al piede?
— Sono caduto nella mia letale cabina della doccia.
— La Harding-Laguna non è responsabile. Rileggiti il contratto. — Distrattamente, Shenagher alzò il peso fin sopra la testa.
— D'accordo, ma quando puoi venire ad aggiustare la sbarra? Si è staccata dal muro.
Abbassando i suoi venti chili Shenagher disse: — Dunque, siamo di martedì mattina. Giovedì pomeriggio sicuramente, o magari venerdì. Sì, magari venerdì prima dell'adunanza al club.
— Venerdì? — disse Minton, rizzandosi sulla poltrona. — Faccio a tempo a cascare ancora.
— Non vorrai fare la doccia col piede ingessato.
— La fa mia moglie.
— Se fossi un po' più industrioso, Minton, qualche riparazione te la faresti da te. Come qualsiasi uomo che si rispetti.
— Quando uno paga cinquecento dollari al mese d'affitto, può fare a meno di essere abile nei lavori manuali.
Shenagher ridistese i suoi kilt dov'erano prima.

I ladri vennero il venerdì pomeriggio, mentre Minton aspettava la

comparsa dell'amministratore.

Si era appisolato quando il cicalino suonò. Milton premette l'interruttore della porta vicino alla poltrona sbattendo gli occhi per finire di svegliarsi. — Sì?

Nel corridoio c'erano due ometti con un vecchio baule. — C'è la padrona di casa? — chiese uno.

— No — disse Minton. — È al lavoro. Fa la stenonastrografa in una fabbrica di binocoli.

— Splendido — disse l'altro ometto.

Insieme, i due portarono il baule nel salotto di Minton, l'aprirono e scartarono due malandati fucili fulminanti. — È una rapina.

Minton fece per alzarsi, ma fu impedito dall'ingessatura. — No, state scherzando. In questo complesso c'è un sistema antifurto elettronico. Non si può neanche entrare.

— È guasto — disse il ladro più vicino. — Abbiamo un rivelatore che ci manda dritto dove ci sono sistemi d'allarme che non funzionano.

— Anche per questo devo ringraziare Shenagher — disse Minton.

Il ladro, sempre quello più vicino, disse: — Siamo specializzati in apparecchi elettrici e materiale ricreativo. Se ci dite dove sono, ci fate risparmiare tempo e fatica.

Minton fece un verso di rabbia e tentò di scagliarsi con la poltrona contro l'ometto.

L'altro ladro estrasse da sotto la casacca un arnese spuntato, si avventò e gli scaricò sulla testa una gragnuola di colpi.

Minton s'irrigidì tutto, rizzandosi in piedi, fece un mezzo giro su se stesso e crollò sulla voguette.

Chissà perché, gli androidi poliziotti li avevano fatti tutti coi capelli rossi e le lentiggini. Minton continuò a far segno di no a quello sullo schermo del videotelefono. — Non sono in grado di fare un rapporto — disse, indicandosi la testa con un braccio che gli pareva andasse per conto suo. — Voglio che un poliziotto venga qui ad aiutarmi.

Il piedipiatti androide allargò a ventaglio un mazzo di cartoncini perforati e ne scelse uno giallo. — Il vostro complesso è protetto da un sistema d'allarme sicuro al cento per cento. È impossibile che siano entrati dei ladri, signore.

— Guardate la mia testa. E guardate se non ci hanno portato via tutti gli apparecchi di casa, compresa la voguette.

— Che se ne fa uno storpio di una voguette, signore?

— Ho solo una gamba rotta.

— Se proprio ci tenete, signore, posso trascrivere una vostra dichiarazione e metterla sotto processo.

— Sarebbe a dire?

— Che quello che affermate sarà vagliato.

— Fatemi parlare col capo della polizia.

— È occupato. Sta disponendo le bandierine per il Ballo dei Poliziotti.

— Ahh — fece Minton, e annerò il suo schermo. Aveva lo stomaco che faceva giravolte, e puntini luminosi guizzavano ai margini del suo campo visivo.

Chiamò lo studio del dottor Scattergood, e senza dare a Kirkyard il tempo di aprir bocca, urlò: — Ho la testa fratturata, Kirkyard. Voglio parlare col dottore.

— Chi la dura la vince, eh, signor Minton? — Kirkyard sospirò facendo tremolare il labbro inferiore. — Avvicinatevi di un passo.

— Se faccio un passo cado.

— Siete proprio una lagna. Va bene, voltate la testa a destra. Alla vostra destra, non alla mia. Ecco, così.

— È una frattura, sì o no?

— Neanche per sogno, signor Minton. Per me è commozione cerebrale. Su, chiudete gli occhi e cercate di far incontrare gli indici.

Minton ci riuscì alla seconda prova. — Fatto.

— Una semplice commozione cerebrale — concluse Kirkyard, sorridendo allegramente. — Valeva la pena di fare tante storie?

— Voglio farmi ricoverare in ospedale.

— Non ce n'è bisogno — disse l'androide. — Vi mando delle medicine e delle bende e rabbercerete da solo.

— Non credo di farcela.

Kirkyard ammiccò e abbassò la voce. — Sentite, signor Minton, se mi promettete di non andare a dirlo in giro, vi mando anche un paio di libri di medicina del dottor Scattergood. Così potete studiare il vostro caso e curarvi senza timore di sbagliare.

— Dei veri libri di medicina? Ma valgono un sacco. Il dottor Scattergood non si accorgerà che gli mancano?

— A dire la verità, signor Minton, raramente ha tempo di guardarli. Due più due meno non faranno nessuna differenza. Perdìo, ne abbiamo qui una parete intera. Ve ne cerco un paio di quelli buoni.

— Devo mettermi a letto?

— Statevene lì seduto finché non arrivano i libri.

Quando Nanet tornò dal lavoro, Minton era sulla poltrona con in grembo un libro rilegato in vero cuoio. Si era fasciato la testa da solo, si era somministrato un sedativo, aveva cambiato l'ingessatura della gamba e si era misurato la temperatura due volte.

— Che è successo? — chiese Nanet, notando la stanza a soqquadro e la testa bendata.

— Te lo dico subito.

Si procurò gli strumenti chirurgici per una svista di Kirkyard, che gli mandò la scatola sbagliata quando lui gli telefonò per dirgli della ricaduta. Ormai non si lamentava più tanto con Shenagher; era più piacevole starsene in poltrona a leggere i libri di medicina e a studiare gli strumenti. Il medico della ditta già aveva dato un'occhiata al videotelefono e gli aveva accordato un congedo pagato di novanta giorni. Lenzer, il suo capo nelle ricerche sui tacchini, gli aveva spedito due casse di appunti, ma Minton non se l'era sentita di esaminarli. Tutte le volte che si cimentava con i dati sul pollame, gli fischiavano le orecchie in modo insopportabile.

L'Autorità Atmosferica della Grande Los Angeles non era ancora riuscita a controllare i venti di Santa Ana, che con l'autunno tornarono a soffiare, torridi e scatenati, dal deserto. Li si sentiva carezzare e tormentare le finestre, stropicciarsi contro i vetri.

In un caldo pomeriggio, Minton, in casa solo, leggeva un passo difficile del suo libro di medicina preferito. La settimana prima aveva risolto un altro incidente casalingo, una caviglia slogata di Nanet, con pochissimo aiuto da parte di Kirkyard.

Quando il cicalino della porta suonò, non fece una piega.

— Minton — chiamò la voce dell'amministratore. — Sono qui, provvisto d'ogni arnese per fare le riparazioni che volevate.

— Va bene. — Minton lo fece entrare.

— Come va la gamba?

— Migliora — disse Minton, schiarendosi la gola.

— E la testa?

— Non c'è male.

— Comincio dal bagno — disse Shenagher. — Ti dà noia se intanto che lavoro guardo la tivù?

— Fa' pure. — Minton aveva un dito impaziente a tenere il segno.

Dopo qualche minuto, dalla cabina della doccia Shenagher gridò: — Il tuo dottore non si chiama Scattergood?

— Sì.

— È qui alla televisione vestito da grassa signora.

— Ah, sì?

— Fanno vedere un filmato del pranzo e ballo in costume di ieri sera a beneficio dell'infanzia Abbandonata e Affamata. Bell'uomo il tuo Scattergood, anche se per me è un po' troppo alto.

Minton s'immerse di nuovo nella lettura finché non fu distratto da un lamento. — Che c'è?

Shenagher rientrò in salotto piegato in due. — M'ha preso un improvviso mal di stomaco.

— Stenditi sul divano — disse Minton, e lo raggiunse appoggiandosi alla poltrona. — Proprio come pensavo. Tieni duro. — Prese dall'armadio a muro la cassetta di pronto soccorso e fece a Shenagher un'iniezione.

— Ehi, Minton, cosa fai? — Shenagher era pallido, con la fronte imperlata di sudore freddo.

— Giurerei che hai un attacco d'appendicite. Ti ho fatto un'iniezioncina per farti dormire.

— Chiama l'ambulanza. Il numero della Mutua Universale è... — Shenagher crollò all'indietro, addormentato.

Minton arrancò fino al tavolino, prese la borsa dei ferri chirurgici e la posò accanto a Shenagher. Poi cercò nei suoi libri il paragrafo sull’appendicite.

Sembrava un’operazione facile. Sbirciò il videotelefono, domandandosi se non fosse il caso di chiamare Kirkyard. Ma no, non ce n’era bisogno. Stavolta avrebbe fatto senza aiuto.

IL GRANDE WHISTLER

Il suo agente apparve sullo schermo del videotelefono e gli chiese: — Avresti qualche idea brillante per della carta da parati?

Mel Felson era al tavolo da disegno e stava messo tutto di sbieco verso sinistra. Era un ventinovenne bruno e abbastanza ben piantato, in tuta tuttofare verde. — Che novità è? — chiese, dando una sbirciata al telefono sullo sgabello e tornando subito a guardare la sua casa a cupola in stile coloniale che sorgeva a una cinquantina di metri dalla cupola studio.

— Riesci a disegnare in quella posizione? — chiese Bubber Feldman, che, al solito, stava seduto fra cuscini d'acqua nel suo squallido ufficio di Manhattan.

— No — rispose Felson. Un pennacchio di fumo depurato usciva dal comignolo di pseudometallo sul tetto di casa sua e si perdeva in volute nel terso pomeriggio di primavera. — Scusami un secondo, Bubber. — Mise in sospeso la comunicazione con Bubber e premette il pulsante di chiamata del suo salotto.

— Pronto — rispose Whistler con la sua voce più profonda. Lo schermo ovale rimase buio. Nel salotto invisibile una donna di mezz'età rideva — Casa Felson.

— Che ti salta in mente di accendere il caminetto, imbecille? — chiese Felson. — Siamo a metà maggio.

— La nostalgia non conosce stagioni, mio caro — disse la voce bassa e vibrante di Whistler. — Come del resto l'amore.

— Che cosa stai bruciando?

— Stiamo arrostendo malvavischio — rispose Whistler. — Il ritmo frenetico della vita di tutti i giorni ci fa spesso dimenticare le piccole semplici...

— Va bene, va bene. — Felson chiuse la comunicazione e tornò al suo agente.

Al solito, Bubber era rannicchiato sotto la sua ampia scrivania di metallo foderata di cuscini d'acqua. Ora si provava degli elmetti di duroplastica. — Sei ricco — disse, quando si accorse che Felson era di nuovo in linea.

— Bubber, siamo nel millenovecentonovantuno — disse Felson. — Godiamo da quasi mezzo secolo di una relativa pace. Non ci sarà un'altra grande guerra.

— C'è sempre l'insidia di un attacco di sorpresa — disse Bubber. — Quando meno te l'aspetti. — Scelse un elmetto antiurto verde tiglio. — Senti, hai risolto il tuo problema finanziario?

— Quale problema finanziario? Gli alimenti a Rosa, l'ipoteca e le tasse sulla proprietà, la decima annuale al mio partito politico preferito, le...

— Tutti quanti — lo interruppe Bubber. — Un artista col tuo talento, Felson, dovrebbe guadagnare altro che trentamila dollari all'anno.

— Potrei anche riuscirci, se non avessi un agente che passa il suo tempo accovacciato sotto la scrivania a prevedere la battaglia campale decisiva. — Felson lanciò un'occhiata a casa sua: il fumo depurato continuava a uscire. — Allora, cosa mi hai procurato? Qualche bella illustrazione?

— Molto di più — sorrise lo smilzo Bubber. — Cosa sai tu delle carte da parati umoristiche?

— Niente. — Felson si staccò bruscamente dal tavolo a disegno e corse alla finestra panoramica. La porta di casa che dava sulla rampa del patio si era aperta, e una donna grassoccia con indosso soltanto, un completo di biancheria unistagionale scendeva la rampa a passo di danza, spargendo fiori artificiali. — Un momento, Bubber. — Felson fece per premere il pulsante di chiamata del salotto, esitò, tornò più lentamente alla finestra. — Bubber — disse, rivolto al telefono — l'assegno della Targhe Patriottiche Gow è già arrivato?

— Arriverà a giorni, me l'hanno assicurato. L'unico impiegato che può firmare assegni è dovuto andare in Ecuador ad affiggere targhe patriottiche su una partita di carri corazzati. Perché?

— La moglie di Gow sta ballando nuda sul mio prato e sarei più

tranquillo se lui non fosse più a tempo a fermare l'assegno. — Premette il pulsante di chiamata del salotto. — Idiota — disse, quando Whistler, a torace nudo e sorridente, apparve sullo schermo. — Non mi hai detto che arrostivi malvavischio con la moglie di uno dei miei clienti.

— Un gentiluomo, mio caro, non sparge ai quattro venti i particolari dei suoi capriccetti. — Whistler era alto, bello, baffuto, abbronzato.

— Bada che se mi porti all'esasperazione, scentrato d'un robot, finisci per davvero nel seminterrato di Nardikian — disse Felson. — Come hai conosciuto la signora Gow, fra parentesi?

— È venuta a cercarti un pomeriggio che tu eri andato a Newport a trovare la tua ragazza — disse Whistler, lisciandosi i baffi ramati. — Credo, a dire la verità, che sperasse di trovarti solo. Il pretesto era che ti doveva consegnare delle bozze di targhe patriottiche. Dei cosi pesanti, con sopra, se ho ben capito, generali famosi che pare ti salutino mentre passi per strada o per aria. Te le ho messe via da qualche parte, mio caro. Una trovata insolita, ma del resto io te l'ho sempre detto...

— Perché quella donna balla sul mio prato? — La polposa signora Gow era arrivata in fondo alla rampa e adesso era immersa fino alle caviglie nell'erba di plascolite.

— Si sente disinibita — spiegò Whistler. — Hai mai provato questa sensazione quando tu e la tua ragazza...

— Mai a metà pomeriggio e alla luce del sole su un prato altrui — disse Felson. — Buttale addosso una coperta e trascinala dentro. Gow sta di casa proprio qui a Brimstone. Pensa un po' se per caso passasse qui sopra in celerina e vedesse quell'oca pasciuta di sua moglie che si sente disinibita sul mio prato. Potrei dare l'addio alle mie targhe patriottiche.

— Un artista con le tue doti, mio caro, non dovrebbe...

— Riportala a casa — tagliò corto Felson. Poi chiuse la comunicazione e tornò dal suo agente.

— Perché la moglie di Gow balla sul tuo prato? — chiese Bubber. — La conosci?

— Abbiamo amici in comune — disse Felson. — Che dicevi a proposito di carta da parati?

Bubber si frugò nell'elmetto antiurto ed estrasse un taccuino. — Puoi

andare nell'Ohio, a Youngstown, oggi pomeriggio, a parlare col vicepresidente della Cartiera ReSyk?

— No.

— Sì che ci puoi andare. Pagano mille dollari per rotolo.

— Come sarebbe a dire, per rotolo?

— Per rotolo di carta da parati umoristica. Ci vogliono... vediamo un po' dove ho preso nota della cifra, ci vogliono dodici disegni e didascalie per fare un rotolo. Così mi ha detto questo tizio di Youngstown, Norge Heaslip. Ti commissionerebbe sei rotoli. Mettiamo che ne fai uno alla settimana, sono sei bigliettoni per altrettante settimane. Meno il mio venti per cento.

— Ma io non m'intendo di carta da parati.

— L'avrai vista sui muri, no?

— Be', sì.

— Heaslip ha visto le tue lenzuola umoristiche e gli sono piaciute. Va' a trovarlo.

— Un momento. Ma Norge Heaslip abita qui vicino, a New Canaan. Non posso andare a parlargli a casa sua?

— Dice che lui il lavoro lo lascia in ufficio e a casa si rilassa. Preferisce parlare di affari in Ohio — disse Bubber. — Portati dietro le lenzuola.

— Sono tutte sgualcite.

— Ma non ne tieni sempre un capo pulito nella valigetta?

— Lo tenevo, ma tu non immagini che cosa può trovare divertente un androide.

— Eh?

— Niente. Dammi l'indirizzo di Heaslip in Ohio e il numero della stazione della televettrice più vicina — disse Felson. — Proprio stasera avevo appuntamento con Jalna.

— Heaslip è un uomo d'azione. Te la caverai in una, due ore al massimo.

Felson guardò verso la finestra e ancora una volta si allontanò dal telefono. La signora Gow non si vedeva più, ma un uomo con la faccia grinzosa era nascosto a spiare dietro l'alta siepe ornamentale a sinistra della casa.

Quando si accorse che Felson lo guardava, l'uomo si ritrasse e se la

svignò.

— Ho messo l'indirizzo di Heaslip in un altro di questi elmetti — stava dicendo Bubber. — Abbi pazienza.

Felson, accigliato, tornò al tavolo da disegno e prese in mano una matita elettrica. Se riusciva a rimediare altri seimila dollari con quella carta da parati, benché il lavoro non lo esaltasse, poteva cominciare a sperare di liquidare i suoi debiti e risposarsi. Quei lavori idioti avevano senso solo se alla fine di tutto c'era Jalna. Scribacchiò l'indirizzo, che Bubber aveva finalmente trovato, vicino allo schizzo di una torta di nozze non-religiose. — Va bene, Bubber. Raccolgo i miei campioni, salto sulla celerina e corro alla stazione delle televettrice di Brimstone. Ti farò sapere.

— Sento che questo è un passo decisivo per te, Mel — disse Bubber da sotto la scrivania. — E ricorda, non si può far sempre quel che si vuole quando si aspira alle grandi altezze.

— Me lo ricorderò. — Felson spense tutti gli apparecchi dello studio, riempì la valigetta di campioni e uscì, avviandosi verso la rimessa della terromobile a due piani e della celerina aerea. La celerina si stava alzando in volo proprio in quel momento nel caldo azzurro pomeriggio.

— Porto la bella signora Gow in gita di piacere — annunciò Whistler al microfono della cabina.

La signora Gow rideva, ed era sempre in sottoveste unistagionale.

Felson guardò la sua celerina allontanarsi in direzione di Westport, poi salì sulla terromobile e accese il motore elettrico. — Quel robot è troppo gasato. Devo dire a Nardikian di dare una ripassatina ai meccanismi.

Venticinque minuti dopo era in Ohio.

Era entrato in possesso di Whistler cinque settimane prima. A sentire il suo amico Nardikian, ne avrebbero ricavato almeno diecimila dollari l'anno a testa una volta che lui, Nardikian, avesse perfezionato il piano.

Nardikian era comparso una piovosa sera d'aprile, con Whistler avvolto in un sacco di pliofoil opaco. — Lo terrei a casa mia, Mel, ma Magda pensa che possa dare cattivo esempio ai bambini — aveva

esordito, detergendosi le lenti a contatto bagnate di pioggia. Aveva trentaquattro anni ed era grasso, più scuro di capelli di Felson e più peloso.

— Di chi parli?

— Fammelo portare dentro.

Felson si era fatto da parte e Nardikian era entrato col suo sacco lungo quasi due metri. — Che hai lì dentro?

— Sei solo, vero? Non è venuta Jalna dopo che ti ho telefonato?

— No, sta marciando sull'Ente di Telepovertà di Stamford. — Felson aveva notato che l'oggetto misterioso nel sacco portava elegantissime scarpe svizzere. — Hai un uomo lì dentro?

— Siediti sul divano, Whistler — aveva ordinato Nardikian.

Il lungo sacco aveva attraversato a grandi passi il salotto e si era seduto sul divano a colonna d'aria.

— È un tuo amico famoso che vuol mantenere l'incognito?

Scrollandosi di dosso il poncho impermeabile e passandolo al robot col braccio teso nell'armadio a muro, Nardikian aveva detto: — Tu vivi solo, vero?

— Sì, da quando Rosa ha ottenuto il divorzio rapido a Guanajuato e se n'è andata a vivere in Olanda con quel rappresentante di calze elastiche — aveva detto Felson. — Ma ho qui Jalna, ogni tanto. Siamo fidanzati.

— Congratulazioni — aveva detto l'irsuto Nardikian. — Innanzitutto, quest'aggeggio non è proprio rubato, perciò non farti problemi di legalità. Per dire le cose come stanno, ho un'opzione informale. È col guardiano notturno, d'accordo, ma credo che valga lo stesso. Tanto stanno per andare in malora. E quando avrò definito tutti i particolari, ci pioveranno addosso ventimila dollari all'anno, da spartire a metà.

Felson aveva fatto cenno al robot bar di avvicinarsi e aveva ordinato birra di soia per Nardikian e un cocktail di vodka alla vitamina C per sé. — Chi hai in quel maledetto sacco?

Entrando in salotto a prendere la sua birra, Nardikian aveva detto: — Hai davanti a te una impareggiabile macchina erotica.

Felson aveva dato una seconda occhiata alle costose scarpe svizzere. — Hai rubato un androide?

— Ce l'ho in opzione.

— E da dove viene?

— Whistler è nato al Centro Ricerche Sessuali Medici Famosi di Westport — aveva detto Nardikian. — Il suo nome per intero è Whistler due sei zero o erre effe bi ottantasette.

— Parli del CRSMF?

— Sì, lui era all'Ala Orgasmi.

— Ho sentito dire che stanno sbaraccando, ora che gli sono venuti a mancare i finanziamenti del governo.

— Infatti — aveva sogghignato Nardikian. — L'Ala Orgasmi è inattiva da tre mesi. Il povero Whistler si copriva di polvere nel deposito della clinica. Ma il nipote del guardiano notturno lavora con me alla Technokraft e mi ha detto che la Medici Famosi se la passava male e aveva qualcosa come due dozzine e più di androidi per le ricerche sessuali lì seduti a far niente.

— E tu ne hai preso uno. Perché?

— Ah. — Nardikian si era avvicinato all'impacchettato androide e aveva dato uno strattone al sacco. — Alza il deretano un secondo, Whistler. — Il sacco era venuto via del tutto. — Ho scelto il più bello.

— Buona sera — aveva detto Whistler con la sua bella voce profonda. — Sono onorato di conoscervi, mio caro. — Aveva l'aspetto di un bellissimo uomo sulla quarantina, e nonostante il viaggio nel sacco, i suoi baffi biondo rame, appena chiazzati di grigio, erano perfettamente a posto.

— Ha il profilo classico, come lo definiscono nel catalogo. — Nardikian aveva toccato un dischetto d'argento dietro l'orecchio sinistro dell'androide. — Voltati e fa' vedere il profilo a Mel.

— Con piacere, mio caro.

— Bene — aveva detto Felson. — È incantevole, di fronte e di profilo. Che intendi farne?

— Che "intendiamo" farne — aveva detto Nardikian. — In quest'impresa facciamo a mezzo di tutto. — Aveva scosso la testa, sospirando. — Uno col tuo talento, con la mano che hai tu nel disegnare, non può accontentarsi di trentamila dollari l'anno. Voglio vederti incassarne almeno cinquanta, Mel. Allora sì che potrai liberarti di tutti i tuoi debiti e sposare Jalna. Jalna è proprio la ragazza che fa per te. Non scapperà in Olanda, lei, con un venditore di calzini che...

— In che modo un robot per le ricerche sessuali può farci guadagnare ventimila dollari l'anno?

— Digli quel che facevi alla clinica — aveva detto Nardikian all'androide.

— Corteggiavo le signore.

— È programmato a esprimersi con garbo in società — aveva detto Nardikian. — La verità è che quest'affare è stato fabbricato apposta per l'Ala Orgasmi. Garantisce le vette dell'eccitazione sessuale nell'ottantasette per cento dei casi.

— Nel novantuno per cento, secondo l'ultima scheda del calcolatore di orgasmi — l'aveva corretto Whistler.

Nardikian aveva fissato l'androide per qualche istante con gli occhi socchiusi. — E va bene, il novantuno per cento — aveva detto. — Ma non è tutto qui. L'hanno fatto con gli atteggiamenti e le moine che piacciono alle donne. Le donne lo vedono, sentono la sua voce calda e profonda, s'infilano nel letto e bam!

— In almeno il novantuno per cento dei casi — aveva detto Whistler. — Ho anche una macchina che fa fotografie in technicolor inserita nel membro virile.

— Questo è un extra — aveva detto Nardikian. — Anche se a certe signore forse può piacere.

— E poi — aveva aggiunto Whistler — quando accarezzo il soggetto posso avere sott'occhio l'elettrocardiogramma.

— Finisco io, se non ti dispiace — era insorto Nardikian.

— Oh, ma certo. Scusa se mi sono lasciato andare, mio caro.

Rivolto a Felson, Nardikian aveva ripreso: — Il dischetto dietro l'orecchio è un'aggiunta mia. Un piccolo dispositivo a corrente parassita per controllarlo meglio. Ricordami di mostrarti come funziona prima che me ne vada.

— Posso diffondere musica stereofonica dalle orecchie — aveva sorriso Whistler.

— Un momento, Nardikian. Non vorrai lasciarmelo qui?

— Come faccio a tenerlo a casa mia, Mel? Un androide programmato a far l'amore con tutte le donne e a fotografarle dentro le parti intime spandendo musica d'atmosfera dalle orecchie... non è un buon esempio per dei ragazzini.

Ordinandosi un altro cocktail alla vitamina C, Felson aveva detto: — Io però non ho ancora capito come pensi di cavarne dei soldi.

— Noleggiandolo.

— Noleggiandolo? E a chi?

— Alle signore. Alle donne sole. Guardati in giro, osserva il campionario sociale di Brimstone, Wilton, Westport eccetera. Sei circondato da femmine sole i cui mariti sono continuamente, eternamente in viaggio da un capo all'altro del mondo. Se non vanno addirittura sulla luna, per i loro affari. Guarda, scommetterei che a fare un'indagine prendendo una notte qualsiasi salterebbe fuori che almeno il quaranta per cento delle donne hanno dormito sole.

— Il cinquantadue per cento — aveva rettificato Whistler.

— E va bene, il cinquantadue per cento. Senti, Mel, ho sentito in giro che due delle maggiori industrie di androidi già accarezzano l'idea di fabbricare compagni meccanici per le donne. Noi abbiamo l'occasione di precorrere i tempi.

— Ma guarda — aveva detto Felson. — E così io, un artista commerciale che a detta di tutti possiede un brillante talento, e che campa facendo composizioni di generali famosi per targhe patriottiche, disegnando allegri coniglietti per pannolini da buttare, escogitando idee nuove per lenzuola umoristiche e federe intonate... io ora dovrei, secondo te, trasformarmi in un mezzano.

— Ti pare che potrei guardare in faccia i miei figli se per me non fosse qualcosa di più che un ignobile ruffianeggiare? — aveva ribattuto Nardikian. — Nessuno vuole per padre un mezzano. Ma un padre che tira a casa diecimila dollari extra all'anno è tutt'altra cosa.

— E come lo smerceremmo alle donne? Mettendoci agli angoli delle strade?

— Non ho ancora studiato i particolari — aveva detto Nardikian. — E poi voglio sottoporlo a delle prove, e magari fare qualche piccolo adattamento.

— Sono già perfetto — aveva obiettato, sorridendo, Whistler.

— Sei sicuro che quel tuo dispositivo lo tiene veramente a freno?

— Altroché — aveva detto Nardikian. — D'altra parte non si deve reprimerlo troppo, se no perde la spontaneità e tutto il suo fascino. Alle donne sole non piace farsi sbattere da un mutrione.

— Io dubito che gli possa piacere farsi sbattere da un insieme d'ingranaggi, triste o allegro che sia.

— Errore, mio caro.

— Se trattiamo la faccenda con accortezza — aveva detto Nardikian — funzionerà. Purtroppo ho dovuto accollarmi Whistler qualche settimana prima del previsto per via di un pasticcio di ferie del guardiano notturno, ma ti garantisco che entro la fine del mese l'operazione sarà definita in tutti i particolari. — Aveva messo una mano sulla spalla di Felson. — L'ho regolato in modo che sia docile. Non mangia, non dev'essere lubrificato, non ha bisogno di niente. Se ne starà seduto tranquillo nella stanza degli ospiti finché non saremo pronti a incassare.

— Non mi va l'idea di incassare dando in prestito un andro con una macchina fotografica in mezzo alle gambe.

Assestandogli una pacca sulla spalla, Nardikian aveva detto: — Anche se non ci stai a fare a mezzo, Mel, anche se decidi di rifiutare nobilmente diecimila dollari extra all'anno, fammi un favore, tienilo qui lo stesso. Magda in casa non lo vuole assolutamente.

Felson aveva ceduto. — Va bene, ci proverò.

— Sono certo che il mio soggiorno qui sarà motivo di reciproca soddisfazione. — Whistler si era alzato, era andato al robot bar e si era ordinato uno pseudomartini. — Sono stato programmato a bere nelle occasioni sociali liete — aveva detto. — Cin cin.

— Cin cin. — Felson era andato all'oblò del salotto ed era rimasto a guardare gli schizzi di pioggia sul vetro.

Felson rientrò dall'Ohio con un contratto per sei rotoli di carta da parati umoristica, più un'opzione per altri dodici. Era ormai sera quando depositò la terromobile ai pianterreno della rimessa. Al piano superiore, la celerina era tornata al suo posto.

Era tornato anche Whistler. Se ne stava semisdraiato sulla finta pelle d'orso davanti al caminetto di metallo bianco, in completo da riposo di veceseta. — La tua valigetta ha l'aria di non poterne più, mio caro.

— È piena di campioni di carta da parati. Dunque, Whistler...

— Jalna tarderà mezz'ora.

— Ha telefonato?

— È ovvio, mio caro. Una ragazza notevole, lascia che te lo dica ancora una volta, anche se per i miei gusti è un po' troppo magra. Ha telefonato non più di cinque minuti fa, e ha detto che la riunione di Brasile Ricostruito durerà più del previsto. Pare, se ho capito bene, che la polizia abbia lanciato del gas addomesticante e l'oratore ospite abbia dovuto aspettare che svanisse l'effetto prima di...

— Va bene. — Felson buttò la valigetta sul divano e un rotolo di carta da parati ruzzolò fuori. Era fittamente coperto di disegnini di uomini e donne dal naso a salsiccia. — Non voglio che usi la mia celerina.

— È stato un impulso del momento, mio caro. Chiedo scusa, per me e per la signora Gow.

— Non eravamo d'accordo che te ne saresti stato buono nella stanza degli ospiti finché Nardikian non avesse ordito il suo famoso piano?

— Capirai. Dopo un mese anche a un santo sarebbe venuta voglia di sgranchirsi un po'.

— Un mese? Due giorni dopo che ti sei installato qui già ti davi da fare a battere i cocktail bar dei dintorni, a intrufolarti senza biglietto nei balli dei club d'equitazione, a frequentare Concerti di Nostalgia Rock anni settanta raccattando donne di mezz'età e portandomele a casa. È un mese che tengo la mia ragazza alla larga da qui perché non so mai cosa posso trovare rientrando. Sgranchirsi un po'...

— Sono stato programmato a essere sensuale, mio caro, che vuoi che ci faccia.

— Nardikian giura, tutte le volte che riesco a pescarlo al telefono, che il dispositivo che ti ha impiantato ti tiene a freno. Vorrei che tenesse a freno anche me.

— Era così assorbito dal suo lavoro che deve aver fatto le cose alla carlona — disse il bell'androide. — E adesso è anche più preso di prima.

— Già, chi poteva prevedere che una settimana dopo che ti aveva scaricato qui, la Technokraft l'avrebbe mandato a Tuzla, in Iugoslavia. — Felson si aprì la giuntura del colletto. — In ogni caso, ti proibisco di allontanarti ancora da questi paraggi immediati. E adesso voglio farmi una doccia.

— Ti consiglierei di aspettare che la signora Sven-Elven abbia finito, mio caro.

— La signora Sven-Elven?

— Ha fatto un salto a bere qualcosa tornando dallo sci — disse Whistler. — Era appena arrivata per televettrice da non so quale centro turistico delle Alpi. E da cosa è nata cosa, come succede nel novantuno per cento dei casi.

— Cristo — disse Felson. — E la moglie del dottor Cosmo Sven-Elven, il direttore del Centro Ricerche Sessuali Medici Famosi di Westport, fa un salto qui a bere qualcosa tornando a casa dalle Alpi?

— Sì, mio caro. Quelli che vedi appoggiati alla parete sono i suoi sci.

— Lui è il direttore della clinica da cui tu sei sparito, e sua moglie sta facendo la doccia in casa mia. Non ha capito che sei un androide scappato dal Centro?

— Non ancora, mio caro. La signora non s'interessa gran che del lavoro di suo marito. Me l'ha detto al ballo di caccia dove ci siamo conosciuti, la settimana scorsa. E io non sono scappato, ricordati. Sono stato preso in prestito.

— Per me dovresti essere restituito.

— Significherebbe dar l'addio ai tuoi sogni di ricchezza. E poi io non credo che riuscirei più ad adattarmi a quella vita.

Felson inspirò più aria del necessario. — Esco senza fare la doccia. — Voltò le spalle a Whistler e uscì di casa.

Jalna McKeefer era un'esile bruna di ventisette anni, bella e piena di vita. — Aprila — disse.

Felson mise la celerina a volo stazionario automatico sopra il buio Stretto di Long Island. — Non devi comprarmi sempre regali, Jalna.

— Quando si ama un uomo, si vorrebbe offrirgli tutto. — La ragazza allentò le cinghie di sicurezza per sporgersi a parlargli all'orecchio. — E poi l'ho avuta gratis iscrivendomi al Club dei Congegni Doubleday.

Felson aprì la scatoletta che Jalna gli aveva lasciato cadere in grembo e ci trovò dentro una mano d'argento. — Un fermacarte?

— No. Prova a pigiare il bottoncino rosso sul polso.

Felson pigiò il bottoncino rosso, e la mano d'argento strisciò fuori dall'involucro di plastica, gli salì svelta su per la coscia, si arrestò all'inguine e gli afferrò il pene. Felson la tirò via e premette precipitosamente il pulsante, poi la voltò per leggere l'iscrizione nel

palmo: “Wakzoff, un prodotto di New Rio”. La tenne per il pollice col braccio teso. — Sarebbe un aggeggio per aiutare la gente a masturbarsi?

— Sì. M'è parsa divertente.

Tenendo anche la scatoletta col braccio teso, Felson vi lasciò cadere dentro la mano d'argento. — Jalna, non ho davvero bisogno di macchinette erotiche. Mi basta... — S'interruppe.

— Ti basta cosa?

Felson lanciò la scatoletta sul sedile posteriore della celerina e disse: — Jalna, hai presente quel tale che... che è ospite a casa mia?

— Come no. Whistler. Un tipo un po' compassato, ma attraente. Anche se non ha il tuo crudo richiamo animale. — Jalna lo baciò sulla tempia.

— È un androide — disse Felson.

La bella Jalna si tirò indietro, stringendosi le braccia attorno alla vita. — Un androide?

— Sì. È un modello per... serviva a... insomma, hai capito, con le donne.

— Mel, non mi dirai che hai in casa un andro fornicatore tipo quelli che usano al Centro Ricerche Sessuali Medici Famosi di Westport? È troppo divertente.

— Whistler “è” uno degli androidi del CRSMF. — Felson guardò l'acqua nera e le luci della costa ai due lati dello stretto, e raccontò di Whistler, dei grandi progetti di Nardikian e di tutti i guai che l'androide gli aveva tirato addosso.

Jalna lo abbracciò. — Sei meraviglioso, Mel. Correre tutti questi rischi, fare piani azzardati. Te l'avevo detto che avevi un potenziale enorme — disse, baciandolo in faccia e sull'orecchio. — Risolverai i tuoi problemi finanziari in un baleno. E allora io lascerò il posto di co-docente di cartoni animati al Connecticut College e ci sposeremo. Sai come la penso sul matrimonio.

— Io la penso come te, Jalna. Non vedo l'ora.

Lei gli diede una gomitata nel fianco. — No, intendo dire come la penso sui ruoli del marito e della moglie nel rapporto coniugale.

Felson lanciò un'occhiata sul sedile posteriore. Gli pareva d'aver sentito le dita d'argento tamburellare con impazienza sul lato della

scatoletta. — Ah, sì. Tu sei per un ritorno alla struttura matrimoniale semplice del principio del secolo. L'uomo alla guida, la donna ancella. Be', a me non dispiace addossarmi le responsabilità.

— Non è quello che ti ho sempre detto? — Jalna gli si strinse contro, carezzandogli il petto e lo stomaco.

Felson sorrise e chiuse gli occhi. Ma all'improvviso si rizzò sul sedile, urlando: — Ohi! La manina si è rimessa in moto da sola.

— Sono io, Mel.

— Ah, scusa. — Felson sorrise allegramente. — Tutti i lavori idioti che faccio, le targhe patriottiche, le federe, la carta da parati umoristica...

— Non sapevo che facessi carta da parati.

— È una novità di oggi. Ti dirò poi... Tutti questi stupidi lavori hanno senso solo perché ci sei tu, Jalna.

— Sì, Mel. — Jalna lo baciò ancora.

Per due settimane Felson vide Jalna di rado. Le manifestazioni di Brasile Ricostruito e le marce sull'Ente di Telepovertà parvero moltiplicarsi, e aggiungendosi al già fitto orario d'insegnamento al Connecticut College, le lasciarono pochissimo tempo per trovarsi con lui. Era una noia, ma Felson aveva il suo daffare a lambiccarsi il cervello con la carta da parati umoristica.

Gow non gli aveva più commissionato targhe patriottiche. Felson sospettava che avesse scoperto la tresca di sua moglie con Whistler, ma il suo agente sosteneva che l'unica obiezione dell'industriale delle targhe era che nel disegno di Felson il generale Patton era risultato troppo affabile. Bubber, in compenso, trovò un nuovo lavoro, degli scenari per un tale che curava una trasmissione di marionette della Rete Nazionale per i Ragazzi.

A mezzogiorno di un terso mercoledì verso la fine di maggio, telefonò un uomo corpulento in parrucca incipriata. — Signor Felson? Qui è l'Antica Originale Taverna & Locanda Yankee.

— Mai sentita.

— Abbiamo aperto solo il mese scorso. Siamo sulla Boston Road vicino a Westport. — L'uomo si aggiustò la parrucca coloniale. — Vi telefono, signor Felson, perché non riesco a trovare il signor Whistler

sull'elenco. Quelli dei telefoni mi dicono che all'indirizzo che lui dà abitualmente risulta il vostro nome.

— Whistler vi deve dei soldi? — chiese Felson.

— Si è certamente dimenticato. Il conto delle camere può aspettare, ma le due casse di Vino d'Ananas Corroborato della California le ho dovute pagare di tasca mia. Non mi va di metterlo in imbarazzo quando viene qui con una delle signore, e ho pensato di telefonare discretamente a voi.

Felson guardò fuori della finestra dello studio in tempo per vedere la sua celerina levarsi in volo con Whistler ai comandi. — Va bene, vi do il numero del mio calcolatore bancario. Addebitatemi pure il conto del signor Whistler. Quant'è?

— Il vino, duecentoquaranta dollari — disse il contabile dell'Antica Originale Taverna & Locanda Yankee. — Stappatura compresa.

— D'accordo, il numero della banca è duecentosei nove emme effe seicentodue. Buon giorno. — Felson stava per fare un'internazionale a Nardikian, che era stato trasferito in Nigeria, quando il telefono ronzò di nuovo.

Stavolta sullo schermo apparve un ometto con una faccia grinzosa vagamente familiare. Singhiozzava piano. — L'ho fatta grossa.

Aveva tutta l'aria della telefonata di un matto, se non che Felson aveva l'impressione che quel particolare matto non gli fosse sconosciuto. — Come?

— Cosa m'avrà preso? — sospirò l'ometto. — Dev'essere stata gelosia mista a furia cieca. E non dobbiamo trascurare l'amore profondo e l'affetto duraturo rimasti inalterati per quasi dodici anni felici, così pensavo fino a poco tempo fa, di armonia domestica. Il fenomeno dell'accesso di passione è ben noto e noi l'abbiamo sviscerato abbastanza. Come mi ripromettevo di dire ai miei colleghi riuniti qui a Yawata, in Giappone, rimane solo...

— Non ditemi che siete il dottor Cosmo Sven-Elven.

L'ometto fece una pausa tra i singhiozzi per annuire e abbozzare un sorriso. — Sì, sono Sven-Elven. Sono qui a Yawata per prender parte a un simposio sul coito orale transistorizzato. Purtroppo sono l'oratore principale, o correrei alla prima stazione della televettrice e mi precipiterei a Brimstone. Ma ho lasciato i miei colleghi sospesi a metà

d'un aforisma per fare questa telefonata. Che cosa ci spinge irresistibilmente a seguire di questi impulsi? È una questione gravida di...

— Perché mi avete chiamato?

— Sono roso dal rimorso per la cosa tremenda e irrazionale che ho fatto.

— Siete quello che si nasconde dietro la mia siepe a spiare — disse Felson, ricordando dove aveva già visto la faccia grinzosa.

— Non solo, ma ho curiosato in casa vostra dal comignolo e ho installato microfoni spia nelle camere da letto — disse lo scienziato piangente. — Però non è a voi che faccio la posta, ma all'androide scappato dalla mia clinica e a mia...

— Potete pure riprendervelo, Whistler, se è questo il problema. Smettetela di frignare.

— Non è per questo che mi dispero — disse il dottor Sven-Elven. — E neanche piango sull'infedeltà di mia moglie, la signora Sven-Elven, o sulla mia incapacità di affrontarla e dirle che mi tradisce con una delle mie invenzioni. Lasciate che vi spieghi cos'ho fatto. Forse un uomo più ragionevole non avrebbe scelto questa soluzione, ma io ero tutt'altro che ragionevole stamattina, prima di partire per il Giappone.

— Volete dirmi chiaramente cosa...

— Ho collocato una bomba in corpo a Whistler.

— Una bomba?

— Quando esploderà disintegrerà lui e la signora Sven-Elven.

— Una bomba?

— Che idea sciocca, vero? Un uomo nella mia posizione, direttore del Centro Ricerche Sessuali Medici Famosi di Westport. Uno che sul “Chi è?” dell'Est figura...

— Torniamo alla bomba, dottore.

— Sì. Stamattina mi sono introdotto in casa vostra, e mentre voi dormivate ho impiantato una piccola e potentissima bomba di mia invenzione nelle interiora meccaniche di Whistler.

— E lui è stato lì a farsela impiantare?

— Be', io so maneggiarlo, naturalmente. Ho installato la bomba e poi ho cancellato dal suo cervello il ricordo della mia visita.

— E quando dovrebbe esplodere, questa bomba?

Il piccolo grinzoso scienziato riprese a singhiozzare. — È qui che sono stato di un'astuzia perfida. Non potete immaginare quanto la furia cieca aguzzi l'ingegno d'un uomo. La bomba è collegata ai meccanismi di Whistler in modo da esplodere non appena avrà un rapporto sessuale. Da certi discorsi vaghi che ha fatto mia moglie ieri sera ho capito che devono incontrarsi oggi pomeriggio.

— Ahi — disse Felson.

— Avete espresso efficacemente anche i miei sentimenti. Avevo appena iniziato il secondo paragrafo del mio discorso quando ho ritrovato di colpo la lucidità e mi sono reso conto di che cosa terribile avevo fatto. Il dispositivo è ingegnoso, d'accordo, ma...

— Si può disattivare, questa bomba?

— Una domanda molto acuta, signor Felson. Vi ho telefonato con la speranza che faceste proprio questo. Sapete disegnare quanto basta per copiare un semplice diagramma che vi mostrerò?

— Sì — Felson prese una matita elettrica e copiò lo schema che il dottor Sven-Elven teneva in vista, annotando intanto quello che lo scienziato diceva sulla bomba e su come disattivarla.

— Correte a casa e fatelo subito — disse il dottor Sven-Elven quando Felson ebbe finito. — Resto in linea per darvi altri chiarimenti caso mai ne aveste bisogno.

— Whistler è uscito venti minuti fa — disse Felson. — E non so dov'è andato.

— Questo complica le cose — disse il dottor Sven-Elven.

Il commesso esterno in parrucca bianca aveva ancora la mano sulla maniglia della portiera e già Felson schizzava fuori dalla terromobile. Aveva cercato la signora Sven-Elven a casa, ma il robot addetto alla porta gli aveva riferito che era andata a una marcia pro Telepovertà. Felson non si era preso la briga di controllare: era l'ultimo posto dove Whistler poteva averle dato appuntamento.

Fece a tutta velocità la galleria esterna di Presidenti del passato, e l'androide Abramo Lincoln lo salutò, toccandosi appena il cappello a cilindro. Concluse la volata nell'ufficio, contro un basso e largo banco di registrazione, e picchiò un pugno sul piano. — Avete qui un certo Whistler? — Da quello che aveva detto il contabile quella mattina,

quell'albergo doveva essere uno dei luoghi di convegno preferiti da Whistler.

— Non possiamo divulgare informazioni sui nostri ospiti — disse il banco.

Felson picchiò un altro pugno, più forte. — Non si può parlare con qualcuno di umano? È importante.

Il banco fece uno strano verso stridulo. — Whistler, signore e signora... Cottage ventisei... — sbottò. — Accipicchia, non dovevo dirvelo, signore. Mi avete scombussolato con quel colpo brutale. Vi prego d'ignorare...

Felson girò su se stesso e corse fuori dell'ufficio. La grande costruzione pseudocoloniale era al centro di tre dozzine di casette sparse in stile inglese, circondate da bianche betulle e olmi appena piantati. Sempre correndo, Felson si diresse verso le casette.

Il Cottage 26 non era vicino al Cottage 25. Ripigliando fiato, Felson si guardò attorno. — Eccolo là — disse. Il cottage era situato in disparte, oltre un laghetto artificiale. Tirando fuori di tasca il suo schema, Felson aggirò rapidamente l'acqua.

Salì di corsa i gradini di vecepietra, e arrivato alla porta afferrò la maniglia dando contemporaneamente una spallata. La porta non era chiusa a chiave e si aprì subito, facendolo quasi ruzzolare dentro.

— Fermi! — urlò.

Whistler, nudo dalla cintola in su, era in piedi con un ginocchio sull'orlo di un letto rotondo in fondo alla stanza. La mano sinistra era sulla giuntura dei calzoni. — Mel, mio caro — disse. — Lascia che ti spieghi.

— Tu e la signora Sven... — Felson sbatté le palpebre. La donna che si tirava su a sedere sul letto non era la signora Sven-Elven.

— Spero che tu non sia venuto qui con l'idea di ammazzare qualcuno — disse la fragile Jalna, tirando un lembo di lenzuolo azzurro spiegazzato a coprirsi le spalle nude. — Perché il mio uomo sei sempre tu, Mel. È solo che mi sono sentita terribilmente attratta da Whistler, dopo che mi hai confidato che era un androide. Mi sembra naturale e anche giusto fare delle esperienze prima del matrimonio.

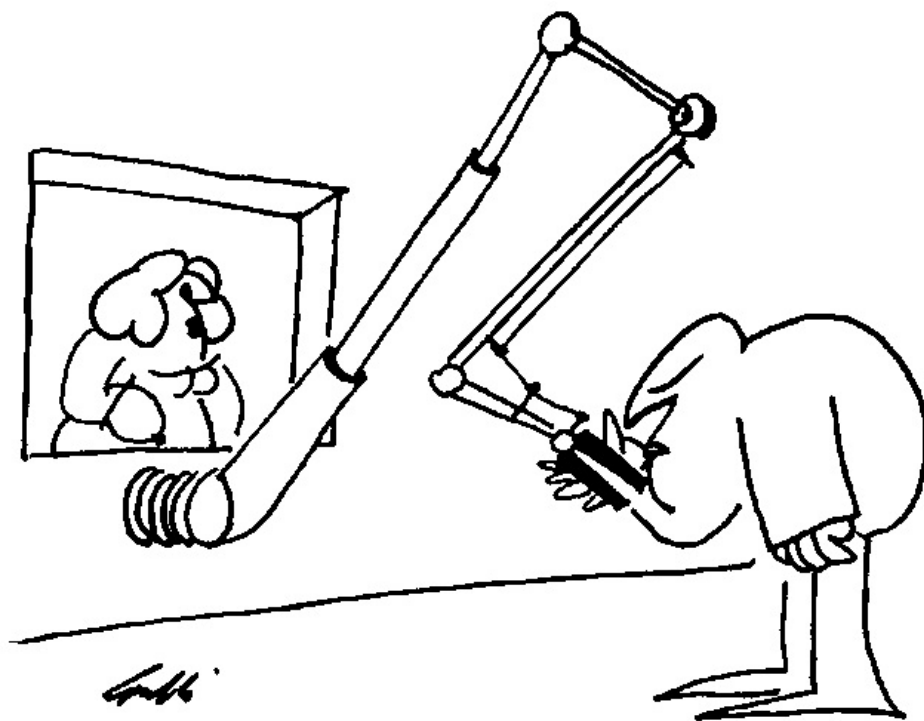
Senza dire una parola, Felson trasferì lo sguardo dalla sua ragazza all’androide.

— Non so che piazzata avessi in mente, mio caro, quando hai fatto irruzione qui dentro come un innamorato focoso di cent'anni fa. Ti assicuro che, come ha detto la tua deliziosa Jalna, non c'è niente di serio tra noi.

— Mi dispiace vederti reagire così, Mel — disse Jalna. — Nella vita tutti dobbiamo imparare ad adattarci. Credo che se adesso te ne vai, magari meno clamorosamente di come sei entrato, tutto s'aggiusterà.

Whistler sorrise e annuì. — Mi sembra la soluzione più saggia, mio caro.

Passò qualche secondo, poi Felson disse: — Sì, avete ragione.

Uscì dal cottage, chiudendo delicatamente la porta alle spalle. E quando fu ai margini del laghetto decorativo piegò il foglio col diagramma della bomba, lo strappò in quattro, e lasciò cadere i pezzi nell'acqua immobile.

DARE E AVERE

La porta secondaria della Prigione dei Debitori si spalancò, e Gabe Fenner uscì, libero. Tutt'attorno a lui quel giorno la Grande Los Angeles risorse nitida e maestosa. Stavolta era stato dentro solo sette settimane, e i rumori della città non lo colpirono con la solita violenza. Prese una pipa di carta dalla tasca del vestito nuovo e avviandosi se l'accese. Erano quasi le dieci del mattino. Carol doveva essere al lavoro, e il bambino al Complesso Terza Elementare nel Settore 24. Decise di tornare a casa a piedi. Lo faceva spesso.

Sentì qualcuno toccare terra sul marciapiede dietro di lui, e poco dopo l'ombra di un incrociatore sospeso lo investì. Aspirò una boccata dalla pipa e aggiustò l'andatura a un ritmo placido e regolare.

— Ho mantenuto la parola — disse dietro di lui una voce un po' meccanica. — Come sempre.

Le spalle di Fenner s'incurvarono leggermente, il passo rallentò. Guardando in su, vide l'incrociatore della Società di Credito della Grande Los Angeles levarsi in volo e allontanarsi.

— La fai a piedi, Gabe? T'accompagno un pezzo.

Fenner guardava dritto davanti a sé.

— Sono bravo anche a tombola settecarte — disse la figura bassa e tarchiata. — Ma non si può vincere sempre. — Indossava il completo giallo limone che la maggior parte degli androidi dell'Ufficio di Credito prediligevano, con un cappello a scacchiera senza tesa inclinato a sinistra sulla testa tozza.

— Sta' a sentire — disse Fenner, fermandosi.

L'andro si levò il cappello e si appoggiò una mano in cima alla testa bruna e ricciuta. — Dai, Gabe, dammi una stoccatina. Mi piace l'ironia, la battuta mordace. La fine presa in giro. Sono un buontempone, io.

— Senti, Escabar — disse Fenner. Poi si voltò a guardare una delle palme metalliche ai lati della strada, che aveva mandato uno strano cigolio nel vento. — Lasciami in pace.

— Volevo vederti uscire sano e salvo. Sei uno dei miei beniamini — disse Escabar.

— Non tornerò più là dentro.

Escabar lanciò in aria il cappello e lo riacchiappò. — Scommettiamo un mille? Te lo do due contro uno.

— Abbiamo fatto una partita — disse Fenner. — E ho vinto io. Ti devo la libertà, in un certo senso, lo riconosco. Ma nessuno ti obbligava a venire a giocare a carte con me in cella.

— Ma se è stato un piacere — disse Escabar. — Quando uno dei miei beniamini è nei guai, io ho sempre voglia di giocare. — Il cappello roteò di nuovo in aria. — Lavoro all'Ufficio di Credito da quasi ventidue anni, Gabe.

— Lo so.

— Sono arrivato alla vetta, per un androide non interno. E godo di certi privilegi. Sono libero di scommettere coi miei beniamini.

— M'hai fatto condonare tutti i debiti — disse Fenner. — Ti ringrazio. Carol ci avrebbe impiegato sei mesi a pagare per tirarmi fuori di prigione.

— Un anno, con quel che guadagna al Consorzio Dattilografico. — Escabar rise. — Considerati fortunato di essere mio beniamino e di avere uno come me che si prende a cuore la tua situazione.

— Cercatene un altro, di beniamino. Io non ho chiesto i tuoi favori.

— Oh, bene — disse Escabar. — Così ti voglio. Quello che ammiro in te, Gabe, tra le altre cose, è la tua capacità di rimbeccarmi. Io mi diverto, a botta e risposta. Naturalmente tu mi piaci perché sarai sempre infognato. Sei un debitore nato. Mi esalto quando penso che la nostra amicizia durerà anni. E tuo figlio Michael mi sembra avviato per la tua strada.

— Queste sono le stronzaggini che sono programmate a dire le macchine d'assistenza della prigione. Anche quelle tentano di convincermi che sono portato a far debiti. — Fenner scosse la testa.

— È un incerto dei nostri tempi — disse Escabar. — È così facile addebitare le spese, comprare a credito. Ma tu lo sai meglio di me.

— Be', d'ora in poi non ci vedremo più tanto spesso.

Escabar mandò un lieve ronzio. — Buona passeggiata, Gabe.

Fenner proseguì da solo. Un isolato più avanti vide un'edicola. Estrasse la sua carta di credito ripristinata e addebitò un giornale.

La maniglia della porta dell'appartamento, due locali, gli rimase in mano. Non riuscì ad aggiustarla, ma in qualche modo aprì la porta. Posò la maniglia sul tavolino e si sedette vicino al videotelefono. Avrebbe chiamato sua moglie e poi l'addetto alle riparazioni della torre.

Fece il numero dell'ufficio di Carol e sullo schermo apparve una scritta luminosa: “Pagare il conto”. Per sbaglio, Fenner premette il tasto dei conti dettagliati, che costavano due dollari in più. Doveva all'Ufficio dei Telefoni ventitré dollari. Inserì la sua nuova carta di credito nella fessura dei pagamenti sul piedistallo dell'apparecchio.

Poteva star tranquillo. Quella mattina sul suo conto all'Ufficio di Credito della Grande Los Angeles erano stati versati mille dollari. Facevano parte anche quelli della posta della partita di poker che Escabar l'aveva persuaso a fare. Se avesse perso, avrebbe passato tre mesi in più alla Prigione dei Debitori. Escabar si divertiva a fare simili scommesse. Ma Fenner era deciso a non mettersi più in situazioni del genere. Basta coi rischi.

Il Consorzio Dattilografico aveva mandato Carol in un'officina di stampinatura di missili nel Settore Gardena della Grande Los Angeles, e ci vollero quattro minuti per averla al telefono.

Carol era una trentenne snella, quasi magra, bionda e con grandi occhi grigi. Sorrise a Fenner. — Escabar ti ha tirato fuori per davvero.

— Escabar mantiene sempre la parola. Come stai?

— Ho qui la macchina da scrivere che non vuole funzionare sotto dettatura. In tutto il giorno non ha battuto altro che un passo della Ballata del Vecchio Marinaio.

— Come mai non avevi pagato il conto del telefono?

— Tutti i nostri risparmi se ne sono andati per aggiustare l'incrociatore.

— Cos'è che non funzionava?

— Non so, continuavano a venir via i paraurti. Ora devo andare,

Gabe. Ci vediamo alle cinque.

Fenner riattaccò e chiamò l'Agenzia di Riparazioni della torre. — Leggete la Terza Revisione del contratto d'affitto rinnovato, signor Fenner — gli disse il calvo Rasmussen. — Ora le maniglie delle porte sono facoltative, e non siamo più tenuti a ripararle. Gratis.

Fenner chiuse gli occhi. — Quanto volete per aggiustarne una?

— Cinque dollari.

— Va bene, aggiustatela.

— Sarà la prima cosa domani mattina.

Fenner andò nel cucinino e si ordinò la colazione sul pannello. Dalla fessura uscì un piatto di gusci d'uova. Fenner ritentò, e vennero fuori fondi di caffè su un vassoio d'alluminio. — Porca miseria. — Richiamò Rasmussen.

— Colpa di vostro figlio, signor Fenner. Ieri si è divertito a ordinare tre banchetti con menù completo e una cena messicana per otto. Non potevamo farvi credito oltre un certo limite, così vi abbiamo tagliato la fornitura.

— Quanto vi devo?

— Centonovantasei dollari — disse Rasmussen. — Più le mance.

— Le mance?

— Ogni banchetto comprende la visita di un androide sommelier. Sono due dollari di mancia per volta.

— Va bene, pago. — Fenner tornò nel cucinino e inserì la carta di credito nella fessura sotto il condotto delle vivande. Quando ebbe pagato, ordinò e ottenne crostatine di banane e caffè venusiano. La seconda tazza costava cinquanta centesimi in più.

A mezzogiorno Fenner si accorse che la colazione doveva essere stata guasta, perché si sentiva male. Chiamò il dottor Clayton, il medico condotto della torre. Ma il dottor Clayton era nel bel mezzo d'un parto gemellare, e salì il suo assistente, un androide che si chiamava Bob.

L'infermiere Bob era un andro biondo e robusto, che, chissà come, era uscito presbite dalla fabbrica. Perciò faceva fatica a leggere le etichette, e l'errore che commise stavolta fu di fare a Fenner l'iniezione sbagliata. Gli iniettò qualcosa che gli fece comparire in faccia delle macchie rosse, col risultato che fu necessario un viaggetto all'ospedale del complesso.

Non si era ammessi all'ospedale se non si arrivava in incrociatore ambulanza, e il trasporto costava quarantasette dollari. Fenner dovette affittare una stanza per togliersi i vestiti, e assumere un infermiere e un dermatologo androide.

Quando tornò a casa, poco prima che suonasse la sirena di chiusura degli uffici delle quattro, era coperto di pomata arancione e garze. Aveva speso quattrocentoventi dollari. Più le mance.

A volte Escabar mandava Henshew. Henshew era un androide apprendista paffuto e roseo che, per credibilità, era stato programmato a mangiucchiare mentine per l'alito e a portare giacche logore che non s'intonavano ai calzoni. Era il braccio destro di Escabar all'Ufficio di Credito della Grande Los Angeles.

Comparve circa un mese dopo il rilascio di Fenner.

— Lungi da me — disse, con un sorriso orlato di saliva all'aroma di menta — il sospetto di malignare sui miei simili, signori Fenner.

Carol era seduta sul divano con la coscia che sfiorava quella di Fenner. Michael, il loro bambino di otto anni, stava davanti allo schermo d'intrattenimento con un ricevitore infilato in un orecchio.

— C'è qualche pasticcio? — chiese Fenner. Ma lo sapeva benissimo che c'era.

— Be' — disse Henshew, scartando una mentina con le dita tozze — siamo onesti, signori Fenner. Si sa che c'è sempre un certo ritardo in queste situazioni. Quelle povere macchine contabili non possono fare più di quel che fanno, e capita spesso che si riesca ad abusare di una carta di credito anche fino a trecento dollari, prima che l'Ufficio mangi la foglia. Ma non nel vostro caso, signori Fenner, perché voi siete una delle famiglie preferite dal signor Escabar.

Fenner aveva tentato, ma senza troppa convinzione: sapeva che era difficile farla a Escabar. Ma il medico della madre di Carol le aveva prescritto una vacanza sulle Alpi Svizzere, e per pagargliela avevano dovuto correre il rischio. Quello che Escabar e Henshew non sapevano ancora era che la madre di Carol era caduta sciando, e c'era un conto supplementare di cinquecentocinquantadue dollari.

— Noi non vogliamo vedere la gente affogare nei debiti — disse Henshew. — Preferiamo, per così dire, fermare l'incendio della foresta

quando è ancora un fiammifero non del tutto spento. Dunque, possiamo concedervi un mese di proroga, al solito interesse.

— Va bene — disse Fenner.

Carol si morse il labbro.

— Non avete ancora trovato un nuovo lavoro, vero, signor Fenner? — chiese Henshew.

— No. — La succursale dell'Agenzia di Studi Antismog per cui lavorava si era fusa tre settimane prima col Comitato Californiano contro la Polverizzazione dei Raccolti, e aveva eliminato il suo posto.

— Allora, considerato che siete un beniamino del signor Escabar, possiamo concedervi anche una proroga di due mesi — disse l'androide. — Pagherete un interesse più alto, ma avrete più respiro.

Fenner annuì e firmò i soliti moduli. Quando Henshew se ne fu andato, guardò sua moglie e disse: — Mi spiace, Carol.

— Non siamo proprio infognati — disse Carol. — Vedrai che la settimana prossima un lavoro salta fuori.

— È quel dannato venti per cento d'interesse.

Il telefono ronzò. — Sì?

— Escabar. Facciamo un po' di tiro, Gabe? Ti aspetto all'arco del Settore di Santa Monica.

— No.

— Mi era venuta l'idea di fare una scommessina su ogni colpo. Con un briciolo di fortuna, uno potrebbe racimolare una bella somma. Potrebbe arrivare anche a cinquecentocinquantadue dollari.

— Lo sai già, eh?

— Da stamattina.

— Ci vediamo tra un'ora.

Mentre Fenner si cambiava, Carol disse: — Se solo quell'androide ci lasciasse in pace.

— Stasera lo batto, e per un po' tiriamo il fiato. Quel tanto che basta per rimetterci in sesto.

Escabar gli impose il doppio o niente, e a meno di un'ora dall'appuntamento all'arco del Settore di Santa Monica il debito di Fenner con l'Ufficio di Credito era salito al doppio.

Il tassista che venne a prendere i bagagli di Michael aveva la banca

mnemonica difettosa, e bisognò dargli la mancia due volte, una giù in casa e una sul tetto della torre.

Fenner mise un braccio attorno alle spalle di sua moglie, e rimasero a guardare la celerina che si alzava in volo. Michael li salutò agitando la mano una volta, poi s'infilò nell'orecchio il ricevitore dello schermo d'intrattenimento del tassì.

Imbruniva, e la Grande Los Angeles, che chiudeva la torre in un anello compatto, era velata dallo smog e punteggiata di luci sfocate.

— L'affitto non ce lo riducono fino al quindici — disse Fenner, lasciando scivolare la mano giù fino alla vita di sua moglie.

— Non sono convinta, sai, di quel che abbiamo fatto.

— Dammi retta, l'Accademia Cadetti d'Assalto è proprio quel che ci vuole per Mike — disse Fenner. — E poi è statale e non costa niente.

Sulla rampa che scendeva nell'interno della torre, Carol disse: — Ma è su Marte.

Fenner annuì. — Lo so, lo so. — Aveva vinto il posto all'accademia giocando a morra con Escabar. Tra pasti, affitto e retta scolastica, era un risparmio di cento dollari al mese.

— Gabe, c'è qualcosa sulla porta.

Fenner raggiunse sua moglie. Appiccicato alla porta di casa loro c'era un pezzetto di nastro gommato d'argento. “Contratto d'affitto disdetto per morosità”.

— Ci hanno chiuso fuori — disse Fenner, tentando di forzare la porta.

— Ma abbiamo pagato puntualmente — disse Carol.

La scultura mobile di Calder in fondo al corridoio tintinnò. — Dai nostri registri non risulta. — Henshew, con una mentina luccicante sulla lingua di gomma, veniva verso di loro.

— Roba da matti — disse Fenner.

— Se credete, potete fare un salto giù a parlare con qualcuno alla sede dell'ACGLA — disse il paffuto androide. — Ma i nostri contabili non fanno mai errori, ne sono sicuro. Sono un po' lenti, ma infallibili.

— Cara — disse Fenner — tu va' da tua cugina Pat nel Settore Pasadena. Conosco Escabar, e ho idea che ci vorranno ore.

— Posso entrare a prendere il borsellino?

— No, purtroppo, signora — disse Henshew. — Occorre un tagliando

d'ingresso perforato.

Escabar inchiodò il bersaglio al muro con un martelletto d'oro. L'ufficio, tutto in diverse sfumature d'arancione, era gelido come lo scompartimento della carne al supermercato. L'unica finestra dava sul retro di un gigantesco calcolatore. — Cento dollari a partita?

— Non sono venuto qui per giocare — disse Fenner. — Riconosco che ogni tanto m'ingolfo nei debiti, ma qui la faccenda è diversa. Con l'affitto siamo a posto, Escabar. Le macchine devono aver fatto un errore.

Escabar si tolse il berretto da baseball di pelle senza tesa e si diede qualche colpetto affettuoso sulla testa. — È questo il guaio coi calcolatori — disse. — A volte commettono una piccola svista. Non hanno i loro beniamini come me, Gabe. Duecento a partita?

— No.

— Il lavoro non l'hai ancora trovato, eh?

— Il complesso di collocamento è intasato. La mia solita fortuna.

— Hai l'aria di credere che ci sia una congiura contro di te.

— Mah. Forse c'è.

— Toglitelo dalla testa — disse Escabar. Lanciò il berretto fuori della finestra nel bidone dei rifiuti e prese in mano una scatola di freccette metalliche. — C'è in giro un mucchio di gente che la pensa come te, oggigiorno. È la paranoia, uno degli incerti della vita di città. Trecento a partita e il lavoro garantito se ne vinci quattro delle prime sei.

Fenner spostò lo sguardo dal sorriso di Escabar alla punta della freccetta che aveva in mano. — D'accordo. Sei partite, non una di più.

Non raggiunse Carol nel Settore Pasadena, quella sera. Alla fine di diciassette partite, il suo debito era salito a novemilaseicento dollari. L'ultima partita era stata un doppio o niente.

Dalla buia sede dell'Ufficio di Credito andò direttamente alla Prigione dei Debitori.

Al terzo mese di prigione, Fenner venne a sapere che sua moglie aveva accettato un contratto annuale per fare la dispensiera di cocktail in un club di domino su Marte. Lo stipendio era di undicimilaseicento dollari: vivendo oculatamente e accumulando buone mance, sarebbe

riuscita a tirarlo fuori in poco più d'un anno. Il contratto non si poteva sciogliere, e una volta partita, ed era partita un gelido martedì d'aprile, non c'era speranza che tornasse per dodici mesi.

Escabar aveva scovato un mazzo di carte da Peppa Tencia in un negozietto d'antichità del vecchio Settore Messicano della Grande Los Angeles. Le coppie erano fatte d'incisioni su acciaio di personaggi di romanzi inglesi dell'epoca vittoriana. Due giorni dopo la partenza di Carol, Escabar comparve nella cella di Fenner col mazzo di carte e Henshew.

— È un giochino facile facile — disse, mescendo le carte.

— Voglio scontare il mio debito in prigione — disse Fenner. — Lasciami in pace. Non ho bisogno dei tuoi favori.

Henshew rise, e il suo alito al sapor di menta invase la cella grigia. Poi si chinò e aprì un tavolinetto da gioco di metallo. — La Peppa Tencia in tre è più divertente.

— No.

— Mille a partita — disse Escabar. Si calcò in testa il cappello da cowboy senza tesa e si sedette sulla branda di Fenner.

— Dai, lasciami in pace.

— Non ti riconosco più, Gabe Fenner! Che ne è dei vecchi scherzi, della rispostina pronta?

— M'hai rotto le balle.

— Così va meglio — disse Escabar. — Millecinque a partita?

Fenner esitò. Se avesse vinto, ne avrebbe avuto abbastanza per uscire subito, e magari anche per raggiungere Carol su Marte. — Va bene, giochiamo.

Non vinse.

I suoni stridenti della Grande Los Angeles non diedero nessun fastidio a Fenner quando uscì dalla Prigione dei Debitori. Due anni e mezzo dentro l'avevano istupidito.

Il direttore – ne era arrivato uno nuovo, un certo Reisberson – gli aveva consegnato due messaggi quella mattina, prima di rilasciarlo. Uno era di Escabar, e diceva che per il momento era impegolato ma l'avrebbe cercato in giornata. L'altro era di Carol, e diceva che, per

procurarsi i soldi necessari a tirarlo fuori di prigione, aveva dovuto divorziare e sposare un grosso distillatore di Marte. Aveva preferito tenergli nascosta la notizia fino allora, così come non gli aveva detto che il bambino risultava assente ingiustificato dall'Accademia Cadetti d'Assalto fin dalle vacanze di Pasqua.

Fenner strappò i due fogli e s'incamminò nello smog brunastro. A metà dell'isolato c'era un bidone della spazzatura. Estrasse la sua carta di credito ripristinata, pagò i venti cent della tariffa d'eliminazione, e stette ad ascoltare il ronzio del meccanismo che disintegrava i frammenti di carta.

Si picchiò la carta di credito contro i denti davanti, che gli erano costati milletrecento dollari, e sbatté le palpebre. Non sapeva proprio dove andare, né cosa fare.

A meno di non comprare qualcosa.

C'era sempre quel certo ritardo. Poteva riuscire a fare acquisti anche per qualche giorno prima che l'ACGLA lo scoprisse.

A tre isolati dalla prigione s'imbatté in un mercato d'incrociatori, e addebitò il modello giapponese più costoso. Salì a bordo e andò nel Settore Malibù, dove affittò un cottage su palafitte in riva all'oceano.

Poi tornò nel centro degli acquisti della Grande Los Angeles e si rifornì di provviste e di mobili. Un negozio del Settore 24 aveva una vera bottiglia di cognac francese; dovette competere per l'acquisto con un collezionista d'antichità che voleva solo la bottiglia. Nel Settore 69 comprò tre tipi di tartufi, e nel Settore 28 due abiti da sera di plastica e un violoncello, che aveva sempre desiderato imparare a suonare. Addebitò una pellicola originale di cartoni animati di Walt Disney, che era la moda del momento e perciò costava ventimila dollari. Comprò quattro sedie a dondolo di legno e uno scafandro da palombaro, e noleggiò un attore caratterista irlandese per fargli da maggiordomo.

Poi risalì sull'incrociatore e andò a Las Vegas, dove addebitò due pasti di seguito in due casinò diversi, e in un terzo guardò lo spettacolo di mezzogiorno. I conti di gioco non si potevano addebitare, ma ci provò lo stesso: fu l'unica volta che qualcuno rifiutò la sua carta di credito.

Tornò nella Grande Los Angeles e addebitò una Plymouth del 1936 perché gli piacque il sedile posteriore ribaltabile. Comprò due chili di

vero gelato alla fragola, e spedì alla sua ex moglie su Marte una dozzina di rose gialle coltivate nella terra. Si fece fare un taglio di capelli da duecento dollari dal barbiere più famoso di Beverly Hills e, scartando l'idea di una lustrata di scarpe, se ne comprò nove paia nuove più un paio di stivali.

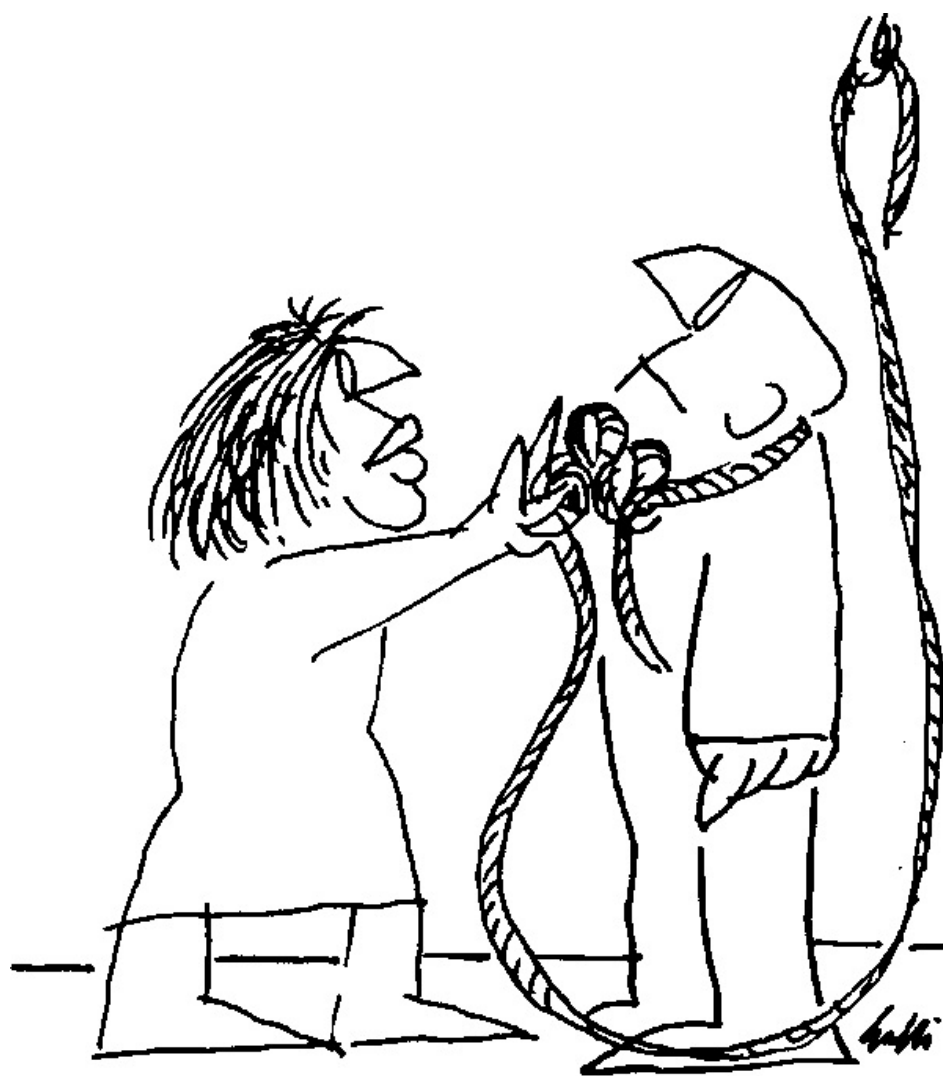
Verso il tramonto passeggiava per il Little Santa Monica Boulevard quando sentì un rumore familiare sopra la sua testa. Alzò gli occhi e vide Escabar che scendeva dalla scaletta dell'incrociatore dell'ACGLA.

— È fantastico — disse l'androide. Il sole, filtrando dallo smog, gli dava uno strano luccicore.

— Non mi sono mai divertito tanto. Sei una furia scatenata, Gabe. Hai una montagna di debiti.

Fenner fece un salto e attraversò la strada di corsa; svoltò l'angolo, cercando un negozio. Il marciapiede era caldo e appiccicaticcio.

S'infilò in un negozio d'articoli sportivi e addebitò un fucile di precisione e una scatola di munizioni.

Uscì nella via, e quando Escabar lo raggiunse si mise a sparare.

FESTIVAL FOLK

Gli uomini-lucertola del gruppo sassofoni lo guardavano fisso, tutt'e tre. Y. A. Foley si toccò le false basette color zenzero, che si erano impigliate nella pettorina della tuta di polietilene, e scoccò alle lucertole dell'orchestra swing quello che voleva essere un sorriso meccanico. Per sovrappiù le salutò alzando il cappello di pseudopaglia.

Foley era un ragazzo lungo e magro di diciannove anni, coi capelli color sabbia e tante lentiggini. Questo era il suo aspetto normale, ma quel giorno, siccome era perdutamente innamorato, tentava di passare per un androide.

Stava solo, illuminato dal sole pomeridiano, sulla rampa riservata ai membri dell'orchestra dietro la grande pedana rotonda, col mandolino elettronico ficcato sotto un braccio. Alle sue spalle si estendevano dodicimila metri quadri di betulle trapiantate. Due metri sopra di lui, sulla pedana, i tre sassofonisti verdi erano sempre voltati a fissarlo.

— Che bel suono che avete — disse, con una voce che somigliava molto a quella di Daddy Stockyard. — Io non ci sono mica mai stato dalle parti vostre, per via che Alpha Centauri è un po' fuori mano dei miei soliti...

Uno degli uomini-lucertola, il suonatore di contralto, piano piano era scivolato giù dalla sedia dorata e si era allungato sullo stomaco coperto di veceseta. Voltando le spalle al pubblico, puntò il suo strumento contro Foley. Dalla tromba sprizzò una specie di saetta.

Con una piroetta di sbieco all'indietro, Foley saltò giù dalla rampa. Atterrando in piedi nell'erba di plascolite, un metro e mezzo di sotto, si accorse che il suo mandolino si era squagliato e ora somigliava a una vecchia padella.

I tre suonatori di sax avevano abbandonato i loro posti e correvano

giù per la rampa.

Foley si domandò che cosa dovevano pensare le quattromila persone, quasi tutti giovani coi crani rasati, sul davanti della pedana dell'orchestra. Anche al Quarto Festival Folk & Jazz di New Newport non era normale vedere il gruppo dei sassofonisti abbandonare di corsa la pedana per la rampa posteriore.

— Un grosso applauso per l'Orchestra Swing Motorizzata di Alpha Centauri — invitarono gli altoparlanti disseminati per l'immensa proprietà Gasperson.

Il paffuto uomo-lucertola batterista era sull'orlo della pedana e gridava: — Tornate un momento solo per l'inchino finale.

— Ma è lui — ribatté il suonatore di sassofono tenore. — Daddy Stockyard.

Nel frattempo Foley si era infilato tra gli alberi e acquattato nell'ombra.

— Daddy Stockyard? — disse il batterista, inginocchiandosi. — Ma non è in programma fino a stasera.

— Dico, saprò riconoscere uno zoticone d'un cantante folk androide, no?

Sul davanti della pedana, dove nessuno sapeva che si dava la caccia a Foley, il pubblico pestava i piedi, applaudiva, urlava: — Bravi! Bis!

— Tornate indietro — gridò il batterista. — Questi scalmanati vogliono un bis.

— Ma quello intanto sparisce — disse il suonatore di sassofono soprano.

— Lo rintracceremo con gli strumenti — disse il batterista. — Rivelano il metallo a due chilometri di distanza. Su, tornate indietro prima che questi fanatici s'insospettiscano.

Foley, buttando il suo mandolino disastrato e il cipollone antico che aveva preso in prestito dal vero Daddy Stockyard, tagliò per il bosco, tiepido sotto il sole estivo, e, tenendosi alla larga dalla pedana dell'orchestra, si avviò verso la villa dei Gasperson, a un chilometro di distanza. Là c'era Minnie Gasperson, che doveva sospirare per lui quanto lui sospirava per lei. Foley tentava di raggiungere la grande casa tricupolare dei Gasperson da un'ora, da quando si era introdotto con un sotterfugio nell'area del festival.

Lui e Minnie si erano conosciuti nell'autunno del 2019, quasi un anno prima, all'Università Statale Indeterminata di Manhattan. Si erano incontrati per la prima volta una frizzante mattina d'ottobre fra le rovine del Central Park, dove il loro corso facoltativo di Inglese Sociale si era trasferito per una settimana. Minnie era piccola ed esile, coi capelli color miele. Aveva diciott'anni, e quando Foley l'aveva vista là in piedi nell'erba che le arrivava alla vita, aveva provato un incredibile senso d'oppressione al petto. Sorridendo, l'aveva raggiunta e si era piantato goffamente vicino a lei. Molti dei suoi amici erano favorevoli alla Prova Matrimoniale Non-Legalizzata, ma dopo neanche due mesi che usciva con Minnie, Foley aveva deciso che voleva fare con lei il più tradizionale Contratto di Matrimonio Quinquennale.

Minnie gli aveva detto che era entusiasta di lui quanto lui di lei. Disgraziatamente, suo padre le aveva fatto promettere che non avrebbe accettato contratti matrimoniali prima dei vent'anni. Poi, il primo mese del 2020, Foley aveva attaccato la Società Americana Frutta Ricostituita in una delle vignette satiriche che disegnava per la "Gazzetta di Guerriglia d'Avanguardia Ufficiale dell'Università Statale Indeterminata di Manhattan". E aveva scoperto una cosa che Minnie non gli aveva mai detto: che il suo ricco padre, il maggiore Wheeler Gasperson, era il principale azionista della Società Americana Frutta Ricostituita.

Il maggiore non aveva ordinato a Minnie di non vedere più Foley, ma gliel'aveva reso difficile. La ragazza stava ancora coi suoi, nella grande tenuta di New Newport, a Rhode Island, e andava e veniva da Manhattan con la sua celerina. Quando frequentava un corso facoltativo in una delle novantasette ubicazioni non-accentrate dell'Università Indeterminata, poteva stare con Foley quanto voleva. Ma quando era a New Newport, vederla diventava praticamente impossibile per lui. Il maggiore Gasperson aveva mostrato alcune sue fotografie a tutti i dodici androidi nichelati che pattugliavano la proprietà. Le tre volte che Foley aveva tentato di andare a trovare Minnie a casa, un paio dei più lustri e più massicci dei guardiani meccanici l'avevano sollevato e buttato oltre le siepi decorative. Avevano quattro braccia per uno.

Quando si vedevano alle lezioni, Minnie assicurava a Foley che lo

amava sempre, ma intanto si vedevano sempre meno, e a lui pareva che la vita avesse grandi spazi vuoti. Passava molte ore triste e avvilito nell'ostello non-confessionale dell'YMCA dove stava.

In primavera aveva cominciato a sospettare che Minnie avesse un altro.

— Ma no, ci sei solo tu — l'aveva rassicurato Minnie, arruffandogli i capelli e sorridendogli teneramente.

— E Dik Unicarns? — aveva chiesto Foley. Erano a una lezione di Etica Disimpegnata che si teneva su una banchina della metropolitana abbandonata. Si era staccato da lei e si era messo a fissare i binari arrugginiti. — Ho notato che ti ronza sempre attorno.

Minnie gli si era avvicinata e gli aveva preso una mano. — Dik è soltanto il nipote d'un socio d'affari di papà. Mi cerca per parlare del festival di jazz di quest'estate.

— Che festival di jazz?

— Il Quarto Festival Annuale Folk & Jazz di New Newport.

— Mai sentito.

— Davvero? Ce ne sono stati altri tre. Il Primo Festival Annuale Folk & Jazz di New Newport, il Secondo Festival Annuale...

— Ti credo — l'aveva interrotta Foley. — Ma tu che c'entri?

— Ecco, l'anno scorso c'è stato un po' di casino nel posto dove hanno tenuto il festival. Alcuni teppisti borghesi hanno dato fuoco al padiglione dei concerti ed estirpato la radura artificiale. Così papà si è offerto di ospitare l'edizione di quest'estate nel nostro parco.

— Avrai un festival in casa?

— Sì. Che avvenimento, eh? Hanno già scritturato Frank il Meccanico e il suo Complesso Rock del Novecento. Big Ethel, quella nuova stupenda cantautrice folk marziana, è quasi accaparrata. E l'Orchestra Swing Motorizzata di Alpha Centauri verrà fin da...

— Alpha Centauri. Ho capito, ma Dik Unicarns che vuole?

— Dik lavora a mezzo tempo per il comitato organizzativo del festival. Anzi, ha promesso che chiederà a suo zio, che ha una fabbrica di androidi, di mandare al festival Daddy Stockyard. Sai, quell'androide fortissimo programmato a cantare e suonare più di duemila canzoni folk rurali e semirurali.

— Immagino che Daddy Stockyard, Big Ethel, Frank il Meccanico e

tutti quelli dell'Orchestra Swing Motorizzata di Alpha Centauri non saranno sbattuti fuori quando si presenteranno a casa tua.

Minnie gli aveva sorriso ancora teneramente. — Lo sai quanto mi pesa questa storia. Mi sto lavorando papà. Abbi pazienza, sta per cedere.

Era arrivata l'estate e il maggiore Gasperson non aveva ancora ceduto. L'anno accademico si era non-ufficialmente concluso, Minnie era tornata a New Newport, e Foley non l'aveva più vista. E nemmeno le aveva più parlato, perché anche gli androidi che rispondevano al videotelefono di casa Gasperson erano stati muniti della sua fotografia. Gli aveva telefonato lei una volta, all'ora di colazione, da un banco d'ostriche di balenieri dilettanti di New Newport. Quando l'aveva vista sullo schermo polveroso della sua stanzetta all'YMCA, Foley aveva provato ancora quel senso d'oppressione al torace. Gli era parso di toccare il cielo, finché non aveva visto Dik Unicarns, un ventenne alto, grosso e biondo, passare davanti alla nicchia del telefono con la sua andatura fiacca e goffa.

Il quattro luglio era ancora tutto sossopra. Il Quarto Festival Annuale Folk & Jazz di New Newport si sarebbe tenuto il quattro, il cinque e il sei, nel parco di Minnie. Dopo aver passeggiato avanti e indietro nella sua stanzetta all'YMCA fino all'alba, Foley aveva noleggiato una celerina ed era andato a New Newport.

Contava di entrare nella proprietà confondendosi con le migliaia di persone che sarebbero affluite al festival. Aveva deciso che sarebbe andato da Minnie e le avrebbe offerto un Contratto di Matrimonio non quinquennale, ma decennale. E l'avrebbe portata via, subito. Gli altri dettagli della loro vita in comune li avrebbero definiti insieme il più lontano possibile da New Newport.

I centosei Poliziotti Meccanici Speciali di Rhode Island avevano solo due braccia ciascuno, ma avevano visto tutti la fotografia di Foley. Era volato oltre le siepi decorative per tre volte di seguito, e una volta oltre un cespuglio di rose.

Allontanandosi stancamente dalla proprietà, col frastuono amplificato di Rudy Salvo & il suo Complesso a Vapore dei 5 Bollenti che riempiva la mattina alle sue spalle, Foley aveva visto il grosso Dik Unicarns avanzare in compagnia di un androide lungo una delle grandi strade residenziali di New Newport. Tenendosi a debita

distanza, gli era andato appresso. Quell'androide aveva qualcosa di familiare. Doveva essere Daddy Stockyard, il cantante folk, che Unicarns aveva portato al festival. Era lungo e magro, con delle enormi basette color zenzero e l'andatura un po' curva.

Segretamente, Foley aveva schioccato le dita e si era detto: “Stockyard è fatto come me”.

Al primo incrocio, Unicarns aveva dato una pacca sulla spalla all'androide. — Torna in albergo. Non sei più in programma fino a stasera.

— Così una bella giornata che è — aveva detto Stockyard con una voce potentemente nasale. — Ce lo facciamo un tocco di strada in compagnia, voi e me, Mister Dik?

— Ho altro da fare. Un robot da centoduemila dollari dovrebbe essere in grado di tornare in albergo da solo. E non fermarti più a dare concerti gratis per la strada.

— Per San Giuseppe — aveva detto Stockyard, dando un colpetto alla tesa del cappello di pseudopaglia con un pollice verosimilmente nodoso. — Sapete come che la penso io, che a cantare è il modo più bello che col quale si fa amicizia con la gente. E, per San Giuseppe, non ho mica mai conosciuto uno che non volevo farci amicissia.

— Tu devi fare amicizia solo con la gente che compra i biglietti dei festival. E adesso torna all'albergo.

Foley aveva ascoltato questi discorsi rannicchiato dietro una lucidissima terromobile in sosta. E non appena Unicarns si era avviato in direzione della proprietà Gasperson, si era messo dietro all'affabile Stockyard e l'aveva accompagnato fino al suo albergo al margine del porto di New Newport.

L'androide era stato programmato a essere così socievole che Foley era riuscito a farsi prestare il suo lasciapassare d'artista, un mandolino di scorta, una tuta e un cappello di pseudopaglia. Le basette aveva dovuto comprarsele in un negozio di chincaglieria in città.

Il poliziotto meccanico l'aveva lasciato passare senza neanche fermarlo.

C'erano più di cinquemila persone nel parco di casa Gasperson, e la maggior parte dell'età di Foley, giovani coi capelli cortissimi in semplici unipezzi da giorno. Almeno quattromila erano sdraiati

sull'erba sintetica davanti alla pedana dell'orchestra; gli altri vagavano. Sulla grande pedana l'Orchestra Swing Motorizzata di Alpha Centauri suonava qualcosa che gli innumerevoli altoparlanti appesi in giro avevano annunciato come una selezione di brani di Artie Shaw.

Foley si era fatto largo tra la folla degli errabondi, con gli occhi fissi sulla grande casa dei Gasperson a un chilometro di distanza, fatta di tre cupole di grandezza decrescente una in cima all'altra. Qualcosa di simile all'alto di un gigantesco alveare.

— Io sono una vostra grande ammiratrice, signor Stockyard — gli aveva detto una ragazza grassoccia con cortissimi capelli rossi. — Vado pazza per la musica rurale. Mi è piaciuta soprattutto la vostra interpretazione di "Marcia schifa vita di disoccupato col vento che tira stamattina".

— Grassie, bella signorina, ci fa sempre piacere che ci sono dei veri passionati della povertà. Lasciate che vi dico...

Una mano gli era calata sulla spalla. — Meno male che sei tornato. — L'uomo che l'aveva abbrancato era sui quaranta, esile e con la carnagione bluastra. Aveva un distintivo con la scritta "Organizzatore" appuntato alla giuntura della spalla della tuta color fucsia. — Senti, ho Cat Reisberson & i suoi Felinoidi Venusiani Tutte Stelle in panne con gli strumenti. Devi farmi un numero extra subito dopo queste lucertole stonate.

— Per San Giuseppe, ma io ci avevo in mente...

— Non protestare, su. Ho già abbastanza grane con umani e affini, senza che ci si mettano anche le macchine, a rompere. Forza, vieni a metterti dietro la pedana.

Il bluastro organizzatore aveva trascinato Foley sulla rampa deserta sul retro della pedana dell'orchestra e l'aveva piantato lì. Subito dopo gli uomini-lucertola si erano messi a fissarlo.

Adesso, allontanandosi rapidamente dalla pedana, Foley passò davanti a un gruppo di cinque baracche a cupola. Sulla pedana, intanto, gli impazienti uomini-lucertola s'inchinarono al pubblico che li applaudiva e chiedeva un altro bis, entusiasta e incurante del fatto che fossero stonati.

Le baracche erano color argento opaco, con la scritta INGRESSO

RISERVATO AI MUSICISTI sulle pareti, a grandi lettere magnetiche. Foley aveva oltrepassato la terza quando da una finestra sbucò una mano.

— Alt, Daddy Stockyard — ordinò una voce profonda e aspra.

Foley rallentò. — 'Giorno. Son qui che mi faccio due passi.

— La mia è una richiesta ufficiale, in nome dell'ASN, mister.

Foley si fermò e sbirciò il pacchetto d'identificazione che la mano bruna infilata nella finestra semiaperta svolgeva. — Salute, signore, ci avete qui una bella collessione di tessere. Universale Espressi, Club del Libro Doubleday, Circolo Ricreativo...

— Guardate quella sopra, mister.

Foley fece tre passi verso la finestra della baracca. — Qui ci sta scritto che siete l'Agente Speciale Rudolph M. Salvo dell'Agenzia di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti. — Si grattò le basette finte. — Non ce n'è mica già uno che si chiama un nome così che canta a questa festa?

— Sì, Rudy Salvo & il suo Complesso a Vapore dei 5 Bollenti. Sono io, e svelo la mia vera identità per fermarvi, mister — disse l'uomo dentro la baracca. — Ho appena scoperto che i nostri timori si sono avverati. Il Dossier Lewbers è stato trafugato. In questo momento si trova nel vostro...

Foley fece un balzo in avanti, afferrò il telaio della finestra a ghigliottina semiaperta e lo tirò giù di colpo sul braccio dell'agente. — Adesso mi sono stufato. — Girò su se stesso e si mise a correre.

— Alt, porca miseria — urlò l'agente dell'ASN, momentaneamente intrappolato. — Devi fermarti, o violi una delle leggi fondamentali della robotica.

Foley corse più forte.

Avvicinandosi alla casa tricupolare dal retro, Foley attraversò senza rumore e tutto rannicchiato un frutteto d'alberi decorativi nani. Le sue basette incontrarono un susino alto novanta centimetri e rimasero impigliate in un ramo. Dovette fermarsi per cercare di liberarle, ed era ancora inginocchiato nella finta polvere vicino all'alberello, quando qualcuno gli fece un fischio. Alzò la testa così di scatto che per poco non lasciò le basette attaccate al ramo.

Una decina di metri più avanti un giovanotto bruno e bello sui venticinque anni gli faceva grandi cenni. Aveva una tuta nera da pilota-chauffeur, e un berretto da aviatore di pseudopelle con occhialoni scuri. — Ehi, arrivi proprio al momento giusto. Qui c'è la mano di quel comesichiama, il fato. Avvicinati, bello.

Foley liberò le sue basette, si raddrizzò e andò verso il pilota-chauffeur. — Fa piacere di guardarvi.

Il giovanotto bruno disse: — Dobbiamo anticipare la partenza di mezza giornata, e stavo proprio per venire a cercarti. — Era ritto davanti alla porta chiusa di una grande rimessa di terromobili, a cupola, sul retro della casa.

Poi la porta ronzò e si aprì.

— Non dovevamo cominciare a caricare la celerina, Rollo? Siamo... ah, l'hai già trovato.

Foley continuò ad avanzare verso la rimessa, ma con un tremendo senso d'oppressione al petto.

Minnie, più bella, più color miele che mai, si era accostata al bruno Rollo, gli aveva messo un braccio attorno alla vita, gli parlava con la faccia vicina all'orecchio. — Cos'ha detto quel povero tontolone di Dik? Spero di non spezzargli il cuore.

— Non c'è stato bisogno di andare in cerca del tuo spasimante — disse Rollo. — È venuto il robot da noi.

Minnie rise e abbracciò il pilota-chauffeur. — Sembra un buon augurio, eh, Rollo?

— Certo. Significa che i nonsochi che regolano il destino stanno decisamente dalla nostra parte.

— Andrà tutto benissimo, sono sicura. Riusciremo a scappare, e appena arrivati alla tua isola preferita nel Mar dei Caraibi, firmeremo un Contratto di Matrimonio Quindicennale. Sai che mi sono scordata ancora come si chiama, la tua isola, Rollo?

— Nomenonsò o chissaché — disse Rollo. — Su, apriamo l'andro e tiriamo fuori il Dossier Lewbers.

— Faccio io — disse Minnie, e prese il cacciavite che Rollo aveva estratto da una borsa allacciata alla vita. — Voglio dimostrarti che ho una certa abilità anch'io con le macchine.

Foley trovò la forza di fare un passo indietro. — Un momentino,

gente — disse, imitando meglio che poté la voce di Daddy Stockyard. — Non è mica permesso di farci dei danni a un andro. Ho sentito dire che la qual cosa viola le leggi della robotica.

— Viola le leggi di Rhode Island prendere in prestito il Dossier Lewbers dalla cassaforte del maggiore e portarlo diosadove per venderlo a una società concorrente — disse l'affascinante Rollo.

— Io e Rollo useremo il denaro che ricaveremo dalla vendita per vivere felici su... quell'isola. Collabora, per favore. Non t'abbiamo fatto male ieri sera, quando t'abbiamo nascosto in corpo il dossier. — Minnie era a pochi passi da Foley, e gli puntava il cacciavite contro lo stomaco.

— Gli spasimanti di Minnie sono sempre pronti a rendersi utili — sogghignò Rollo. — Quel Dik comesichiama è stato ben contento di lasciarti qui un'ora ieri sera per cantare melodie rurali a Minnie. E noi abbiamo avuto tutto il tempo di aprirti e ficcarti il dossier nello stomaco, così che ce l'hai portato tu fuori di casa. Purtroppo il maggiore s'è accorto del furto prima del previsto. L'idea era di recuperarti stasera prima di partire per l'isola di nonsoché.

Minnie posò la sua mano calda sullo stomaco di Foley e si mise a sbottonargli la pettorina della tuta. — Come sei pudico oggi... Rollo, lo stomaco di quest'androide è terribilmente realistico da toccare.

— Non fate una mossa. — Sul tetto in pendenza della rimessa erano schierati i tre sassofonisti dell'Orchestra Swing Motorizzata di Alpha Centauri, coi sassofoni puntati contro Minnie, Foley e il pilota-chauffeur.

— È stata dura rintracciarti, Stockyard. Dobbiamo avere i rivelatori guasti — disse il suonatore di contralto. — Fa niente, t'abbiamo trovato. Signori, siamo venuti fin qui da Alpha Centauri per portarci via il Dossier Lewbers. Abbiamo tenuto d'occhio i maneggi di questa casa, ed è stato facile capire che vi siete serviti dell'androide campagnolo per portar fuori i documenti.

I suonatori di tenore e soprano saltarono giù nella polvere, sempre tenendo i sassofoni puntati.

Dal tetto, il suonatore di contralto disse: — Apritelo pure, signorina Gasperson. Non abbiamo altro tempo da perdere.

— Tre volte ci hanno chiesto il bis, quei matti — disse il suonatore di

tenore. — Per poco non andava tutto all'aria.

Foley respirò profondamente, poi si afferrò le basette e le strappò via. — Avete preso l'idiota sbagliato, tutti quanti.

Minnie lasciò cadere il cacciavite e staccò la mano calda dal suo stomaco. — Foley!

— Ciao, Minnie.

— Bravo, giovanotto. Un'eccellente manovra diversiva. — Rudy Salvo, l'agente dell'ASN, sbucò da dietro l'angolo della casa tricupolare. Impugnava due pistole fulminanti, e le teneva puntate contro i due uomini-lucertola a terra. — Gettate le armi.

Sul tetto della rimessa altri due uomini dalle labbra serrate tenevano a bada il suonatore di contralto.

— Sei stato carino a correre tutti questi rischi per vedermi — disse Minnie a Foley. — Chissà, quando tutto sarà finito, magari...

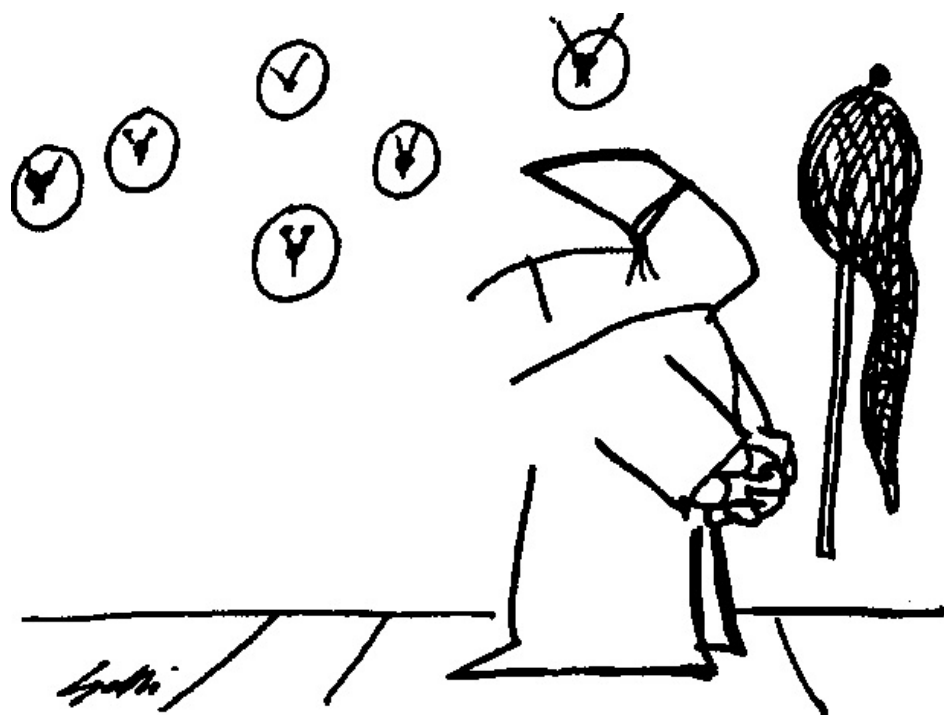
Dopo molti lunghi secondi, Foley scosse la testa. — Vorrei sapere una cosa.

— Dimmi.

— Cos'è esattamente il Dossier Lewbers?

La ragazza alzò le spalle. — Questo non lo so. So solo che vale un sacco di soldi.

— Ah. — Foley s'abbottonò la pettorina e se ne andò.

Soltanto quando fu di nuovo alla pedana dell'orchestra gli venne in mente che non aveva neanche il cuore spezzato.

FINALMENTE LIBERO

Sua moglie stramazzò sulla soglia, finì in ginocchio e ruzzolò per la rampa. Aveva la gonna di neotex a brandelli e un pezzo di catena di veceferro attorno a una gamba. Atterrò sul pavimento termico del salotto picchiando il mento e i gomiti e, con un lieve sospiro, si abbandonò inerte di fianco a un tavolino pensile.

Stu Connington spense la matita elettrica e lasciò cadere le carte della ditta e il taccuino del bilancio domestico per terra vicino alla poltrona. — Non avevi detto che non saresti più uscita con quel sadico? — chiese, alzandosi per andare ad aiutare sua moglie.

Debbie Connington sospirò un'altra volta. Si alzò barcollando e si tirò indietro i capelli neri arruffati dalla fronte. Era esile, graziosa, sui ventott'anni. — Infatti ho chiuso con lui — disse. — Stasera sono uscita con uno degli altri. Quel simpatico bagnino ciborg del parco sott'acqua del Settore Santa Monica. Buddy, si chiama.

Sorreggendola, Stu le fece attraversare il salotto della loro palafitta. — Lascia perdere il tipo muscoloso, a volte ha delle manie strane. Come quella ragazza con cui uscivo io, quella che montava il cavallo elettronico al circo. Figurati che le piaceva...

— Buddy non mi ha fatto niente — disse Debbie. — Sono stati dei ragazzini del suo gruppo di magia. — Si lisciò la gonna di neotex rovinata. — Era una specie d'iniziazione.

— Non ti sei mica iscritta a una di quelle congregazioni di streghe?

— No, ma...

— Siamo un po' in ristrettezze questo mese, Deb, perché è di nuovo il mio turno di stare a casa tre giorni — disse Stu, indicando il taccuino del bilancio per terra. — Quei gruppi di magia ti pelano sempre almeno duecento dollari d'iscrizione. E poi ci attaccano i filtri, le

bacchette magiche, gli intestini e tutte...

— E la tua Monna allora? Centocinquanta dollari t'è costato iscriverla a quel club di psicodramma motorizzato nel Settore Pasadena.

— Monna ha bisogno di curarsi.

— Su questo non ho dubbi. — Debbie alzò la caviglia incatenata e l'agitò. — Vedi se riesci a tirarmi via quest'affare, per favore.

— Monna non m'ha mai messo catene di norilplastica al piede — disse Stu. — E neanche mi ha mai strappato i vestiti.

— Questa catena è di veceferro, non di norilplastica. E t'ho già detto che non è stato Buddy a mettermela. Sei proprio... — Debbie s'interruppe e scosse la testa. — Stiamo sbagliando tutto.

— Smettila di scalciare — disse Stu. — Buddy ha fatto per caso il marinaio? Mai visto un nodo più complicato.

— Non è stato Buddy a incatenarmi, è stato l'aiuto-stregone — disse Debbie. — Ma senti, Stu, non dobbiamo bisticciare. È in contraddizione con lo statuto informale che abbiamo steso insieme l'anno scorso, non ti pare?

Lui alzò gli occhi. — Hai perfettamente ragione, Deb. Scusami.

— Ahi, non torcere la gamba da quella parte — disse Debbie. — Direi, Stu. Siamo nel millenovecentonovantadue, mica nel Medioevo.

— Nell'epoca vittoriana — la corresse Stu. — È questo il termine di paragone che ti ci vuole. Perché nel Medioevo, in effetti, erano abbastanza liberali in fatto di...

— Insomma, un'epoca o un'altra — disse Debbie. — L'importante è che abbiamo stabilito di comune accordo di sperimentare un Matrimonio Aperto. Cioè fare quel che vogliamo, vedere chi vogliamo e, ed è questa la vera prova di maturità e larghezza di vedute, discuterne poi insieme. Nessuno dei due ha segreti per l'altro, pur vivendo una vita ricca di rapporti sociali e sessuali variati. Finora ha funzionato bene, no?

— Altroché. — Stu tornò a concentrarsi sulla catena e la strappò con un colpo netto. — Fatto. Buddy la rivuole o posso gettarla nella canna delle immondizie?

— Non è stato... Sì, la nostra convivenza è felice, priva di tensioni, da quando abbiamo instaurato il Matrimonio Aperto. Vero?

— Ah, certo. — Stu si alzò, tenendo la catena col braccio teso come se fosse stata un serpente.

— Nessuna tensione, tutto limpido e aperto. Tu non sei più nervoso, e soprattutto io non ho più quegli accessi di gelosia cieca che avevo sempre.

— Hai perfettamente ragione, Deb. Tutto è cambiato per il meglio.

— Ora mi rinfresco un po'. — Debbie si avviò, ancora un poco malferma, verso la rampa che portava alla zona letto. — Ah, mi dimenticavo, tu con chi sei uscito stasera?

— Con nessuno, veramente.

— Davvero? Che fine ha fatto quell'hostess di televettrice così carina con cui t'eri visto un paio di volte?

— L'hanno persa. — Stu tornò alla sua poltrona e riprese in mano il lavoro che si era portato a casa dall'ufficio.

— Chi l'ha persa?

— La TransAmerica Teletrasporti — disse Stu. — Stava facendo una dimostrazione per un gruppo di turisti timorosi e, non si sa se per un errore o un guasto, è stata spedita via. Quelli della TAT non hanno idea di dove sia finita. All'altro capo della linea, che doveva essere Chicago, non è mai arrivata.

— Oh, Stu, che cosa orribile. Le eri già così affezionato.

— Sono sicuro che si materializzerà da qualche parte, prima o poi. Forse andrò a letto con quella monaca d'assalto bionda che ho conosciuto il mese scorso. Vedremo.

— E così stasera sei stato in casa?

— Be', ho fatto un salto a trovare zia Cordelia, poverina.

Debbie fece l'atto di rabbrividire. — Non so come fai a passare tanto tempo da quella vecchia malata. A me la vecchiaia e le malattie fanno orrore.

— Le farebbe piacere vederti, qualche volta — disse Stu, accendendo la matita elettrica.

— Tu scusati sempre per me — disse Debbie. — Però, sono anni ormai che è in procinto di passare a miglior vita.

— L'iperlipidemia avanzata è così.

— Non che ci pensi mai, ma non posso fare a meno di pensare che erediteremo una bella somma quando si deciderà finalmente a

sloggiare da questo mondo.

— Deb, non si parla così di un essere umano — disse Stu. — Certo che effettivamente, pagata l'imposta di successione al governo centrale, la tassa di morte alla Grande Los Angeles, la retta di veglia funebre al Settore Malibù e l'obbligazione volontaria difensiva per i cari defunti, intascheremo più di centomila dollari.

— Così tanto? È proprio un peccato che il lato materno della tua famiglia sia così duro a morire.

— All'ereditarietà non si scappa.

— A proposito di discorsi lugubri, c'è un Carro Preparatorio fermo sulla spiaggia — disse Debbie dalla camera da letto. — È morto qualcuno qui in giro? No, non dirmelo. Mi deprimerebbe.

— Ha delle strisce dorate?

— Cosa?

— Il carro funebre.

— Non l'ho studiato nei particolari, anche perché avevo il mio daffare a trascinarmi sulla sabbia.

Stu si alzò in piedi. — Scommetterei che è quel rompiscatole di Dwight T. Tupolo.

— L'incaricato Regionale del Servizio Trapassi?

— Sì, lui. — Stu andò verso la rampa d'uscita. — Mi sta sempre appresso per parlare dei preparativi anticipati del funerale di zia Cordelia, poverina.

— Digli che deve parlare con lei, non con noi. È deprimente avere quel carrozzone nero lì fuori. Anche se ha le strisce dorate.

— Ne parlava sempre con lei, finché non abbiamo deciso che quella povera vecchina era troppo debole per ricevere estranei.

— Povera orrenda vecchina — disse Debbie. — Suonava anche un motivetto.

— Il carro funebre?

— Sì, una specie di alleluia, con arpe e soprani a profusione, che veniva fuori da un piccolo altoparlante nero sul tetto.

— Credo che lo suoni sempre quando... funziona.

— Vuoi dire quando fa il trattamento... Non farmici pensare.

— Gli dico d'andarsene.

— Non ti consiglio di uscire, sono le undici passate. — Debbie

riapparve, nuda, sulla porta della camera da letto. — Puoi incontrare saccheggiatori indipendenti, vendicatori del terzo mondo, bande di adolescenti gialli, androidi pazzi, messicani illegali e anche di peggio.

— Mi porto dietro la pistola di Giustiziere Suburbano.

— Aspetta, ce l'ho io sotto il cuscino.

— Come mai?

— Ho avuto un po' di paura l'altra notte. Sai, quando tua zia ha avuto quella crisi e tu sei dovuto rimanere là fino all'alba. — Debbie scomparve e tornò con la pistola fulminante argento e nera.

Stu prese l'arma e uscì nella notte per parlare col funzionario del Servizio Trapassi.

L'infermiera Raffles si levò a sedere, fiutando.

E Stu, che sonnecchiava sdraiato in parte sopra di lei, rotolò fino all'orlo dell'idroletto.

— Non senti un odore... strano? — chiese la bionda e burrosa infermiera.

Stu ondeggiò pericolosamente a un metro e mezzo dal pavimento, agitando il braccio sinistro per recuperare l'equilibrio. — Come sarebbe a dire strano?

— Un odore... anormale.

— Non dirmi che è zia Cordelia che si decompone?

Marisue Raffles sbuffò piano. — Non sono un Sergente Tecnico di Prima Classe del Corpo Infermiere Private della Grande Los Angeles? Saprò bene come evitare che una vecchia befana schiattata... si putrefaccia. O no?

Stu riguadagnò il centro dell'alto letto a piedistallo. — Non parlare così di una morta, Marisue.

— Mi sembri Dwight T. Tupolo — disse la butirrosa infermiera. — E poi, non sei stato tu a decidere di ficcarla nel... congelatore?

— Nel frigorifero non ci stava.

L'infermiera Raffles fiutò ancora, poi schioccò le dita. — So cos'è. È la scatola di offuscamento che ho applicato al Medimex. Uno dei collegamenti brucia.

Stu le diede una piccola spinta sulla natica sinistra. — Va' ad aggiustarlo, svelta. Ci manca che il Servizio Sanitario ci piombi

addosso.

Sempre sbuffando, Marisue disse: — Non sono stata io a sistemare il Medimex? Sta' tranquillo che non mi lascio fregare da un monitor di controllo medico pazienti... per la miseria. — Si voltò a pancia in giù, strisciò all'indietro sull'idroletto increspato e fece oscillare le gambe polpose finché non incontrò la scaletta. — L'aggiusto in un minuto.

Stu aspettò che toccasse terra sul pavimento della stanza degli ospiti di zia Cordelia, poi la seguì. — Se al Servizio Sanitario s'insospettiscono, è finita per noi, Marisue.

La discinta infermiera si avviò a passo spedito per la rampa tortuosa che portava alla camera da letto principale.

— Nessuno mangerà... la foglia — disse, voltandosi verso Stu. — Per quel che ne sanno loro, il vecchio sfasciume è ancora inchiodato a letto con l'iperlipidemia.

L'idroletto della grande stanza a cupola era vuoto. Vicino c'era un aggeggio meccanico a forma di serbatoio, da cui si dipartivano vari fili e tubi che, invece di essere collegati a un paziente, si allacciavano a una specie di scatola di fattura rudimentale posata sull'idroletto.

— Ecco, vedi, fuma — disse Stu, indicando la scatola metallica.

— Niente di grave. — La bella, polposa Marisue si accovacciò e tastò tutt'in giro ai supporti del letto rialzato. — È qui che lascio sempre il... cacciavite. Ecco, trovato.

— Credi che sia troppo tardi? Non avranno già mandato un medico a indagare?

— Saranno cinquant'anni che un medico non fa una visita a domicilio nella Grande Los Angeles.

— Ma mettiamo che al Servizio Sanitario sappiano tutto? Questo dannato Medimex potrebbe averli già informati.

Marisue scosse la testa, frugò nella sua scatola. — Tutto a posto — gli disse, dopo trenta secondi. — Non preoccuparti. Al centro di controllo dei pazienti pensano che la vecchia bacucca stia come può stare una della sua età e malata... marcia.

— Speriamo — disse Stu. — Perché se ci scoprono, è la fine dalla nostra relazione.

— Non necessariamente — disse Marisue. Lasciò cadere il cacciavite sul pavimento e gli diede un calcio coi piedi nudi. — Potresti dire a tua

moglie di... noi. Non siete degli accaniti sostenitori del... Matrimonio Aperto?

— Te l'ho già detto, io devo avere in me una vena atavica. Non so adeguarmi alla mentalità di gruppo e ai comportamenti socialmente funzionali degli anni del declino del ventesimo secolo. — Stu si avvicinò alla bella infermiera, le mise le mani sulle spalle lisce punteggiate di lentiggini. — Per me non è divertente avere una relazione se devo parlarne a Debbie. Io devo avere qualcosa di clandestino, un vizio segreto tutto mio.

— Ti capisco — disse Marisue.

— Se confessassimo che la povera zia Cordelia è spirata sei settimane fa, tu saresti assegnata a un nuovo paziente, e non potrei più venire a trovarti qui con la scusa della zia malata.

— Mi rendo conto del sacrificio che fai, Stu. Ora che è morta potresti davvero ereditare quasi centomila dollari.

— Più di centomila dollari — la corresse Stu. — Ma il denaro non conta. Non quanto la mia vita privata.

— Hai ragione. — Marisue lo abbracciò stretto. — Ti capisco.

— Bing bong — disse una griglia parlante sul soffitto.

— C'è qualcuno alla porta. — Stu si liberò dall'abbraccio.

La bionda infermiera lo riafferrò. — Facciamo finta di niente.

— Bing bong.

— No, potrebbe sembrare sospetto. — Stu si liberò un'altra volta e partì di corsa verso la stanza degli ospiti. — Devo mettermi addosso qualcosa.

L'infermiera Raffles trottò dietro di lui. — Mi pento, adesso, d'averti strappato i vestiti in un momento di... appassionato abbandono.

— Aiutami a trovarli e sei perdonata.

— Bing bong.

— La sottoveste unistagionale è là, appesa al nastro faro.

— Bene, i calzoni li vedi? Oh, c'è la gamba sinistra che sporge da sotto l'organo a cassette dell'età dell'oro del cinema. Cristo, Marisue, c'è solo la gamba sinistra.

— Al momento non avevi trovato niente a ridire, Stu. Aspetta, devi avere un paio di calzoni di scorta nell'armadio.

— Ecco la casacca di maglia, attorcigliata al supporto del letto. I

calzoni arrivano?

— Bing bong.

— Eccoli.

— Benissimo. Hai idea di dove siano gli stivali?

— Gli stivali. Fammi pensare.

— Bing bong.

— Pensa più in fretta.

— Li ho lanciati fuori dalla finestra... mi pare.

— Bing bong.

— Non fa niente. — Stu imboccò di corsa la rampa che saliva alla porta d'ingresso. — Vestiti anche tu e vai a nasconderti nella stanza della povera zia Cordelia. — Si fermò davanti. alla porta e mise in funzione il video bidirezionale.

Sulla veranda c'era un ometto sorridente in unipezzo grigio da lutto. — Ah, buona sera, signor Connington.

Era Dwight T. Tupolo. Il suo carrozzone nero a sottili strisce dorate stava in agguato contro il marciapiede. — Salve, signor Tupolo.

Le pupille del funzionario del Servizio Trapassi si abbassarono di colpo. — A piedi nudi, eh?

Dimenando le dita di un piede, Stu rispose: — Ordine dell'infermiera. Zia Cordelia ha bisogno di silenzio assoluto. E devo dire che i vostri assidui bong bong non ci volevano.

— Bing bong — lo corresse Tupolo, esibendo da dietro la schiena una colomba meccanica. — Volevo far vedere questa a vostra zia. Che ve ne pare?

— Le manca solo la parola.

— Vero? — Tupolo piantò un dito nel petto della colomba. — Suona una selezione di brani estratti dagli inni più popolari di tutte le religioni, fra cui “La vecchia croce rugosa”, “Splenda su di me la Tua luce”, “Quando i santi verranno marciando”, “Più vicino a Te, mio Dio” e “Dio benedica il papa”.

Dal becco della colomba usciva fragorosa musica d'organo.

— “Quando i santi verranno marciando” non lo chiamerei un inno sacro.

— Come?

— Spegnete quella stupida colomba.

— Oh. — Tupolo ficcò di nuovo il dito nel petto della colomba. — Cos'avete detto?

— Che “Quando i santi verranno marciando” non lo chiamerei un inno sacro.

— Dunque, come voi certamente saprete, signor Connington, dopo la Riforma Funeraria dell'ottantanove il Servizio Trapassi è obbligato a fornire a tutti i cittadini un funerale completamente gratuito — disse Tupolo, tenendo sempre alta la sua colomba. — E quando dico tutti, dico tutti, signor Connington, senza distinzione di razza, di credo, di colore o di gusti musicali. Posso assicurarvi che in questi momenti disperati è fonte di grande consolazione per quelli che tristemente sopravvivono sapere...

— Ho già sentito tutta la tirata, Tupolo — lo interruppe Stu — nelle vostre numerose visite precedenti.

— ... sapere che un garbato e premuroso funzionario del Servizio Trapassi è lì pronto, col suo carro giornalmente sterilizzato, a levare ogni peso dalle loro spalle già gravate dal dolore. — Parlando, indicò il carro preparatorio con la colomba, che riattaccò a effondere musica d'organo.

— Spegnetela.

Tupolo azzittì la colomba, poi disse: — Ho portato a vostra zia anche alcune foto dei nostri ultimi modelli di cripta, e dei campioni di fodera per bare. Le nuove cripte fanno parte delle famose...

— Qui non è ancora morto nessuno, Tupolo. Andate via.

— Ah, signor Connington — disse Tupolo. — Ma per chi mi prendete, per una specie di predatore di tombe? No davvero, preferisco mille volte trattare coi vivi nella mia triste professione. La vostra cara zia tanto sofferente ha sempre ricevuto le mie visite con piacere, lo sapete anche voi. Io credo che quando uno sa di essere prenotato per l'ultimo grande viaggio, dovrebbe pensare a provvedersi di tutte le comodità. La vostra cara zia era ben lieta...

— Sta troppo male per vedere gente. Ve l'ho già detto.

— Sono proprio avvilito — disse Tupolo. — Due mesi senza vedere quella cara vecchietta.

— Sono sei settimane, veramente.

— Allora sei settimane. — Tupolo si alzò sulla punta dei piedi e

avvicinò la faccia allo schermo. — Vi dirò francamente, signor Connington, che l'ultima volta che ho visto vostra zia due mesi, no, scusate, sei settimane fa, ho avuto la netta impressione che fosse sospesa sull'orlo della sua estrema grande avventura.

— E invece tiene duro. Ma ha bisogno di silenzio e tranquillità, perciò piantatela di venire a seccare. E state alla larga anche da casa mia nel Settore Malibù, coi vostri schiamazzi funerei.

— Che dite, signor Connington, il mio carro è quanto di più discreto ci sia. — Tupolo accennò con la testa al carrozzone nero. — È stato fatto per ubbidire in silenzio e con rara efficienza ai miei comandi verbali...

— Va bene, ho capito.

— Per esempio — continuò imperterrito l'ometto — quando per la vostra povera cara zia verrà il temuto momento della fausta liberazione, io non dovrò far altro che rivolgermi al carro e dire: “Finalmente libera!”. E il carro si metterà in funzione.

Nella via il carro preparatorio si mise a lanciare alleluia dal tetto, e le portiere posteriori si aprirono silenziosamente per far uscire un vagoncino nero e oro.

— Basta, basta — disse Stu. — Se zia Cordelia, poverina, sente tutto questo fracasso...

— Era solo una dimostrazione — gridò Tupolo al suo carro. — Non è stato fantastico, signor Connington? Di un'efficienza sublime.

— Ve lo dico per la centesima volta, non abbiamo ancora bisogno delle vostre prestazioni.

Tupolo fece un sorriso misurato. — Vi assicuro, signor Connington, che noi dei Servizio Trapassi non c'imponiamo — disse. — Né d'altra parte io posso permettermi di fare errori. Considerato che di solito sono il primo a vedere le care spoglie dopo il difficile momento del passaggio al mondo che si spera migliore, sono io che devo accertarmi che il decesso sia avvenuto per cause perfettamente naturali e...

— Quando verrà il momento, Tupolo, vi accerterete...

— Non lo metto in dubbio, signor Connington, per carità. Sto solo cercando di farvi capire quale pauroso carico di responsabilità pesi sulle mie spalle. — Scoccò un altro sorriso misurato nello schermo. — Se notassi qualcosa di sospetto, anche la più piccola cosa, sarei

obbligato, dalla Legge sui Funerali con Polizia del novanta, a far intervenire le autorità competenti. Capite?

— Vi assicuro che quando verrà il momento troverete...

— Ah, ma certo — disse Tupolo. — È così nel novantanove per cento dei miei tristi casi. E quando non fiuto niente di losco sono autorizzato a sbrigare tutto io. Sono libero di chiamare i miei aiutanti meccanici gridando con voce afflitta: "Finalmente...".

— Me l'avete già detto.

— Vi saluto, allora — disse Tupolo. — Attento a non prendervi un'infreddatura fatale, girando a piedi nudi. Chi ha orecchie per intendere intenda.

Stu spense lo schermo. — Quel ranocchietto — si disse — si comporta come se sapesse. — Non si mosse dall'atrio finché non sentì il carro allontanarsi.

Sei ruggenti biciclette aeree si abbassarono sbuffando sopra la spiaggia spazzata dalla pioggia. Quella in testa sfiorò per un attimo la sabbia, sollevando schizzi, e il gigantesco negro tatuato che la pilotava buttò giù dal manubrio Debbie Connington. — Ci vediamo la settimana prossima, cocca.

Le biciclette aeree sfrecciarono via rombando nel crepuscolo, dirette verso il largo del grigio Pacifico.

— Ah — fece Debbie, lunga distesa sulla spiaggia sintetica davanti a casa sua.

— Siete viva. — Il piccolo Tupolo era chino su di lei.

— Certo, sto benissimo. — Debbie si levò a sedere, grattandosi via la sabbia dalle ginocchia. — Io e mio marito abbiamo un Matrimonio Aperto, cioè un matrimonio dove tutto è ammesso. Oggi era il mio giorno di Brivido col Bandito.

— Ah — disse Tupolo. — Voi siete la signora Connington, vero?

— Sì. Debbie si appese al gomito dell'ometto e si alzò in piedi.

— Mi chiamo Dwight T. Tupolo. Forse il signor Connington vi ha parlato di me.

— Siete quello che perseguita la sua povera zia Cordelia.

— Non direi proprio che la perseguito, sono sette settimane e mezza che non la vedo. Attenta a non inciampare nelle conchiglie artificiali.

Sette settimane e mezza, e oggi ho deciso di dar corso ai miei sospetti.

— Che sospetti?

— In tanti anni che mi dedico a questa infelice professione, ho acquisito un senso infallibile della morte imminente, signora Connington — disse Tupolo, seguendo Debbie sulla rampa d'accesso alla veranda. — L'ultima volta che ho parlato con quella cara vecchietta ho avvertito con assoluta certezza che era agli estremi. Da allora vostro marito non me l'ha lasciata più vedere e sostiene che è viva e vegeta.

— Le vostre visite la deprimono — disse Debbie. — Non che io la veda mai, perché la gente malata mi fa orrore, ma me lo dice mio marito. — Debbie inserì pollice e indice nella serratura a impronta della porta d'ingresso. — Direi che non c'è niente di sospetto, signor Tupolo.

— Forse avrei dovuto accettare anch'io questa spiegazione — disse Tupolo, mettendo un piede sullo zerbino termico. — E invece, che nostro signore mi perdoni, oggi ho deciso di abbordare la casa della simpatica vecchietta non con i ferri del mio lacrimoso mestiere, ma con dei dispositivi di controllo avuti in prestito da un vecchio amico dell'Agenzia di Sicurezza Nazionale.

— Spie?

— Esattamente — rispose Tupolo. — Ho fatto un paio di scoperte interessanti. Ma prima d'intraprendere un'azione ufficiale ho voluto parlarne con voi.

— Che cosa avete scoperto? — Debbie appoggiò una mano allo stipite della porta.

— Innanzitutto, la povera zia Cordelia non si vede da nessuna parte; nel suo letto di patimenti non c'è di sicuro. E poi, questo m'addolora dirvelo, ho sorpreso il signor Connington, in stato d'avanzata nudità, a letto con l'infermiera Raffles.

— Nel letto di zia Cordelia?

— No, nella stanza degli ospiti.

Debbie sbiancò. — Ma abbiamo un Matrimonio Aperto.

— È una moda diffusa, oggigiorno. Io non sono sposato, ma...

— Quel mascalzone infido. Si spupazza la bella infermiera sugnosa senza dirmi una parola. Non so, io devo avere una vena atavica in me, devo essere un residuo di un'era passata. Non sopporto l'idea che si

faccia quella bambolona e me lo tenga nascosto. Mi rodo dalla gelosia. — Debbie fulminò con uno sguardo il piccolo organizzatore di funerali, poi gli chiuse la porta in faccia.

Traversando la spiaggia artificiale per tornare al suo carro, Tupolo vide Debbie Connington correre verso la rimessa della terromobile. Stringeva in una mano la pistola fulminante di Giustiziere Suburbano.

L'infermiera Raffles gli lasciò cadere ancora una volta la mano di vecegomma sulla schiena. — Come va?

— Ahi! — Stu scrollò le spalle finché la mano da massaggio automatica non cadde sul letto. — Adesso scotta.

Corrugando la fronte, la bella infermiera recuperò la mano. — L'ho aggiustata... due volte. E l'ho regolata sulla temperatura corporea.

— Forse in Svezia hanno una temperatura corporea diversa.

— Questa Mano da Massaggio Svedese è stata fatta in Cina Due. — Sbatacchiando la mano, l'infermiera dimenò le natiche nude sull'orlo del letto. — Un massaggio ti aiuterà a rilassarti.

— Sì — disse Stu. — Perché non me lo fai con le tue mani?

— Quest'aggeggio m'è costato quarantanove dollari e cinquanta. Devo riuscire a farlo funzionare.

— Bing bong.

— La porta — disse Stu. — Dove hai lanciato la mia camicia?

Marisue teneva la mano da massaggio contro il nastro faro sopra il letto.

— Kabum!

Stu saltò giù dall'idroletto, ignorando la scala. — Ehi!

— Cos'è stato?

— La porta.

— La porta fa bing bong.

— Non quando qualcuno la fa saltare in aria. — Stu corse, ma cautamente, alla porta aperta della stanza.

— Fuori, pezzo di mascalzone, dove sei?

L'infermiera Raffles si posò la Mano Svedese su un ginocchio. — Pare che cerchino te.

— È Debbie.

— Ho appena fatto saltare la porta — annunciò Debbie nel salotto. — Ora toccherà a quella palla di sego, e poi a te, razza di mascalzone.

Marisue cascò pesantemente dall'idroletto. — Palla di sego. Mi piace questa...

— Sta' zitta e vatti a nascondere — le ordinò Stu. — Tento di ammansirla.

Il salotto fu attraversato da un lampo. — Ho appena incenerito una orrenda lampada con un pastore che suonava il piffero. Mi sto scaldando per quando toccherà a te, mascalzone infame.

Stu fece un passo nella stanza. — Deb.

— Ah, eccoti lì, tutto nudo. — Debbie abbassò la pistola e si mise a singhiozzare. — Fresco da una sfacchinata erot...

— Mi sono semplicemente levato la camicia per provare quell'aggeggio cino-svedese che...

— Ti prego di risparmiarmi il racconto delle stravaganti perversioni a cui ti dedichi.

— Con via solo la camicia? Senti, Deb, so...

— Hai messo in ridicolo tutto il nostro Matrimonio Aperto.

— Be', onestamente, è un'idea che non mi va giù. Soprattutto quel ciborg con la catena...

— Non ti va, eh? Neanche a me, in fondo. — Debbie alzò la mano con la pistola a stropicciarsi gli occhi lacrimosi.

— Vedi di non staccarti le orecchie con quell'affare.

Debbie sbirciò la pistola e la posò su uno sgabello di latta. — È vero che tua zia Cornelia è morta?

— Be', sì, è vero. Immagino che sarà meglio avvertire...

— Bene, così erediterete i vostri... centomila dollari. — L'infermiera Raffles, in uniforme, entrò cautamente nella stanza. — E io mi sentirò un po' meno in colpa.

— Debbie, ti presento l'infermiera Raffles. Infermiera Raffles, mia moglie.

— Molto piacere.

— Molto... piacere. — La butirrosa infermiera si avvicinò allo sgabello, attratta dalla pistola. — Ehi, ma questa è una di quelle nuove pistole da Giustiziere Suburbano. Ho sentito dire che deviano leggermente a sinistra. — Soppesò l'arma nel palmo carnoso.

La porta della cantina si spalancò, e una vecchia ben piantata parve entrare nella stanza con un'andatura sbilenca. — Ah — disse una voce dietro di lei. — Guardate cos'ho trovato prendendomi la libertà d'introdurmi in cantina mentre voi eravate presi a...

— Oddio! — gridò l'infermiera Raffles. — La morta che cammina! — Fece roteare la pistola di Giustiziere Suburbano ed esplose due colpi.

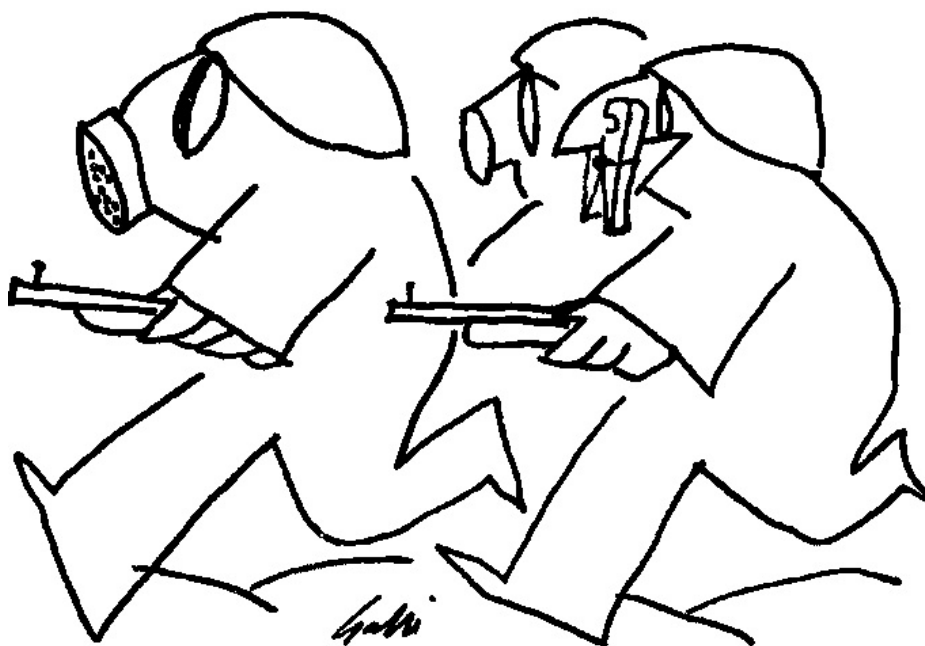
Il cadavere della vecchia ruzzolò di lato.

Dietro, con una faccia sbalordita, c'era Tupolo, che aveva portato su la vecchia dalla cantina reggendola per le ascelle con le mani gracili. — Ma non è così che io volevo... — Si afferrò il petto e cadde morto.

— Ahi — disse Stu.

L'infermiera Raffles lasciò cadere la pistola sullo sgabello. — Abbiamo risolto in parte i nostri problemi, ma... che ne facciamo di lui?

Stu girò su un piede e andò svelto verso la porta. Il carro preparatorio di Tupolo era accostato al marciapiede.

Stu aprì la porta, uscì sulla veranda e si mise le mani a coppa attorno alla bocca. — Finalmente libero — urlò.

DING-DONG

Stava seduto all'ombra, fuori della mischia, sulla veranda di legno scolpito di un alberghetto lungo la strada. Un agente segreto comparve nel sole sfolgorante e gli tese la mano. John Wesley Sand guardò l'uomo grassoccio e la mano tesa, che aveva una cicatrice appena visibile tutt'attorno al polso. — Ciao, Mort — disse.

— Adesso mi chiamo Ralph — disse l'agente dell'Ufficio di Spionaggio Politico. — Ti blocco la vista?

— Non guardavo — disse Sand. Era un tipo allampanato, sulla trentina, coi capelli chiari e l'occhio sinistro che pareva sempre ammiccare.

— Quando mi hanno informato che eri su Silvestra, nel Territorio Cinco, ho immaginato che fossi venuto per il Festival della Rissa — disse l'agente dell'USP. Poi, con voce più bassa e aspra, aggiunse: — Io, invece, non l'ho mai creduto, John.

— Ti tolgo subito la curiosità, Mort — disse Sand, spostando lentamente il bicchiere di birra verde sul tavolino di legno che aveva davanti — In questo momento il Territorio Cinco è un po' agitato, ma appena finito il Festival sarà pacifico e tranquillo. È questo che sono venuto a cercare qui. Pace e tranquillità.

— Dai — disse l'agente dell'USP, con la voce dal timbro più alto — non fare finta di non essere venuto in cerca di lavoro. — La voce si abbassò. — Abbiamo bisogno di te, John. L'Ufficio di Spionaggio Politico ha già perso due agenti, in questa faccenda.

— E adesso vuole perdere un mercenario.

L'agente tarchiato girò attorno al tavolino e si sedette sulla sedia vicino a quella di Sand. — Se posso dire una parola... io, Ralph...

— Ma voi due non avevate messo ai voti chi doveva prevalere? —

chiese Sand.

— Infatti, ma poi Mort non c'è stato.

— Mi sono stufato di parlare con una voce da frocio — disse l'agente, con la voce bassa e aspra. È già abbastanza sgradevole essere grassoccio. — La voce salì di tono. — Guarda che eri tu quello con dieci chili di troppo, Mort. Come vorrei non esserci mai salito su quell'incrociatore.

— Cerca di stare calmo — disse Sand. — Sei un miracolo della scienza, probabilmente l'unico su questo pianeta. Goditela, Ralph.

— Ralph è un nome da frocio — disse l'agente, con la voce di Mort. — Pareva così una buona idea al momento, dopo che io e Fatso eravamo saltati in aria per quella bomba che i guerriglieri avevano nascosto sull'incrociatore. Di nessuno dei due era rimasto abbastanza da recuperare, ma c'erano tutte le parti necessarie per fare un composto. E invece non è affatto divertente essere un composto.

— Dovresti essere contento per il solo fatto di essere vivo. — Sand si grattò sopra l'orecchio sinistro. — Vuoi ingaggiarmi per qualcosa?

— Ora ti spiego — disse l'agente composto con la voce di Ralph.

— Ecco, bravo. — Nelle strade polverose, sotto il sole vivido, si svolgevano risse intricate. La popolazione del Territorio Cinco era fatta per metà circa di umani e per l'altra metà di felinoidi, e nelle decine e decine di risse era impegnata una percentuale più o meno pari degli uni e degli altri. Sand sorseggiò la sua birra, guardando il polverone giallo sollevarsi nell'azzurro terso di mezzogiorno. — Prima di tutto, quanto offre l'USP?

Ralph disse: — John, so che negli ultimi mesi sei stato su Barnum, il nostro pianeta natale, e non ho bisogno di dirti che c'è una tendenza preoccupante all'inflazione. Per contribuire ad arrestarla, l'USP ha deciso di ridurre i compensi ai mercenari.

Sand sorrise pacatamente. — Immagino che se non riesci a ingaggiarmi, dovrai andarci tu a cercare le armi rapinate. Col rischio di fare la fine di Brennan e De Bonnis.

— Ma allora sai già perché sono qui su Silvestra?

— Le cose si vengono a sapere anche standosene seduti. Circa sei settimane fa il governo di Barnum, che controlla il governo provvisorio di questo pianeta e i suoi territori, ha deciso di sbarazzarsi di trecento

armi da guerra che da una dozzina d'anni erano immagazzinate in un arsenale del Territorio Quatro. Silvestra è un pianeta dove vigono ancora molte restrizioni, e non ha una rete di trasporti efficiente come quella di Barnum, perciò le armi sono state spedite per treno. A metà strada tra il vecchio arsenale del Quatro e lo spazioporto del Cinco, qualcuno ha fermato il treno e rubato le armi.

— Tu sai chi le ha rubate, John?

— No — rispose Sand. — Ma pagatemi diecimila dollari interplanetari e ve lo scopro.

— Diecimila? — dissero insieme le due voci dell'agente composto. — Non t'ho appena detto dell'inflazione, John?

— Appunto per questo voglio diecimila dollari.

— Diecimila?

— Più mille subito per le spese.

— Che cosa ti può costare mille dollari in questo deserto?

— Le mance — disse Sand. — A volte pagare la gente perché non t'ammazzi è più facile che affrontarla.

— Va bene, John, considerato che ci sei stato così utile in passato — disse lentamente l'agente dell'USP — accettiamo le tue condizioni.

— Affare fatto.

— Sai qualcosa di un certo Dougal Amarel?

— Non molto — disse Sand. — So che è una specie di anarchico e che è ricercato dal governo provvisorio.

— Sì. — Le mani carnose dell'agente fluttuarono sopra il tavolino. — Amarel è un umano che ha fondato una specie di partito che lui chiama Rinascita Bellica. Su questo pianeta non ci sono vere guerre da più di diciassette anni, probabilmente perché questi festival di rissa fanno da valvola di sicurezza. Ma Amarel pensa che il suo sia un popolo di rammolliti e che ci voglia una buona guerra stimolante per rinvigorirlo un po'. Sospettiamo che sia stato lui a rubare le armi, per rifornire i suoi seguaci.

— Di questo non ho sentito parlare, ma è possibile — disse Sand. — Che armi sono, esattamente?

— Ding-dong.

— Ding-dong?

— È un'arma di quando tu non eri ancora nato, inventata da uno

scienziato famoso, Marcus Lorenzo Holts, una trentina d'anni fa. È ideale per la giungla. A quei tempi Barnum doveva continuamente intervenire in guerre di giungla ora su un pianeta ora sull'altro, e i ding-dong furono provvidenziali.

— Come sono fatti?

— Sono specie di robot, alti più di un metro, ma non umanoidi. Sono a forma di scaldabagno, se hai idea di che cosa sia uno scaldabagno. Si muovono su rotelle e sono bravissimi negli inseguimenti. Hanno vari bracci allungabili che sparano, tagliano e scagliano proiettili. Ma ti farò vedere dei filmati.

— Perché Holts li ha chiamati ding-dong?

— Per fare l'originale — disse l'agente. — Sai come sono questi intellettuali, tutti eccentrici. Se vieni con me al Silvestra Sylvan dove abito, ti do altre informazioni e ti faccio vedere i filmati.

L'occhio sinistro di Sand fu lì per chiudersi. — Ci vengo — disse ma dopo.

— Va bene. Non dopo il tramonto, però.

Sand annuì. Finì la sua birra e guardò la rissa più vicina.

Sand entrò con fare svagato nella stanza in ombra e si abbandonò scompostamente in una poltrona rustica. — Dimmi tutto.

— Sei in ritardo di quaranta minuti — disse l'agente tarchiato, picchiettando un dito carnoso su una cinecartuccia.

— Già — disse Sand.

— Siamo convinti che questo filmato informativo speciale sui ding-dong ti sarà di grande aiuto. Sarai più preparato su di loro quando ti metterai a cercarli. — L'agente dell'USP attraversò a piedi piatti la stuoia che copriva il pavimento della stanza d'albergo e inserì la cartuccia in una fessura della parete televisiva. — Tieni presente che quello che vedrai è materiale segretissimo, John.

— Devo chiudere gli occhi?

L'agente ridacchiò con la voce di Mort. — Smettila di scherzare. La faccenda è seria e richiede impegno. — Spinse una levetta e la parete fu invasa da un enorme quadro di colline boscose e casette in lontananza sotto un sole di prima mattina. — Questo è un filmato della memorabile battaglia delle Leisure Hills. Ne hai sentito parlare?

— No.

— Be', è una famosa battaglia della Guerra degli Otto Anni che abbiamo combattuto su Murdstone una ventina d'anni fa. Ecco che arrivano i ding-dong.

Sulla parete, alcuni robot a forma di serbatoio, d'altezza quasi umana, calavano per un pendio erboso scivolando su piccole rotelle nere. Erano centinaia, alcuni color bronzo, altri di un grigio smaltato.

Sand si alzò in piedi. — Ho visto abbastanza. Li riconoscerò.

— Un minutino, John — disse l'agente segreto. — Guardali in azione. Per renderti conto di quanto potrebbero essere pericolosi in mani sbagliate. Ecco, vedi, entrano in città. Se ben ricordo, si sospettava allora che le Leisure Hills fossero un covo di guerriglieri anziani. La Guerra degli Otto Anni creò fazioni strane, e molti cittadini anziani di sinistra s'impegnarono attivamente nella guerriglia.

Sulla parete, i cilindrici ding-dong avanzavano per la via principale della cittadina. Poi sui tetti delle case comparvero alcuni vecchi in divisa da combattimento che aprirono il fuoco con fucili fulminanti. E allora ai ding-dong cominciarono a spuntare bracci meccanici: bracci che finivano in pistole, bracci che sputavano fiamme, bracci che terminavano in candelotti di gas debellante.

— Erano molto versatili per quei tempi — disse l'agente dell'USP. — In questa battaglia non scese in campo un solo soldato vivo, dalla nostra parte. Queste stesse immagini sono state riprese da un cameraman ding-dong. Ce n'è una particolarmente efficace di una vecchia che salta in aria con la sedia a dondolo. Cruda, realistica... la vera faccia della guerra.

La cittadina in fiamme scomparve dalla parete e fu sostituita da un uomo biondo in tuta di similpelle di taglio antiquato, seduto su una poltrona di latta.

— Quest'altro filmato è tratto da un programma molto popolare su Barnum una ventina d'anni fa. "Un'ora di conversazione con Ed Nerf", mi pare che si chiamasse. — La voce di Ralph prese il sopravvento e corresse: — Ed Neff.

Seduto a un pianoforte vicino al sorridente presentatore, un solitario ding-dong suonava un duetto a quattro mani.

— Questo è uno dei vari tentativi fatti da esperti di pubbliche

relazioni per umanizzare i ding-dong — disse l'agente dell'USP. — Ho un centinaio di metri di pellicola dove si vede un ding-dong con la barba bianca che distribuisce doni in un quartiere povero.

— Basta così — disse Sand, alzandosi per la seconda volta.

Ed Neff e il ding-dong al piano furono bruscamente soppiantati da un vasto campo piatto, con un edificio a cupola nel mezzo. Man mano che la macchina da presa si avvicinava, divenne visibile, sulla porta a sbarre dell'edificio, la scritta “Banca Nazionale Simulata”.

— E questo filmato, proveniente dal Campo d'Esercitazione di Fort Anmar, risale a circa diciassette anni fa, quando si accarezzò l'idea che i ding-dong potessero adattarsi alla vita civile. Qui dovevano reprimere un tafferuglio davanti a una finta agenzia di banca. Vedi, quei sei in testa si stanno eccitando troppo. Ecco, guarda, sparano agli otto o dieci soldati volontari che facevano finta di commettere una rapina. Non volevano saperne di passare dal munizionamento da guerra alle cartucce a salve.

La parete tornò bianca.

L'agente dell'USP disse: — Non ti senti più preparato, adesso?

Sand non rispose.

Un branco d'irsuti cani azzurri avanzava furtivo nell'erba alta. Ringhiavano, ululavano, abbaiavano, giravano in circolo. Sand si grattò il naso col coltello con cui stava affettando il filone di pane nero, e puntò la lama luccicante contro i sette cani selvatici, che si erano fermati a una decina di metri da lui. — Buoni, eh — disse.

Non si mosse dal ceppo d'albero su cui stava seduto. In lontananza, i campi erbosi deserti erano attraversati dai binari della Ferrovia di Superficie di Silvestra. Negli ultimi due giorni, facendo domande e distribuendo mance per trecentoventi dollari, Sand aveva saputo che il treno dei ding-dong era stato fermato tra il punto dove si trovava lui e la stazioncina di Esforma a nove chilometri da lì.

Uno dei cani si avvicinò piano, tenendo l'ispida testa azzurra inclinata a destra e mostrando ogni tanto i denti. Mandava un verso irritato e perplesso.

— Vicino a quel sacco ho un robusto bastone — disse Sand. — E dentro il sacco c'è una pistola fulminante. Perciò se non volete che vi

spacchi la testa e vi faccia saltare la coda, andate via.

Il capo del branco cacciò un ululato. Poi si acquattò bruscamente e cominciò a grattarsi un'orecchia.

— Hai le zecche — disse Sand. — Vieni qui che te le tolgo.

— Arrivo al momento giusto. — Alle spalle di Sand una pistola fulminante sfrigolò, e il cane che si grattava mandò un guaito di stupore e prese fuoco, carbonizzandosi.

Sand si alzò in piedi lentamente e si voltò. A sette o otto metri da lui c'era un felinoide basso e un po' curvo, in casacca e calzoni mimetici. Sorridendo sotto i baffi lustri, rinfoderava la sua pistola d'argento. — Sei uno sportivo? — gli chiese Sand. — O hai qualche altra ragione per andare in giro ad ammazzare cani selvatici? — Era nervoso perché non aveva sentito il felinoide avvicinarsi.

— Sono quello che vi ha appena salvato dall'essere divorato, signore — disse il felinoide con la sua voce acuta. — Mi chiamo Olan e faccio la guida dei boschi e il cacciatore. — Indicò i cani che correvano via. — Mai dare fiducia a un cane selvatico. — Si avvicinò silenziosamente, stropicciandosi le zampe. — Senza dubbio avrete altri metodi sul vostro pianeta natale, signore. La parolina gentile, il piccolo favore, il discorso persuasivo. Qui siamo fra selvaggi. La mia regola è: se un branco di cani selvatici ti si avvicina, ammazzane uno appena puoi. È una regola che si può applicare non solo ai cani selvatici.

Sand si sedette e si rimise a tagliare il pane. — In questo momento che lavoro fai, Olan?

Il felinoide si passò una zampa sulla guancia pelosa, poi sull'orecchio. — Non dovevate nominare le zecche. Tutte le volte che qualcuno le nomina, mi pare di averle. — Si grattò ancora l'orecchio e si accucciò per terra a tre metri da Sand. Parlando, dimenò la lunga coda bianca e marrone nell'erba. — Voi vi chiamate Sand, vero, signore?

Sand annuì, con l'occhio sinistro quasi chiuso. — Cos'hai da vendermi?

Il felinoide ridacchiò e si toccò i baffi. — Siete un tipo fiducioso, signore. Potrei esservi venuto dietro per uccidervi e derubarvi. Vi do un'altra regola. Con la povera gente che s'incontra in tante parti di questo pianeta, non siate mai largo di mance. Cominciate con una

piccola. Anzi, meglio ancora, cominciate con un insulto, e può darsi che veniate a sapere quel che volete senza tirar fuori un soldo.

— Abbiamo una concezione diversa del mestiere — disse Sand. — Avanti, se vuoi tentare di derubarmi, fallo. Se no levati dai piedi.

— Siete quello che cerca i ding-dong, vero?

— Sì.

— Io posso guidarvi dagli uomini che hanno rapinato il treno.

— Chi sono?

Olan fece un risolino acuto. — E se non foste amabile come sembrate? Se foste il tipo che si fa dire quel che gli serve e poi ammazza l'informatore?

Addentando il pane nero, Sand disse: — Ho capito, vuoi dei soldi per guidarmi dai rapinatori. Non mi diresti niente subito?

Il felinoide allargò le zampe. — Voi siete un mercenario, signore, e io sono un mercenario. C'intendiamo. Pagatemi, e io vi porto dagli uomini che hanno rubato le armi. Ma non vi dirò altro prima.

— D'accordo — rispose Sand, masticando. — Se mai deciderò di mettermi con un socio, ti ripescherò. Per ora continuo da solo. — Si alzò in piedi e raccolse il sacco, tenendo una mano sulla tasca dove aveva la pistola.

Il felinoide allargò di nuovo le zampe e si alzò. Sorrise, stringendo gli occhi sonnacchiosi. — Fra un paio di giorni, signore, mi rifaccio vedere. Mi sembrate il tipo che si spazientisce. Altri due giorni d'insuccesso, e forse concluderemo l'affare. — S'inchinò leggermente e si allontanò.

Sand aspettò dieci minuti, poi s'incamminò verso la stazione di Esforma.

La donna si carezzò l'interno della coscia con una mano carnosa ingioiellata. Si piegò in avanti fino a sfiorare col mento il tavolino di quercia, e la sua boccuccia si arricciò per un istante. — Sicuro, sicuro — disse a Sand. Poi si lasciò andare sulla sedia e smise di carezzarsi.

Sand era seduto un po' staccato dal tavolo, con le gambe allungate davanti a sé. — Di che cosa siete così certa?

— Io mi chiamo Mamma Granada — disse la donna, grattandosi in vicinanza dei grossi seni con tanto vigore da far scricchiolare il nylon

della blusa. — Sono sicura che voi siete Sand.

Lui disse che effettivamente era Sand. Era stato alla stazione di Esforma e aveva girato la cittadina di sei edifici. Aveva speso altri trecento dollari, e non aveva scoperto niente. Ora si era fermato in quell'alberghetto in collina. La notte colorava di nero le finestre tonde. — Non mi aspettavo di essere così conosciuto da queste parti.

Mamma Granada accennò con la testa rossa fiammante all'esile felinoide dietro il banco di quercia in fondo alla stanza. — Lui è un amico di Olan. Olan è stato qui, prima, e gli ha detto tutto di voi e di cosa state cercando. È per questo che vi ho invitato al mio tavolo.

Sand s'infilò una mano tra le gambe e tirò la sedia vicino al tavolo. C'erano soltanto loro due e l'albergatore nella stanza imbiancata dal soffitto a travi. — E invece io pensavo che foste tutt'altro che un'informatrice.

— Infatti, di mestiere faccio la mezzana — disse Mamma Granada. — E questo vi dice perché so quello che a voi interessa. I miei clienti sono una splendida fonte d'informazioni. — Fece scorrere l'indice sul lato della faccia paffuta.

— Sapete chi ha rapinato il treno?

— Jean-Paul Howzinger. — La boccuccia si arricciò un'altra volta.

— Ah, ne ho sentito parlare — disse Sand. — È a capo della cosiddetta Banda Primo-Cinco, un branco di delinquenti, rapinatori e tagliagole. Nessuno finora mi ha fatto il suo nome in relazione a questa faccenda.

— La gente non chiacchiera su di lui, ha paura. Voi siete di fuori e già sapete che è un tagliagole. Ma a me non può far niente. Cinquecento dollari...

— Per avere cosa?

— Posso dirvi dov'è nascosto Jean-Paul Howzinger in questo momento.

— Non è lui che m'interessa. Dove ha portato la roba?

— Ce l'ha ancora lui — disse la donna. — Almeno, due giorni fa ce l'aveva. Gli ho mandato una carrettata di ragazze. Posso farvi una cartina.

Sand alzò il tacco sinistro dal pavimento di legno, lo lasciò ricadere, chiuse l'occhio sinistro. Batté ancora una volta il tacco e guardò la

donna. — Va bene, compro la vostra cartina.

— Guardate, Sand... vi do in sovrappiù una ragazza.

— No — disse Sand. — Sono qui per mangiare e farmi una bella dormita.

— Non mangerete gran che bene — disse la donna. — Siete uno che ha girato tanti pianeti e dovete sapere che non esiste un felinoide capace di cucinare. Questa ragazza è nuova di zecca. Ho fatto una perlustrazione nella zona e l'ho appena assunta. È su in camera chiusa a chiave.

L'occhio sinistro di Sand ammiccò. — Perché chiusa a chiave?

— Ha avuto dei ripensamenti — disse Mamma Granada. — Nel mio campo è frequente, l'attacco di rimorso. Per questo ci terrei che foste voi il primo, piuttosto che un ladro o un assassino.

— Se è un caso speciale, d'accordo — disse Sand. — Allora io salgo e voi vi mettete subito a stendere la cartina.

— Mi fate un grosso favore. — La donna gli sfiorò il braccio mentre passava. — Salgo con voi un pezzo. La scala è buia e potete allungarmi i cinquecento e prendere la chiave.

Sand sogghignò e imboccò la scala.

La ragazza aveva ventidue anni, era esile e bionda, e portava una semplice tunica azzurra. Era legata a una delle quattro gambe del letto, ma con corde lunghe che le permettevano di stare seduta sul vecchio baule appoggiato alla spalliera.

Sand entrò e chiuse la porta a chiave. La stanza era piccola, imbiancata. — Mi chiamo John Wesley Sand.

— E che cosa siete — chiese la ragazza — ladro, rapinatore o assassino?

— Nessuno dei tre — disse Sand. — Mi ha incuriosito il fatto che foste chiusa a chiave qui dentro.

— Quanti soldi avete dato a Mamma Granada?

— Cinquecento dollari.

La ragazza sussultò. — Ma è troppo.

— Ci compro anche una cartina. — Sand le si avvicinò, estrasse il coltello e la liberò.

— Un momento — disse la ragazza. — Per caso, vi ha promesso

informazioni su dove sono nascosti i ding-dong Holts?
— Sì.
— Non so che intenzioni abbia con voi — disse la ragazza. — Ieri l'ho incontrata che facevo indagini a Esforma e si è offerta d'aiutare anche me a ritrovarli.
— E invece vi ha chiuso qui dentro.
— Già. — La ragazza aveva una bella faccia angolosa. Fissò Sand per qualche istante. — Siete dell'ufficio di Spionaggio Politico?
— Solo temporaneamente. Sono un mercenario.
— Bene, non voglio avere debiti di gratitudine con l'USP né con nessun'altra agenzia del governo di Barnum.
— E voi chi siete?
— Ann Veronica Holts. Nipote dell'inventore dei ding-dong.
— Li rivolete per ragioni sentimentali?
— No, voglio distruggerli.
— Perché?
— Io sono qui su Silvestra da quasi due anni. Lavoro per un ente privato, il Servizio d'Assistenza Sociale Remota — disse la ragazza. — Quando ho scoperto che quelle orrende macchine esistevano ancora, ho deciso di distruggerle. Mio nonno era un fanatico. Teneva ding-dong perfino in casa. Mi ha allevata lui, e ho sempre avuto ding-dong attorno.
Sand le mise una mano sulla spalla e scosse la testa. Stavolta l'avvicinarsi di un felinoide non gli era sfuggito. — Pensate che li abbia davvero Jean-Paul Howzinger? — disse all'orecchio della ragazza.
— Sì. Lui e la sua banda li hanno rubati per rivenderli. Ma Mamma Granada non ve li farà ricuperare. Sta dalla parte di Howzinger.
— E pensa di portarvi nel suo rifugio e aggiungervi alle ragazze che gli ha venduto?
— Sì.
— Bene. — Sand le sfiorò ancora la spalla, poi attraversò senza rumore la stanza illuminata dalla luna, aprì l'unica finestra e salì sul davanzale. Sotto, un pendio dolce d'erba alta si perdeva silenziosamente in una pineta.
— Ma non mi salvate? — chiese Ann Veronica.
— Prima o poi lo farò.

La porta si spalancò di botto, e l'albergatore, Olan e altri due felinoidi piombarono dentro, tutti armati di pugnale.

Sand saltò giù nella notte.

Avanzava sulla pancia per l'altipiano erboso sotto il sole pomeridiano, andando nella direzione del vento e badando a spostare l'erba alta e rigida in sintonia col vento. Sull'orlo d'un burrone rotolò cautamente a sinistra, poi si sollevò appena per guardare giù al riparo di un cespuglio. Sotto, Mamma Granada guidava per una strada polverosa un solido e sgargiante carro chiuso tirato da quattro grolli marrone (il grollo somiglia un po' al cavallo e un po' alla mucca, con più gambe sia dell'uno sia dell'altra). Sul sedile accanto a Mamma Granada c'era Olan; Ann Veronica era dentro, incatenata. Sand seguiva i tre dall'alba, quando avevano lasciato l'albergo.

Qualcuno gli mise un piede sulla schiena.

— Ahi — disse, trafitto da un tacco di stivale.

— Allunga le mani davanti a te — ordinò una voce nasale. — Il coltello dove ce l'hai?

Sand girò la testa e vide il felinoide che gli teneva il piede sopra, un tipo grande e grosso con un giustacuore di ruvida stoffa fatta in casa e due pistoloni in mano. — In questo momento mi punzecchia le costole.

— Girati e prendilo — disse il felinoide.

Nel sacco di Sand, posato lì vicino, un umano aveva trovato la pistola. Era piccolo di statura e vecchio, con un anello di basette attorno alla bocca. — Pistola — disse. — Filone di pane, briciole di cracker, rotolo di garza.

— Basta che trovi le armi — disse il felinoide.

— A me piace essere preciso, rapa d'un soriano.

— Il coltello, Sand — ripeté il felinoide.

Sand, che intanto si era voltato, estrasse il coltello.

— Che ci fai qui?

— Faccio un'escursione — disse Sand.

Il felinoide gli piantò uno stivale nel petto. — Tu sei John Wesley Sand e insegui Olan e quel bordello ambulante.

— Anche.

— Magari sperando di scovare Jean-Paul Howzinger? — Un terzo

uomo si era avvicinato silenziosamente. Era lungo e un po' curvo, con la fronte alta e i capelli impomatati. La natura l'aveva dotato di un sorriso tendente a sinistra e di una pelle giallognola.

— Da come me l'hanno descritto — disse Sand — voi non siete Howzinger.

— Niente di più vero. Io sono Dougal Amarel, il famigerato rivoluzionario.

— Perché non togli la zampa dallo stomaco del ragazzo, micio? — disse il vecchio.

— Lascia che si alzi — disse Amarel.

Il felinoide ubbidì.

Sand si levò a sedere, strofinandosi il petto con le palme. — Cercate anche voi i ding-dong? — chiese ad Amarel.

Amarel accennò una risatina, torcendosi le lunghe mani giallognole. — È una storia interessante. Avevo intenzione anch'io di rapinare il treno. Avevo elaborato un piano con De Voto. De Voto è lui — disse, indicando il felinoide.

— Hanno tutti nomi scemi — disse il vecchio. — Stupidissimi nomi da gatto.

— Allora, io e De Voto avevamo preparato questo bel piano. Ci siamo appostati lungo i binari, tutti nascosti per benino... io, De Voto e cinquanta uomini di Rinascita Bellica, e ci siamo messi ad aspettare. Abbiamo aspettato tutta la mattina. E intanto, quaranta chilometri indietro, Jean-Paul e la sua banda Primo-Cinco avevano già fermato il treno e si erano portati via le armi.

— Quando si studia la strategia con un micio, c'è poco da sperare nel colpo grosso — disse il vecchio.

— Il nostro Smith — disse Amarel — è un veterano. Ha combattuto tante guerre su tanti pianeti. — Si avvicinò a Smith e gli diede un ceffone sulle basette. — Non voglio sentire discorsi antifelini, Smith.

Sand rise.

— Non mi sembravate il tipo che ride del disagio altrui — disse Amarel.

— Mi ha divertito il fatto che non sono l'unico a non sentire la gente avvicinarsi in sordina. — Sand accennò col capo a destra.

Dall'erba emersero sei uomini grandi e grossi. Il primo era baffuto e

aveva una tunica a fiori e un foulard al collo. Teneva un fucile fulminante d'argento puntato su Amarel. — Non dovresti spingerti così vicino alla mia tana.

— E questo — disse Amarel a Sand — è Jean-Paul Howzinger.

— Me l'ero immaginato — disse Sand.

Sand avanzò incespicando tutto sbilenco sul pavimento di fango della capanna di pietra, mentre dietro di lui la porta sbatteva ed era chiusa a chiave. Recuperò l'equilibrio a pochi passi dalla sedia dov'era seduta Ann Veronica Holts.

— Avete un cacciavite, per caso? — chiese la ragazza.

Sand fletté il braccio destro, che gli uomini di Howzinger gli avevano torto dietro la schiena nello scaraventarlo dentro la capanna. — No — disse. Tornò alla porta e si mise in ascolto, poi si rivolse alla ragazza: — Un coltello va bene lo stesso?

— Credo di sì — disse la ragazza. — Ah, volevo dirvi, non ce l'ho con voi. Ho capito la vostra idea. Ho avuto un mucchio di tempo per pensare, legata come un salame su quel carro senz'aria. E ho capito che mi usavate come una specie di cavallo di Troia, per arrivare a Jean-Paul Howzinger e alla sua banda.

— È a questo che serve un cavallo di Troia? Lo confondo sempre col capro espiatorio e la pecorella smarrita. Perché volevate un cacciavite?

— Guardate là — disse la ragazza.

In un angolo della capanna c'erano due macchine cilindriche, evidentemente sconquassate: viti, ingranaggi e spire di filo metallico sottile erano sparsi tutt'in giro. — Che cosa sono? Due ding-dong rotti?

— Sì. A quanto pare Howzinger e i suoi uomini hanno avuto qualche difficoltà a capire come funzionano, e i primi due li hanno scassati.

— Io ho sempre un coltello di riserva — disse Sand, infilandosi una mano in uno stivale.

— Bene. Fortuna che vi hanno sbattuto qui.

Sand le diede il coltello. — Hanno suddiviso i prigionieri per affinità. Amarel e i suoi sono due capanne più avanti.

— Vi hanno catturato insieme? — La ragazza si alzò dalla sedia.

— Veramente Amarel aveva catturato me, e poi sono arrivati Howzinger e i suoi e ci hanno fatto prigionieri tutti.

— Mentre venivo sballottata come un pacco su quel carro lercio... be', sono arrivata alla conclusione che siete onesto — disse Ann Veronica. S'inginocchiò vicino alle macchine scassate e si sfiorò il mento con la punta del coltello. — Questa è una delle grandi differenze tra l'uomo e la macchina. L'intuizione. Il fiuto. L'istinto. Facevamo discussioni interminabili su questo col nonno, nei pomeriggi d'estate che passavo a bighellonare nel suo laboratorio, da ragazzina.

Sand sbirciò la sedia che Ann Veronica aveva lasciato libera, la portò vicino a lei e vi si lasciò cadere. — Pensate di essere in grado di aggiustare questi due ding-dong?

— Certamente. Regolando la manopola troppo alta, hanno provocato il surriscaldamento di queste bielle, e naturalmente i mandrini e le biellette sono stati sottoposti a pressione eccessiva. Quando questo avviene, lo sforzo aggiunto influisce sul compressore assiale e tutte queste molle di spinta si staccano, saltano via.

— E voi sareste capace di rimettere tutto a posto con un coltello?

— Un cacciavite andrebbe meglio... ma ce la farò lo stesso.

— Questi affari sono sempre carichi?

— Sì, non si possono disarmare quando c'è un difetto di funzionamento. Il nonno li ha fatti così per ragioni di sicurezza in battaglia.

— Perciò, in teoria, potremmo usare questi due ding-dong per evadere dalla fortezza di Howzinger — disse Sand. Dopo la cattura, legato e piegato in due sulla groppa di un grollo da soma, aveva traversato la valle e salito un pendio roccioso fitto d'arbusti e cactus neri. Sulla scarpata in mezzo agli alberi Howzinger aveva con sé un centinaio di uomini, sparsi in tre dozzine di capanne di pietra. Dietro le più grandi di queste capanne erano ammassati più di duecento scatoloni, ciascuno con stampinato sopra "Ding-dong". Mentre Ann Veronica armeggiava col coltello, Sand si avvicinò alla massiccia porta di legno e incollò l'occhio sinistro a una crepa. — Interessante.

— Cosa?

— Un centinaio di umani e felinoidi dall'aria molto arrabbiata arrivano dal bosco sparando a più non posso.

— Devono essere quelli di Rinascita Bellica che vengono a liberare Amarel.

Sand fece un passo di lato e mise l'occhio a un'altra crepa. — Howzinger e i suoi stanno sballando i ding-dong.

— Per respingere l'attacco, immagino. — Ann Veronica si alzò in piedi e si pulì distrattamente una mano macchiata d'unto sulle natiche. — Fatto.

Da fuori cominciavano a venire grida di guerra. — Li avete già aggiustati?

— Sì, almeno credo. — La ragazza fece una pausa, ascoltò. — Oh, hanno regolato ancora la manopola troppo alta. — Allungò una mano e sfiorò una serie di tasti sotto una piastra sul retro di uno dei ding-dong, poi rimise a posto la piastra.

La macchina da guerra fece una breve schettinata. Poi dal lato destro sbucò un sottile braccio metallico che toccò l'alto del serbatoio in una specie di saluto militare. — Subalterno zero sei otto a rapporto. Attendo ordini — disse il ding-dong, da una griglia a metà del corpo.

— Esci da quella porta, zero sei otto — comandò Ann Veronica. Poi attivò il secondo ding-dong.

Questo fece un balzo, salutò e disse: — Dio vi benedica, signorina.

— Oh, no — disse la ragazza. — Questo è programmato a fare il cappellano. Il nonno ne faceva uno ogni tanto per rabbonire i suoi detrattori. — Si avvicinò a Sand. — Dovremo arrangiarci col nostro zero sei otto.

Il subalterno zero sei otto, usando tre braccia e un tubo che gli era uscito dallo stomaco, aveva bruciato i cardini e la serratura della porta, e ora l'abbatteva a calci con due piedi calzati di stivali metallici.

— Mamma Granada ha parcheggiato il suo carro a venti metri da qui — disse Ann Veronica. — Avete visto se c'era ancora quando siete arrivato?

— Ciondolando a testa in giù sulla groppa d'un grollo da soma si ha una strana prospettiva, ma sì, mi pare d'averlo notato.

— Bene, zero sei otto. Ora noi cercheremo di raggiungere quel carro. Tu coprici.

— State tranquilla, signorina. — Il subalterno zero sei otto uscì dalla capanna con due braccia che brandivano pistole fulminanti; dall'alto gli uscì un lanciafiamme.

Tenendosi dietro il ding-dong, Sand e la ragazza puntarono verso il

carro, che aveva ancora i grolli attaccati. Sand issò Ann Veronica sul sedile e saltò su vicino a lei a prendere le redini. — Voi mettetevi dentro — le disse.

— Devo stare qui a dare istruzioni a zero sei otto.

A trecento metri da loro la banda Primo-Cinco aveva ormai sballato metà dei ding-dong. Howzinger soprintendeva all'operazione, mentre altri suoi uomini, al riparo dei muri di pietra, sparavano su quelli di Rinascita Bellica, che continuavano ad avanzare. La maggior parte dei ding-dong non faceva ancora altro che lanciare urla di guerra. Alcuni correvano in circolo tra gli uomini intenti a sballare; una dozzina sparavano dritto in aria con armi varie, altri emettevano sbuffi di gas verde. Quindici scavavano una trincea dietro gli scatoloni.

— In marcia — disse Sand ai grolli, dando una scrollata alle redini. Gli animali si avviarono e il carro partì.

— Zero sei otto, aprici un varco — disse Ann Veronica al suo ubbidiente ding-dong. — Ma usa le pallottole anestetiche. — Rivolta a Sand, aggiunse: — Queste pallottole sono l'unico tocco umano che il nonno ha voluto dare alle sue macchine.

— Agli ordini, signorina — rispose il ding-dong. Dal basso del serbatoio spuntarono altre due braccia, e la macchina rotolò vorticosamente giù per il pendio, sparando agli attaccanti che ora abbandonavano i cespugli e i cactus e avanzavano allo scoperto.

Il primo a essere colpito fu un felinoide albino, che cascò da cavallo e si addormentò a mezz'aria un attimo prima di atterrare rovinosamente in un cespuglio di more. Poi caddero due uomini con la barba bianca, e allora i seguaci di Rinascita Bellica cominciarono a indietreggiare per fare largo al carro che arrivava. In cinque minuti Sand e Ann Veronica raggiunsero la valle, lasciandosi dietro la mischia.

Il subalterno zero sei otto si accostò ronzando al carro e disse: — Chiedo il permesso d'assumere il comando delle operazioni, signorina, ora che voi non correte più pericolo.

L'occhio sinistro di Sand si chiuse un attimo. — Sei programmato a comandare gli altri ding-dong?

— In assenza di personale militare umano autorizzato, sì. La qualifica zero sei otto indica questo. Tra noi non c'è grado superiore a quello di subalterno, e sono le qualifiche numeriche a...

— Quindi, visto che non c'è nessun militare umano, prenderesti il comando tu?

— Precisamente, signore — rispose il subalterno zero sei otto. — I miei compagni ding-dong continueranno a scorrazzare inutilmente se non interviene una persona autorizzata, o anche un civile come voi, signorina, che abbia nozioni sufficienti. Ma quest'ultimo caso sembra improbabile. Quel che ci vuole per i ding-dong è un ordine chiaro d'attaccare un nemico determinato.

— Ho capito — disse Sand. — Va' pure a dirigere le operazioni, zero sei otto.

— Quale dev'essere il nemico?

— Raduna tutti gli umani e i felinoidi delle due parti e tienili prigionieri finché qualcuno non ti dà il cambio — disse Sand.

— Anche voi mi ordinate questo, signorina?

Ann Veronica annuì. — Sì, subalterno zero sei otto. E sii umano, mi raccomando.

— Umano?

— Insomma, il più umano possibile. — Il carro si avviò, acquistando velocità man mano che la strada si faceva più regolare.

— Buona fortuna, signorina — gridò zero sei otto.

Dopo qualche minuto Ann Veronica chiese a Sand: — Pensate di tornare indietro con la polizia e fare una retata generale di ding-dong, fuorilegge e guerrafondai?

— No.

— Ma non dovete farlo?

— Il mio lavoro era ritrovare i ding-dong, e l'ho fatto. Lassù si scanneranno tutto il giorno e alla fine i ding-dong vinceranno e terranno a bada tutti gli altri. Appena arrivato a Esforma manderò un telegramma al mio contatto dell'USP informandolo di dove sono i ding-dong.

— Non siete l'agente segreto più ambizioso che conosca.

— Non sono neanche un agente segreto — disse Sand. — Sono un vagabondo interplanetario che ogni tanto lavora per racimolare qualche soldo. Voi dove volete andare?

Ann Veronica alzò le spalle. — Non so. Voi dove andrete da Esforma?

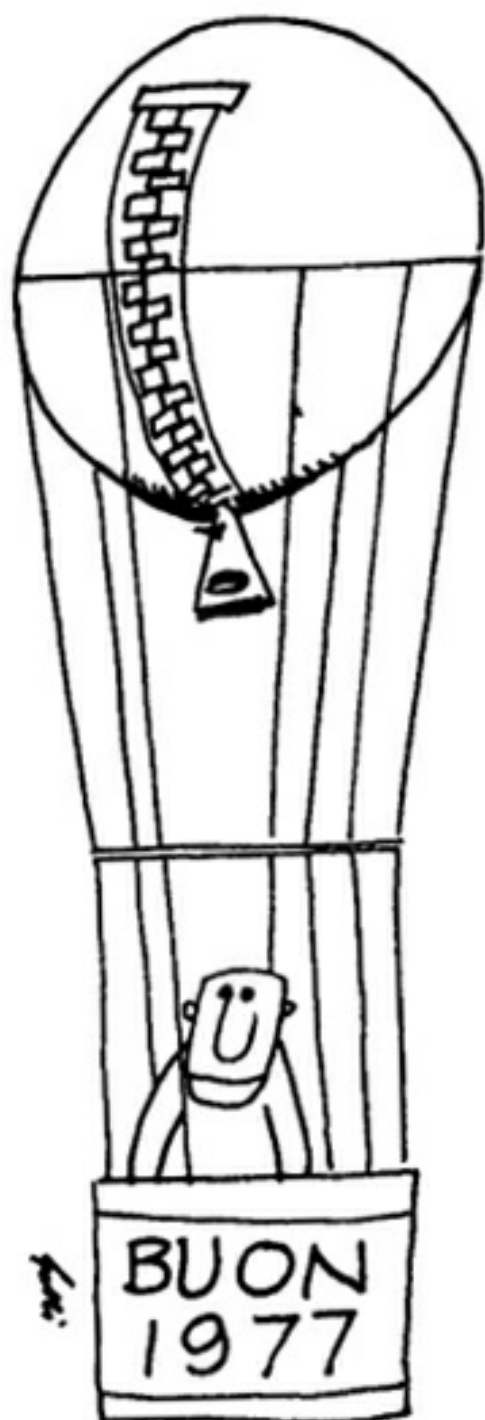
L'occhio di Sand ammiccò. — In giro. Sono di nuovo in vacanza.

— Anch'io mi sento in vacanza.

— Venite con me, allora.

Ann Veronica rise. — Avremmo dovuto portarci dietro quel ding-dong cappellano. Una ragazza dev'essere pronta a fronteggiare ogni evenienza, no?

Rise anche lui, e la baciò.

VARIETA'

Catfish

Preparativi

Giocatore impassibile

Un racconto
di Clifford D. Simak

LE BELLE STELLINE

Lo svegliò la musica. Una voce femminile, premurosa e dolce, disse:

— Buongiorno, signor Lee. In caso momentaneamente non lo ricordaste, il vostro nome è Anson Lee. Siete un anziano fortunato, vi trovate nella casa di riposo spaziale.

Lui si drizzò a sedere sul letto, con gli occhi ancora chiusi, e posò i piedi a terra. Rimase seduto sull'orlo e si stropicciò gli occhi con i pugni chiusi e passò una mano tra i capelli radi. Che bello potersi ributtare a letto e dormire ancora un'ora!

— Abbiamo molto da fare oggi, signor Lee — riprese la voce dolcemente, ma a lui sembrò di cogliere, dietro la dolcezza, una fredda nota di autorità.

Donne, pensò, tutte uguali, tutte streghe.

— C'è un bel vestito nuovo per voi — disse ancora la voce. — Forza, indossatelo. Poi faremo colazione.

«Io, farò colazione», pensò lui, «non noi. Tu non la farai affatto, non sei nemmeno qui».

Allungò una mano per prendere gli indumenti.

— Non mi piacciono i vestiti nuovi — protestò. Preferisco quelli vecchi, mi piace sentirmeli comodi addosso. Perché devo avere un vestito nuovo tutti i giorni? Lo so cosa fate con quelli vecchi. Ogni sera, quando me li tolgo per andare a letto, li buttate nel convertitore.

— Ma questo è un bel vestito — ribatté la voce. — Nuovo e pulito. Guardate, i pantaloni sono blu e la camicia verde. Vi piacciono il blu e il verde, no?

— Mi piacciono i vestiti vecchi.

— Non potete avere quelli vecchi — disse la voce. — Un vestito nuovo è molto meglio. E poi, guardate, vi sta perfetto. Sono sempre perfetti. Abbiamo le vostre misure.

Indossò la camicia. Poi si alzò e infilò i pantaloni. Non serviva a niente discutere, lo sapeva. L'avevano sempre vinta loro. Lui non era mai riuscito a spuntarla. Gli sarebbe piaciuto spuntarla per una volta. Avere per una volta dei vestiti vecchi. Sono comodi e morbidi, dopo che li hai indossati per un po'. Si ricordò degli indumenti che metteva per andare a pescare. Li aveva portati per anni e custoditi gelosamente. Ma adesso non li aveva più. Non c'era nessun posto dove andare a pescare.

— Adesso — riprese la voce — faremo colazione. Uova strapazzate e toast. Le uova strapazzate vi piacciono.

— Non ho nessuna intenzione di fare colazione. Non voglio la colazione. C'è il rischio che mangi Nancy.

— Che sciocchezza è questa? — La voce non era più dolce, ma dura. — Sapete che Nancy se n'è andata. Ci ha lasciati.

— Nancy è morta — disse lui. — L'avete messa nel convertitore. Voi mettete tutto nel convertitore. Abbiamo solo quella data quantità di materia e dobbiamo continuare a usarla e riusarla. La conosco, questa teoria. Ero un chimico. So perfettamente come si procede: la materia in energia, l'energia in materia. La nostra è una ecologia chiusa e...

— Ma Nancy... È stato tanto tempo fa.

— Non importa quanto tempo fa. C'è nei vestiti, ci può essere anche nelle uova.

— Penso che sia meglio... — esclamò la voce senza più tracce di dolcezza.

Una mano spuntò alle sue spalle e lo afferrò per la vita.

— È ora di darti un'occhiata, vecchio — gli disse una voce all'orecchio, una voce autoritaria, questa volta, maschile.

Si sentì spinto in un cubicolo e afferrato da «cose» che non erano certo mani umane. Diversi tentacoli si insinuarono sotto gli indumenti fino ad aderire strettamente alla carne. Non poteva più muoversi. Un liquido freddo gli schizzò con forza contro un braccio.

— State benissimo — assicurò la voce dura del medico. — State

meglio di ieri.

Benissimo, come no, ripeté lui fra sé. Tanto bene che quando si svegliava ritenevano opportuno dirgli chi era. Tanto bene che dovevano iniettagli un farmaco per impedirgli di fantasticare.

— E adesso andiamo — riprese la voce, nuovamente gentile. — Andiamo a fare colazione.

Esitò un attimo, sforzandosi di pensare. Gli sembrava che ci fosse una ragione per cui non voleva fare colazione, ma l'aveva dimenticata. Ammesso che ci fosse stata davvero.

— Su, andiamo adesso — disse la voce, in tono carezzevole.

Si trascinò a fatica fino al tavolo e si sedette, fissando la tazza di caffè e il piatto con le uova strapazzate.

— E ora prendete la forchetta e mangiate — lo incitò la voce. — È la vostra colazione preferita. Mi avete sempre detto che le uova strapazzate vi piacciono moltissimo. Su forza, mangiate. Ci sono un sacco di cose da fare oggi.

Lo stava di nuovo sgridando, si disse, trattandolo con condiscendenza come si fa con un bambino capriccioso. E lui non poteva farci niente. Poteva offendersi, ma non agire di conseguenza. Non sarebbe mai riuscito a raggiungerla. Lei non era lì. Non c'era nessuno lì. Cercavano di fargli credere il contrario, ma lui sapeva di essere solo. Anche se non poteva agire, tentò di conservare il suo rancore, ma la collera se ne scivolò via.

Era qualcosa, lo sapeva, che gli avevano fatto nel cubicolo diagnostico. Forse era il liquido che gli avevano iniettato nel braccio. Per farlo stare buono, per impedire il risentimento, per spazzargli dalla mente l'auto-compassione.

Ma poi, dopo tutto, non gliene importava niente. Non gli importava niente di niente. Beveva la propria orina, mangiava le proprie feci e non gliene importava niente. Tra le cose che mangiava c'era anche qualcos'altro, ma non ricordava più cosa. Prima lo sapeva, ne era sicuro, ma se n'era dimenticato.

Finì le uova, bevve il caffè e la voce chiese: — Ora cosa facciamo? Cosa vi piacerebbe fare oggi? Vi posso leggere qualcosa, possiamo sentire un po' di musica oppure giocare a carte o a scacchi. Avete voglia di dipingere? Una volta vi piaceva ed eravate molto bravo.

— No, maledizione! — imprecò lui. — Non mi va di dipingere.

— Spiegatemi perché. Ci deve essere una ragione. Dal momento che dipingete così bene, deve esserci un motivo.

Ecco, pensò lui, lo stava sgridando di nuovo, trattandolo come un bambino e, peggio ancora, mentendo. Lui non sapeva affatto dipingere, non valeva proprio niente. Gli sgorbi che riusciva a tirare fuori non si potevano certo chiamare quadri. Comunque, non era il caso di discutere; la voce avrebbe continuato a dire che invece dipingeva molto bene, secondo la teoria per cui l'opinione che l'anziano ha di sé deve essere sempre assecondata e incoraggiata.

— Non c'è niente da dipingere — disse lui.

— Ci sono molte cose da dipingere.

— Non ci sono alberi, né fiori, né cielo o nuvole, non c'è gente. Una volta c'erano alberi e fiori, ma non sono affatto sicuro che esistano ancora. Non ricordo più com'è fatto un albero, e un fiore. Il ricordo che l'uomo si porta dietro arriva solo fino a un certo punto. Una volta c'erano fiori e alberi sulla Terra.

C'era una casa, una volta, sulla Terra. Ma anche la casa era vaga e indistinta nella sua memoria. Si chiese come fosse stata la casa. Com'è fatto un essere umano? E com'è un fiume?

— Non avete bisogno di vedere le cose per dipingerle. Potete immaginarle.

Sì, forse, pensò. Ma come si fa a dipingere la solitudine? Come si possono raffigurare la malinconia e l'avvilimento?

Non ricevendo risposta, la voce chiese: — Non c'è qualcosa che volete fare?

Anche questa volta non rispose. Perché preoccuparsi di rispondere a una voce finta, generata da una banca di dati stipata di concetti sul benessere sociale e quasi niente altro? Ma perché, si chiese, insistevano tanto a prendersi cura di lui? Forse, però, ripensandoci, la cosa non era per loro quella gran seccatura che poteva sembrare. Il satellite avrebbe comunque raccolto e controllato dati e assolto a compiti di cui lui era all'oscuro. Se poi quei satelliti servivano anche a togliere dalla Terra gli anziani ormai inutili, l'assistenza non sarebbe costata loro niente.

Gli tornò alla mente il modo in cui lui e Nancy erano stati convinti a

scegliere il satellite come loro dimora da un giovanotto in gamba, con una voce sincera e decisa, che aveva sciorinato con cura tutti i risvolti positivi della cosa. Eppure, nonostante tutto, non se ne sarebbero andati se la loro casetta non fosse stata condannata a fare posto a un progetto stradale. Non aveva, quindi, molta importanza dove potevano andare o essere mandati, dal momento che la loro casa non c'era più. Ve ne starete fuori dalla corsa frenetica del mondo, aveva detto quel giovanotto dall'aria sincera. Negli ultimi anni di vita avrete finalmente tranquillità, e tutte le comodità di cui avrete bisogno, penseremo noi a tutto. I vostri amici se ne sono ormai andati tutti, e questi cambiamenti che vi tocca vedere possono crearvi disagi. Non avete nessun motivo per rimanere ancora qui. Vostro figlio? Può venirvi a trovare spesso, forse più spesso di quanto lo vediate adesso... Naturalmente il figlio non si era mai fatto vivo. Lassù, avrete tutto quello che vi occorre. Non dovrete né cucinare, né pulire. Ci penseremo noi. Non dovrete mai preoccuparvi di andare dal medico; ci sarà un cubicolo diagnostico a due passi da voi. Ci saranno nastri di musica e di letture e tutti i vostri programmi preferiti, proprio come sulla Terra.

Quando un uomo invecchia, pensò, la sua mente diventa un po' confusa e non è più sicuro dei suoi diritti oppure, anche se lo è, non ha il coraggio di rivendicarli e di affrontare l'autorità. Non ha più né la forza né la lucidità mentale necessarie ed è stanco di lottare per i suoi diritti.

Ora, pensò, non c'era più niente se non quella gentile autorità (ancora più odiosa, forse, proprio perché così gentile) e il disprezzo malcelato per i vecchi, anche se cercavano di nasconderlo sotto la dolcezza.

— Va bene — riprese la voce dell’assistente sociale — dal momento che non volete fare niente, vi lascio seduto qui, vicino allo scalo, da dove potete guardare fuori.

— Non ha senso starsene qui a guardare fuori. Non c’è niente da vedere.

— Come no! Ci sono tutte quelle belle stelline.

Allora, seduto vicino allo scalo, lui si mise a guardare le belle stelline.

SONO HUGO IL NOTO VENTRILOQUO

Santincielo

di Skiaffino

MA COME TI DIFENDEVI, QUANDO TI ACCUSAVANO DI AVER INVENTATO GAS, VELENI, BOMBE E ALTRE ARMI TERRIFICANTI ?
LA SCIENZA È LA SCIENZA! L'USO CHE POI NE HANNO FATTO NON È AFFAR MIO!
457

SPERIAMO CHE 'STA MANIA DELLE CARTE GLI PASSI PRESTO!
374

Ron Goulart, uno dei più spiritosi e pungenti
scrittori americani dell'ultima leva,
ha una satirica predilezione per macchine, congegni,
robot e loro derivati e affini.
I suoi racconti parlano di un'America non lontana,
dove gli uomini sono più o meno quelli di oggi,
con abitudini, passioni, difetti e comportamenti
nei quali possiamo agevolmente riconoscere i nostri.
Ma il fatto è che devono fare i conti con macchine
che oggi (ancora) non esistono, soprattutto con un antico
e sempre affascinante personaggio fantascientifico:
l'androide, l'uomo semiartificiale,
l'ibrido parlante e ragionante
che crea problemi più di quanti non ne risolva.
Sono problemi d'ordine amoroso, finanziario, coniugale,
poliziesco, in mezzo ai quali le povere creature
di carne e ossa si muovono smarrite e allarmate,
coscienti di non dominare più la situazione,
di aver perso il controllo della società,
del mondo, della stessa vita.
Che è esattamente ciò che ciascuno di noi
prova sempre più spesso, anche senza androidi.
A meno che questi invasori sintetici,
queste belle imitazioni di uomini e donne,
non siano già, chissà da quanto tempo, in mezzo a noi.